

IL
POETA DI TEATRO

DI

FILIPPO PANANTI



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLIII




BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

VITA

DI

FILIPPO PANANTI



I varj casi di Fortuna ria
Col gajo umor schernisti, e col favore
Della gioconda all' anime Poesia.

F. Z

NOTIZIE

SULLA VITA

DI FILIPPO PANANTI



Nacque Filippo Pananti presso Ronta nel Mugello il 19 marzo 1765, e, in età conveniente, datosi allo studio legale, compieva questo nell'università di Pisa, ove anche ottenne la laurea. Ma gli studj severi di Temi erano per quell'anima gioconda feroci catene, e tanto che non seppe assoggettarsi alle noje, nè soffrì aggirarsi pegli intricati labirinti del foro: e quindi dato un addio alle Pandette, tutto si volse alle lettere amene, alle quali chiamavalo il suo genio, e più il consiglio del Lampredi e del Pignotti. — Laonde peregrinò per l'Italia, e chiaro divenne pel suo spirito e pella amenità e giocondità del suo conversare, le quali sue doti spiccano principalmente ne' suoi graziosi epigrammi.

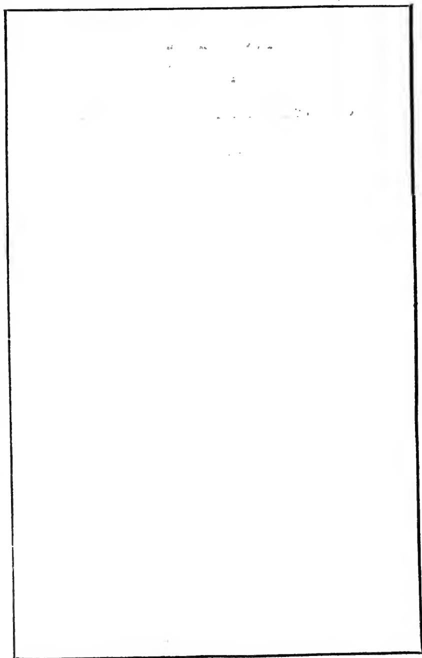
In quel tempo nel quale le menti erano agitate da febbre violenta, e che l'Italia illusa erasi nelle effimere glorie del gran conquistatore; la gloria maggiore del quale era allora di sconvolgere ogni ordine, ed ogni governo legittimo, Pananti abbandonò la patria, e si trattenne come maestro di Belle lettere nel cospicuo collegio di Soreze. Ciò fu dal 1799 al 1801. — Poscia partitosi, traversata la Spagna, le provincie occidentali della Francia, i Paesi-Bassi, e l'Olanda si condusse in Inghilterra, e posta stanza a Londra, e come maestro di lingua Italiana, e come poeta del teatro musicale, potè vivere agiatamente, ed accumulare anche qualche dovizia, non ostante i numerosi prestiti, per non dirli altrimenti, che alcuni emigrati Italiani sottrassero alla sua borsa.

Il desiderio di rivedere la patria ed i suoi lo indusse nel 1813 a tornare in Italia, e vi si recava appunto per mare. Se non che veniva fatto schiavo de' pirati algerini. Nel tempo di sua schiavitù, che fu però di breve durata, procurò di trar profitto dal suo infortunio (perchè non gli furono restituiti nè i denari nè gli scritti), visitando i già celebri luoghi, nei quali era caduto, e per descriverne gli usi e i costumi.

Liberato pose stanza in Firenze, ove non dipartivasi che per brevi lune, onde passare la estiva stagione in una sua diletta dimora a Castigliano. Caro e stimato da tutti, morì appunto in Firenze li 14 settembre 1837.

Molte opere pubblicò egli, fra le quali merita onorata ricordanza. I.° *Epigrammi*, ne' quali fu egli salutato pell'antesignano del secolo, e, se se ne consideri l'ingenuità, l'evidenza e soprattutto la grazia del dire. II.° *La Caccia, della Civetta*, poemetto. III.° *Il Paretajo*, altro poemetto. IV.° *Le avventure e osservazioni sopra le Coste di Barberia*. E non parlando di altre poesie e prose di merito; V.° *Il Poeta di Teatro*, poema eroi-comico, del quale abbiamo arricchito questo nostro Parnaso, riservandoci di dare fra i lirici alcuni suoi epigrammi, ed altre minori poesie.

In questo Poema, in cui egli sembra aver fatto sè medesimo a un tempo autore ed eroe, descrisse piacevolmente le gare, i capricci, e le pretensioni della insolente ciurma de' musici, le loro meschine ambizioni, le loro arti malvagie, le tribolazioni, e le inquietudini del poeta, facendo anche sorgere dalla immaginosa storia dei loro casi, il quadro degli usi, ed i costumi di quel beato sciuperato tempo in Toscana, e per conformità nel resto dell'Italia. Il brio, la felicità della dizione, ed una inesauribile comica vena, ne formano il principal pregio; ma non ovien: che vi s'incontrano spesso de' tratti di una sublime melanconia, di una moralità purissima e di una grandiosa poesia. F. Z.



IL
POETA DI TEATRO
DI
FILIPPO PANANTI



Son cose miserabili ch' io stesso
E vidi, e delle quai gran parte fui.

Canto, VIII, St. 2.

IL

POETA DI TEATRO

DI

FILIPPO PANANTI

CANTO PRIMO

Le due rivali.

Musica e Poesia nacquer gemelle
Nei regni della dolce Melodia;
Ma invece di restar buone sorelle
In santa pace e dolce compagnia,
Stanno tra loro come cani e gatti;
Passando ognor dalle parole ai fatti.
Ma la Musica ha preso troppo braccio,
Ella sola esser vuol donna e madonna,
E l'altra par che sia lo strofinaccio;
La Musica vuol far la gentildonna,
E l'altra dietro dietro pel cammino
Deve ire e farle da domenichino.
Questa è una vera società leonina,
E le parti son fatte con l'accetta;
Pei cantanti ci è il latte di gallina,
Pei poeti non casca una saetta;
Il musico vuol far tutte le carte,
E non lascia al poeta arte, nè parte.
Ah dove andati son quei tempi egregi
Che in tanto prezzo avean gli eletti cantori!
Alla splendida tavola dei regi
S'assidevan gli scaldi e i trovadori;
Facean cessar lo strepito delle armi,
E spargean sugli eroi l'onor dei carmi.
Dalle bocche fatidiche dei vati,
Dal suono degli altissimi concenti
Pendevano gli Augusti e i Mecenati;
D'aurea mediocrità lieti e contenti,
E in ozio molle, sì alle Muse caro,
Sedevano in pianelle e Flacco e Maro.
I dolci versi, i bei madrigaletti
D'Amore erano i lesti procaccini;
Le dame non ne fean dei diavoletti,
E non se ne servian per istoppini;
E quando un sonettino s'era fatto,
Le belle non dicean. Povero matto.
Or non più le poetiche faville
Saprebbero infiammar spirto guerriero;
Non più Alessandro invidierebbe Achille
Perchè le lodi meritò d'Omero,
Nè per comprimer gli animi gagliardi
Fia necessario esterminare i Bardi.
Quando più in Campidoglio è coronato
Colui che può furare i nomi a morte?
Dove più siede il vate laureato?
Dove uno è fatto poeta di Corte?
Quei che fa due gorgheggi, che strimpella,
Virtuoso di camera s'appella.



CANTO II.

Le dolorose comparazioni.

Ci sarebbe da dir dell'eresie,
Perchè coloro che hanno una bella voce,
A tutti i pranzi, tutte le allegrie,
E i rimatori a far segni di croce?
Quelli vivon da veri Gaudenti,
E questi tengon l'anima coi denti.
Un cantor con la paga e il beneficio
Grasso, fresco, paffuto fa la stummia
E se la pappa, e sta in barba di micio;
Un poeta è più asciutto d'una mummia,
E certi stenterelli secchi, secchi
Non si sa come stien su que' due stecchi.
Sente un molle cantor l'ambre e le rose,
D'aromi preziosi ha sparso il crine,
E non si può salvar dall'amorose:
Ha sempre in bocca e principi e reine,
Sempre aspetta una lettera che porte
L'invito d'ander tosto a une gran corte.

A un trillo sta tutta la gente cheta,
A bocca aperta, ed inarcate eiglia:
E quando canta un povero porta,
Chi chiacchera, chi dorme, chi sbadiglia;
Un violinaccio gli fa ziro ziro,
E poi per lui va col cappello in giro.
Un vata che tre giuli non arenzaa
Non trova una beffana che lo voglia,
E invece di aspettare una carrozza
Che lo trasporti sull' aurata soglia,
Gli arriva un precettion in certi metri;
O pagar la soffitta, o *in domo Petri.*
Sta mollemente un musico adagiato
In sala ricche di cristalli a d'oro:
Un vago clavicembalo da un lato,
E di note d'amor vago tesoro:
Sul caminetto ben distribuiti
Rendez-Vous, Billets-Doux, chicchere, iovili.
Sta un vate scamiciato e nudo il collo,
A un vecchio desco che ha tre piedi soli,
Per somigliare al tripoda di Apollo;
Su peaucci di carta i versiccioli
Volano per la stanza a per la villa,
Come le profezia della Sibilla.
D'oro ha un cantante la persona carca,
Ha dieci anelli in tutte le sue dita,
E per farli veder la mano inarca:
La guardaroba è d'ogni ben fornita:
Ed a monti ha le scatole e i cammei,
Che donati gli fur da' semidei.
Il vata pien di tema a di modestia
Le mani vergognoso si rimpiatta
L'unghie per non mostrar della gran bestia,
O sol le mette fuor quando si gratta;
Dal valore di un soldo non fa acquisto,
Nè gli darebbar da baciara un Cristo.
Con quel bel pelliccione e il manicotto
Può cento inverni sfidar un cantante
E con quel pastranuccio tutto rotto
Sgambetta il poetino tremolante:
Al sole in su a in giù fa cento giri,
E sopra un pasticcier par che ci spiri.
Ha un viso lungo lungo rifinito,
Che para uscito fuor dallo spedale;
Ha una barbaccia che pare un romito,
Un codin come quello del majale,
Un cappello che pare un spicchio d'aglio,
E che ripara l'acqua come un vaglio.
Ha un vecchio vestitaccio di stamine
Con le maniche tutte rattoppate,
Regge le tasce con una forcina,
Di dentro le ha di palle foderate:
E quando è a qualche buon desinaretto,
Vi fa sgrusciare un'ala di galetto.
Ha un corpettaccio tutto pien di spacchi,
Un par di calzonucci corti corti
Da farsene i piè belli spauracchi;
Invece di botton due spilli torti,
Che quando gli si attaccano alla pelle
Il povero signur vede le stelle.
Nere ha le calze, tutte bucharelli,
Ma venendo lo spirito al riparo,
Se le incinfrigna con due punterelli
O inzuppa un bel ditin nel calamaro,
Ogni dì dà le scarpe al ciabattino.
Ma le dita fan sempre capolino.

CANTO III.

La nobile ambizione.

Il saggio, si suol dir, basta a sè stesso:
La virtù splende del suo proprio lume:
Ma virtù ignota e merito depresso
Son come un fior fra le gelate brume,
Come un astro bellissimo del cielo
Dei nembi cinto dall' orrido velo.
Questo, io dicea fra me quando bolliva
Il sangue giovanil nella mia vene,
E per me la più dolce e la più viva
Onda scorrea dal fonte d'Ippocrene;
Mi pareva di star troppo allo stretto
Nel mio borguccio, e sotto al patrio tetto.
Io aveva un aio prete, uomo alla buona,
Che sul suo conto non aveva tere;
Ma più assai che la delfica corona
Valutava la cherica a il collare;
Questo buon vecchio non aveva quieta
Se in casa non avea rifatto il prete.
Io, che come alcuni altri, bramerei
Unir la santità con il peculio,
Vidi che un abatuccio sarei,
Diventando poi forse un prete Giulio:
Per un canonicato e un'abbazia,
Ci vorrebbe altra barba che la mia.
E che farei qui in questo loghettuccio
Di tutto il mio poetico furore?
Stamperei forse qualche sonettuccio
Ch'è fatto in lode del predicatore,
Per gli sponsali, a il giorno nataliaio
Per celebrar di un nobile patriaio;
Pronta avrei sempre la mia canzonetta
Per ogni pranzo ed ogni festicciola;
Loderei la biondina, la brunetta,
La saggia madre, la bella figliuola;
E farei pur la mia poesiina
Se muore il passero o la cagnolina.
D'epitalami, di sonetti e d'odi
Dopo averne così fatto uno strazio,
E dopo avere sparso tante lodi,
Che avrò buscato? forse un vi ringrazio:
Crederai poter fare altra figura
Che il segrestano e il servo della cuca.
No, qui non posso incatenato starmi
Senza poter mai far nulla di nuovo:
Ho bisogno di stendermi, sbracciarmi,
E far veder la forza che mi trovo;
Per brillar, per mostrar l'ingegno e l'arte
Ci vuol un gran teatro e una gran parte.
Mentre io questi pensier volgeva in mente
Eccoti una gran truppa di istrioni
Capitar nei miei luoghi, e propriamente
Il cacio mi cascò su' maccheroni;
Giudicate se a nuova come questa
Mi battè il cuor, mi si scaldò la testa

Ed in che qui per tutti i miei conforti,
Lontae dalla città, dall'allegrie,
Saeto cantar qualche offizio dei morti,
Ed il eosario con le litanie,
Pensate se provai gli affetti teneri
Quando sentii cantae *le nostre ceneri.*
E di Venere il tempio? e delle fate
Quello il palagio? un celeste potere
Queste magiche scene ha decorate?
Qual luce il guardo, qual nuovo piacere
Le orecchie molce, e sovra i cuor può tanto?
Questo un canto non è, questo è un incanto.
Ma chi sarà quel genio creatore
Quel mago che fe' tante meraviglie?
È un fido amante delle nuove suore,
Uo favorito delle dotte figlie
Della Memoria, un uom senza l'uguale,
Uo poeta, un poeta teatrale.
Egli è che fra gli eroi, fra i regi, i numi,
Il bel tempo sereno, il tempo scuro,
Fa il giorno col folgor di cento lumi,
Il tuono con i colpi del tamburo,
Il sole con la latta e con gli specchi,
E la gragnuole co' piselli secchi.
Ed io che stato son nei seminari,
E mi son fatte le intelletta sane,
Potrò accender due moccoli agli altari,
Potrò un doppio suonar con le campane:
Oh veramente una gran cosa pare
A far lo spegnitore e il campanaio!
Come da generosa invidia punto
Fe' Cesare cadee si nobil pianto
Pensando, che in età simile appunto
Il Macedone eroe fatto avea tanto,
Mentre pei campi onde alla gloria vassi
S'era egli mosso con sì lenti passi.
Dissi in mio cuor: Quel vate d'Elicona
Su i nembi spazia, e tu vai terra terra?
E come il vincitor di Maratona,
Fa sì che un altro eroe gli occhi non serre:
Quel vate, che ha composti tanti drammi,
Rivoltolar tutta la notte fammi.



CANTO IV.

I poetici amoei.

Ma unite vi si son più forti cose
Da fae cadere un masso, una colonna;
Trovavasi fra quelle virtuose
Une tal, la più bella asta di donna,
Che si possa vedee con un par d'occhi:
Io presi una passione, ma co' fiocchi.
Il teatro s'apria tutte le sere,
E il signor abatino non vi mancee:
E per bene ascoltar, meglio vedere,
Chi lo vuol, sempee nella prima panca,
Spesso anco andava il bravo signorino
Le visitine a fae nel camerino.

E fisso ribadito in quella pratica
Divenne veramente un capo armonico:
Addio, lingua latina, addio, dommatica,
Servo suo la morale e il giuseaonnico;
Si studia invece delle cose grandi
Il pastor Fido, e Ovidio *de Arte amandi*
Segui che il vate della compagnia,
Che giallo il viso avea come un popone,
Per disperato se la battè via;
Ci vuol qualche eria, qualche mutazione.
Volgonsi a me che ho già gli studi e le arti,
Ed io fo le arie e accomodo le parti.
Potete indovinae cosa mi dice
Lo zio prete quand'ha raccapezzato,
Che io mi son messo con la cantatrice
A far il bello, e fae lo spasimato,
Ha detto che la tresca finiralla,
Mettendomi un fucile sulla spalla.
E monsignore avendo risaputo
Che io fo il poeta a' musici; che sono
Tutte le sere all'opera veduto:
Che tra una donna e me c'era del buono:
Per domarmi e ammorzare il troppo caldo
Discorre di mandarmi a san Vivaldo.
Ma che son disonori e grossi vizi
Il fae due versi e scrivere un'arietta?
Mandar mi debbono a fae gli esercizi!
Che sono il primo abate che si metta
A sciogliere versi sulla cetra d'oro
E porti sulla cherica l'alloro?
Quanta gente ecclesiastica si è vista
Compor cantate ed opere: mi basti
L'abate Metastasio in capo lista,
L'abate Chiari, il canonico Casti;
E se i teatri son dannati, come
Portan di tanti Santi il santo nome!
Se si va punto punto viaggiando
Ne troveremo pieno tutto il cammino:
Là v'è il teatro di san Ferdinando
Quel di san Carlo, e di sant'Agostino;
E c'è, per non parlar di tanti e tanti,
Fino il teatro di Borgognissanti.



CANTO V.

La divisione amara.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che il mio bel sol partir per sempre deve;
Il duol più vivo mi ferì di punta,
E la mia cara non mangia e non beve:
Ella non fea che trar sospiri: io feci
Poi lucciolnoi grossi come ceci.
Che tremito all'arrivo del gran giorno,
Che staccar mi dovea dalla mia dama?
Io l'abbraccio, la lascio, e indietro torno,
Ella mi dice addio, poi mi richiama;
Io facendo il poeta, ella l'attrice,
Io sembro Tito ed ella Berenice.

Ma che non c'è rimedio? non potrei,
Se non mi regge il cor, se la mia bella
Forza è che parta, andarmene con lei?
Non sta Florindo senza Chiarettalla:
E qualunque sia mai la mia ventura,
Lasciarla è sol quel che mi fa paura.
  Ma per andar sopra onorati passi
E tendere a grandissimi destini,
Io rassomiglierò Pietro Trapassi
Che segue la signora Bulgarini;
Amor mi scuote il cor, desta l'ingegno,
E i porti si fan di questo legno.
  Andrem congiunti la carriera a battere
Del teatro, e farem colpo ed effetto;
La bella conservandosi in carattere,
Attaccato io tenendomi al soggetto:
E se di vena spema io non mi pasco
L'opere nostre non faranno fiasco.



CANTO VI.

La permissione chiesta.

Ma come io son figliuolo di famiglia,
E a poco si riduce tutto il mio,
Bisogna pria sentir come la piglia,
E come vuole intenderla lo zio.
Guai quando s'è un pensiero in capo fitto;
E bisogna con lui riger diritto.
  Un giorno dopo un buon desinaretto
Il prete ed io restandoci a sedere
Per terminare un fiasco di claretto,
Due volte riempintogli il bicchiere,
E bevuto io pur anco un mezzo sorso,
Così feci cader bene il discorso.
  Zio prete, dissi, tutti i giorni sento
Lodar le sue sentenze, i suoi giudici;
Or non diss'ella cento volte e cento
L'ozio è il padre di tutti quanti i vizi!
Or qui nell'ozio tanto tempo a starmi
Io risicherei molto di guastarmi.
  Oh, rispose lo zio, quest'angiolino
Bisogna badar ben che non si guasti.
Lo so, lo so, che, bravo signorino,
Tratti una commediante e tanto basti.
Risposi: È ver, ci vo' qualche momento,
Ma sto come un novizio di convento.
  Per un momento! replicò lo zio,
Sei tutto il dì con quel buon capitale.
Ebben sto una mezz'ora, rispos'io,
Ma non ci faccio un peccato veniale;
E chi pensasse a mal molto s'inganna,
Quella signora è una casta Susanna.
  Lo zio prete si alzò tutt'ora accetto
E disse: Se una cosa come questa
Ripeti più, Filippo, questo piatto
Lo vedi? te lo tiro nella testa:
Casta Susanna, vergin verecconda,
Una istrione ed una vagabonda? —

  Ma. — Che ma? segue il prete, è gente infema;
E tu viver con simili pedine?
— Che pedine? son dame, anzi madame,
E fan da principesse e da reine.
— Son strionacci, son genti viziose.
— Anzi son virtuosi e virtuose.
  Lo zio prete rispose fuor dei denti:
Io credo adesso che tu mi canzoni;
Tu chiami virtuose quelle genti
Che sono i vagabondi e gli istrioni,
E che quando l'ajulo hanno tirato
Si debbon seppellir fuor del sacrato?
  Risposi: Son trattati troppo male:
Ma quando qualche bella cantatrice
Fa sentire un bel pezzo musicale,
Quella è una voce angelica, si dice;
E dice ognuno quasi da sè diviso,
Una musica par di paradiso.
  Vuol sentire ella pur due belle ariette?
Venga al teatro le darò la mano:
— Io sentir quelle cricche maledette?
Il canto fermo, il canto gregoriano
Quello è il mio canto: all'opera, ai teatri
Ci sta il diavol, ci vanno gli idolatri.
  — Cader non credo nell'idolatrie,
E del diavol non so cose mi dice,
Nè credo il canto amar peccato sia.
— Non ami il canto, ma la cantatrice:
E per star seco, e per cantar con essa
Tu non ti curi più di cantar messa.
  — Eppure, io replicai, l'arte del canto
Un mestiero non è tanto dannato;
Un musico, un cantante, busca quanto
Diciotto o venti consiglier di stato.
Ha un ministro altro merto, altra virtù,
Ma una cantante ci diverte più.
  Veda in città, vada alla capitale,
Sempre udrà far la domanda medesima.
Che bell'opera avrem nel carnevale?
Che oratorio si fa questa quaresima?
In una casa entra una nuova sposa,
Palco al teatro pria d'ogni altra cosa.
  Se si vuol celebrar qualche vittoria,
L'arrivo d'un gran re, cosa si adopera?
Si canterà il *Te Deum*, si canta il *Gloria*,
Ma la gran festa è al teatro dall'opera;
Fino in chiesa si fan musiche tali
Che pajon tutti pezzi teatrali.
  E che cose magnifiche son quelle
Dette delle drammatiche persone?
Ho fatto fanatismo: ita è alle stelle:
Fu un furor: fece una rivoluzione:
È un uomo di cartello: quando canta
Fa istupidire: è un pezzo da sessanta.
  Così credo d'aver molta ragione
Se al teatro ancor io volgo lo sguardo;
E se non sarò un pezzo da cannone,
Sarò forse un obuso, od un petardo.
Ella mi lasci scriver per le scene,
E vedrà poi che io faccio, e faccio bene.
  Oh, rispose, un gran pezzo diverrasti
A far la scimia del poeta Caio!
Se non hai tu altri moccoli che questi,
Credo tu voglia andare a letto al buio.
— Eppure io spero .... mi vo lusingando....
— Chi vive di speranza, muor cantando.

Taot' è, risposi, in calessioa mooto:
Va' pur, mi replicò, quella è la atrada;
Ma vedi questa casa ? puoi fae conto
Più non ci sia, quella è la poeta e bada,
Quando sei sceso bacia il chiavistello :
Se torni, per te all'uscio c'è un randello.



CANTO VII.

La compagnia.

Come hanno comineiato Omero e Tasso
Dal oovero de' primi capitaoi,
Che fecero nel moodo tanto chiasso,
Doveodo io pasta aoch'io metter le mani,
Gli eroi nominerò del mio poema,
Sebbeo bueleschi eroi, comico tema.
Era impresario un certo ser Imbratta,
Vero imbroglino proprio io eremisi tioto.
Era il prim'nomo oon testaccia matta
Soprannomato Teappola, oomo fioto,
Che faceva ogni cosa di sghimbescio
E non avea nè dritto oè rovescio.
Il second'oomo fra Cavicchin, il qualo
Era on briccon scappato di convento,
Gran mangiatore e bevitnre tala,
Che pare uo ventre senza fondamento.
Quello che fa il ters'uom certo Anaoia,
Pare il ritratto dell' Ecnnomia.
Lo Screpante ha ona testa che gli fuma;
Il Mospi, il Chicchipacchi, il Farabutto,
Di qoaoto c'è di peggio soo la schiuma;
E questi eraoo quelli che fean tutto;
Gli altri uomini sarebbee buona gente,
Ma per disgrazia ooo contavao niente.
La prima doona à la mia Pispolatta,
Cha lo specchio parea delle ragazze;
Ma poi m'è diveotata una civetta,
E ma o' ha fatte di tutte le razze.
La secooda solevasi chiamare
La Prlarina e ciò ooo *sioe quore.*
La Cinocera e l'astuta Pavoncella,
Che ovunque vada ha sempre la soa tresca;
Aveva un bel bioodio, ma la scarsella
Del giovine ara asciutta come l' esca,
E pio noo ce la volle il caro aposo,
Perchè quando son poveri è geloso.
Compositoee a maestro di cappella
È on armeggione, on certo cabalista,
Che si chiama l'abata Taccherella;
Avanti di compoe fece il copista,
Ma a forza di copiae la roba altrui
S'è attaccata la scienza ancora a lui.
Posso die bene del copista Ciapo
Il qual si era con me molto affiatato;
Uom di buon cur, ma di piccioo capo,
Sì misterioso, sì spericolato,
Che pensa e guarda pria tott' all' intorno
Avaoti eha nsi dire, fa un bel giorno.

Noo voglio starmi a fare il foglio pieno
Pee nominare aocor qualch'altro attore,
Il qual oon era lì che per ripieno;
De mioimis ooo curasi il pretore,
Ecco dove passò la vita mia:
Chi vool morir ono cerca compagnia.



CANTO VIII.

Il Poeta di Teatro.

Il servire al teatro è ooa fatica
Che d' oo Atlante ci vorrebba l'omero:
Coo quella geota è un maneggiar l'ortica,
E si ha il piè solla buccia di un cocomero,
Son capi si bislacchi, si bisbetici,
Che ci saria da diventare eretici.
E' non son cose cha si fao d'adesso,
E ch'io le sappia dalla bocca altrui,
Sno cose miserabili ch'io stesso
E vidi, e delle quai gran parte foi.
Seoti, amico lettoe, tutti i miei duoli,
E se ooo piaogi, di cha piaoger snoli?
Me oa fer delle croda a delle cotte,
E sempre mi miravano alla testa;
Che i poeti oggi sooo pee le rotte
Lo so, ma s'ioteode acqoa e ooo tempesta;
Qael ch'ebb'io da soffrie, cari fratelli,
Son cosa che rizzar fanoo i capelli.
Mi voglion fare il pian, dare il soggetto,
Ed è on tema, si sa, fritto, rifritto.
Deve essere il mio povero libretto
In fretta in fretta abborracciato e scritto;
Fae, rifare, disfar qoel che fo fatto,
Che è miracol di Dio s'i' non soo matto.
A ogni poco m'appellaoo costoro,
E vogliooo la roba mezza cruda;
Mi sturban aol più bello del lavoro,
E scuoprono il malato qoando suda.
Qoaodo agginnger debb'io daa parolozze
Mi stanno dietro con le canoe aguzze.
Mi fan tutti i saccenti, i barbassori,
E le braccia mi legano; veoiee
Vogliono a iosegnae leggere ai dottori,
Insegnare alla madre a partorire:
Io oel veder che sempre mi si truccia
Dico l'Avemmaria della bertuccia.
Altri qoel ch'io levai lo vool di picea,
Lo scritto altri mi strappa i veesi emenda,
E la mie scarta e la sue cose ficca.
Che c'entran come il cavolo a merenda;
Qoel che ieri piarea viene oggi a ooia,
E il teatro vuol essere il mio boia.
Or coo una fiaccona il totto fassi,
Si lasciaoo venie la piena addosso;
E qoando sooo alla porta coi sassi,
Bisogna ch'io ripari all' error grosso;
Ma cosa val ch'io ci metta le maoi?
Taoto è come rifare il letto a' caoi.

Sempre mi mandan da Eroda a Pilato,
E si buttan la broda e Tizio e Caio;
Dicon quand' hanno un libro impasticciato:
Adesso lo daremo al parolaio;
Io che soffrir non so questo sopr' uso
O rompo, oppur mi fo rompere il muso.
Poscia sotto al maestro di cappella,
Allor si ch' à una febbre, una galera;
Tutti i miei versi critica e scancella,
Se non son fatti sulla tiritera;
Pretende ei solo aver potere e braccio,
E il vate par che sia lo strofinaccio.
Bisogna massacrar tutto il libretto,
Ed uscir sempre fuor dal seminato,
Acciò quivi cader possa il duetto,
E qui venire il pezzo concertato;
Spesso ancor da quei barbari si vuole
Pria la musica, e dopo le parole.
Quei chiede amor, questi una parte fiera:
Signor maestro, lo ci badi bene,
Io l'aria debbo aver con la preghiera.
Ed io voglio il rondò con le catene
— Io vo' star sopra un trono. — Io vo' venire
Sul carro trionfale. — Io vo' morire.
Quei l'aria a solo vuol, questi coi cori;
Quei l'aria di furore a orchestra piena:
Quella al primo atto non vuol venir fuori;
Questa non vuol restar sopra la scena;
Non vuol l'una aver parte nei terzetti,
E l'altra non vuol l'aria dei sorbetti.
Ficcan le ariette che sanno a memoria,
E a tirarle con gli argani mi tocca,
E tutti i salmi finiscono in gloria;
Han di parole una gran filastrocca
Che truvan sole armoniose e belle,
E che son sempre quelle, e sempre quelle.
Mia speme, il mio bel sole, il mio tesoro,
Lasso! deh non partir! cieli! astri! numi!
Accorrete, o miei fidi, io manco, io moro,
Mi struggo al tuo bel foco, ardo a' tuoi lumi;
Che pena! che martir! che fier tormento!
Grazie vi rendo, oh giorno di contento!
Senti, che pensi? olà, figli, consorte,
Gelo, palpito, oh Dei, sogno o son desto?
Scostati, oh ciel! ti lascio, io vado a morte,
Tremo, che orror, che strano caso è questo?
Misero, che farò? sorte rubella!
Fuggi. deh non partir, siedi e favella.
Dove son, dove fuggo, ove m' aggiro?
Odimi, non parlar, cedi, obbedisco;
Che ascoltai? che mi narri? aimè che miro?
E per non più tediarvi la finisco;
Che a seguir tutta questa cantilena
Addormenterei Giona e la balena.
S'io vo dietro al buon senso, e un pocolino
Ci fo di poesia, sono anticaglie
Che al tempo usate son del re Pipino;
Sono i voli, gl' incanti, la battaglia,
Gli abbattimenti ed i salti mortali,
Colpi di scena, effetti teatrali.
S'io dico, qui seder, là star dovranno,
Voglion essi cantar l'estremo addio:
Quegli che fa la parte da tiranno
Si mette a gorgheggiar *bell' idol mio;*
Questi quando conviene che cada a morra,
Fa dei trilli che durano mezz' ora.

Ho un bel voler seguir la storia e il testo,
Ognun seguire il suo capriccio vuole.
Ho un bel dir, tutto quanto è buio pesto,
Ed il tempo si getta e le parole;
Bisognando alle mani ancor si viene,
E si son fatte delle brutte scene.
Perchè non vadan sempre a sbilancioni
Ho a sudar sangue: stroppiano ogni cosa:
Cose mi fanno far da can barboni,
E sento i versi miei mettere in prosa.
Voi che siete poeti, giudicate,
Se per me non son tante stilettate.
L'opera finalmente tira tira
Va in scena; or si ch'è fatta la frittata:
Chi ha la tosse, chi il capo che gli gira,
Chi la piglia a due soldi la calata:
La gente non può intendere una zeta.
E chi tocca dell' asion? il poeta.



CANTO IX.

Le afflizioni poetiche.

Se mi facesser sul divenir matto,
Quando si debbon far due versettini;
Forse alla lunga mi ci sarei fatto,
Ma questi sono stati zuccherini;
Il peggio è che si attarra la persona,
E di quindici poste è la corona.
Si credono essi soli essere scaltri,
Si offendono se date dei consigli:
D'inventar modi di disgustar gli altri
Qui c'è il mestier, s'insegnano i puntigli.
Fino ai cavalli a tutti i signorsì
Sono di quelli del chicchirichì.
Mettono tutto fuor dal proprio posto,
E confondono il giorno con la notte;
Uno a lesso la vuole, un altro arrosto,
E s' io do un colpo al cerchio, uno alla botte,
Dalle due parti mi fo avere in tasca,
E sul mio capo la gragnuola casca.
Se metto in por la bocca e debolmente
Ardisco dire una mezza parola:
Tutti gridan: Ci vuol far il saccente,
E ancora è all' *abbi-abbè*, vada a scuola;
E s'io poi sto co' frati e zappo l'orto,
Per un' altra ragione ho un altro torto.
Dice l'un che l'ho tutto scontraffatto,
E a bella posta l'ultimo lo metto;
L' altro dice, che l'arie gli baratto,
Che l'ho cacciato fuor del suo duetto,
E co' nemici suoi mi sono unito
Per rubargli i color del suo vestito.
Se d' ordio dall' impresa s'è lavato
Un suonator, se spegnesi un lampione,
Se gli abiti son panno cilavato,
E le scene son fatte di cartone,
Ognun contro di me vuol far contrasto,
Nè dar potendo all' asino, dà al basto.

Ogni bruscolo è una trave: e s'io mai casco
In un piccolo error, se manca un'ette,
L'opera per mia colpa ha fatto fiasco:
Se di più qualche seggiola si mette,
Se v'è un soldato più del necessario,
Son cagion ch'è fallito l'impresario.
Se quella piace più, questa si duole,
Dicendo, che dell'altra son parziale.
Per l'altra sola fo belle parole;
E se non ha una parte affatto uguale,
Tante arie e versi e sillabe e un puntino,
Mi chiama un intrigante, un assassino.
Nè sol le cantatrici han dei capricci,
E voglion tutte far le dottoresse,
Facendomi poi far cento pasticci;
Ma se il rispetto non mi ritenesse
Ogni dì ci sarebber cento liti
Col fratel, colle madri e coi mariti.
Alla mia figlio il posto non si toglie,
Non ci hanno ad esser queste preferenze.
La mia signora, madama mia moglie,
La deve avere le sue convenienze.
Se non fa a modo della mia sorella,
Al poeta gli cavo le budella.
Quel non so perchè meco ha preso il ticchio,
Perchè ho messe costui cotanta moffa:
Mi fa cento spallucce il Farfanicchio,
Le boccacce mi fa la prima buffa,
Mospi a rider mi vien sulla figure,
E lo Scappante i pugni mi misura.
Il Pacchi è sempre per le maledette;
Taccheccella è ogni dì di cento facce;
Chicchipacchi mi fa le cavallette;
Mi sta ragno a segnar tutte le cacce;
E fra Cavicchio, che gabbò san Pietro,
M'aspetta al balzo, e me la suona dietro.
Or brontola il pittore, ora s'inquieta
Il macchinista o un altro bellimbusto,
E dir lo sento, *accidenti al poeta;*
Ed altre grazie sullo stesso gusto;
Sovente s'io non ho la gamba lesta
Mi barbano una quinta sulla testa.
Se alle stelle si va, se non rimane
Un palco vuoto, me non mi si pesa
Per un quattrin; son come le campane
Che chiaman gli altri, e non entrano in chiesa:
Come il tamburo, che per gli altri suona,
E il soldato lo picchia e lo bastona.
Se serate bellissime si fanno,
Se presi a roba tutti i palchi sono,
Ed anche a me qualche incensata danno,
Dicon c'è quel cosuccia che ha del buono;
Abbadi, e poi si lasci regolare
E lo faccm qualcosa diventare.
Io son sempre nel fondo della lista,
E in quelle proporzion sta la monete;
Ed il suggeritore ed il copista
Si lagnano d'aver quanto il poeta;
Abbiam sentito dir fino il lumaio
Che non vuole aver men del paroliaio.
Quando il servitorin mi trova fuori
Mi grida: *Andate subito, correte,*
Vi ho mandato a chiamare il buttafuori,
Il soffione mi dice: *E voi chi siete?*
E quando i falegnami e i macchinisti
Mi parlan, dicon: *Fra noi altri artisti.*

Con quel benedettissimo impresario
È tutti i giorni le stessa minestre;
Mi fa stentar quel misero salario,
Mi suol tirare il pan con le balestre;
E dice ad ogni poco: lo sono stufo
Di mantenere questo mangia a ufo.
E quasi non miscea fosse aver estro,
Dipendo dal maestro di cappella,
E non si dice a me signor maestro,
Come è detto all'abate Taccherelle;
Ma sapete che titolo si adopera?
Rassettatore dei libri dell'opera.



CANTO X.

La pazienza.

Che vita disperata! che mestiero!
Ho da vederne di tutte le tinte.
Io sono come il can del Babbonero,
Che leccava le lampade dipinte;
Tra questi aspidi sordi e questi allocchi
Ci sto come sta il matto fra i tarocchi.
Dacchè fo queste vita tormentosa
Faccio pietà, non mi si riconosce;
Aveva la freschezza d'una rosa;
Ora ho fatto le carni flosce flosce:
Ho dovuto ristringer tutti i panni,
E il mondo mi darebbe sessant'anni.
Liti la sera, liti la mattina,
C'è il sangue da marcirsi e intisichire;
E' si suol dir persecusion fratina!
Quest'è una bagattella, convien dire,
Per dir qualcosa di tremendo ed atro,
Persecusion di gente di teatro.
Io facea grandi sfoghi col copista,
Mio grande amico, ed uomo di coscienza,
Ei che solo vedea con la sua viste
Mi consolava con dirmi: Pazienza;
Ripeteva a ogni storia lagrimosa:
Pazienza, poi s'accomoda ogni cosa.
Ma perchè, diceva io, non si corregge
Piuttosto quella gente si fantastica?
A tante impertinenze chi ci regge?
La pillola s'ingola e non si mastica;
Pazienza sì, ma la pazienza scappa;
Chi troppo tira la corda si strappa.
Seguiva Ciapo: Non si dee volere
Il tutto così liscio, così netto:
Non si può il miel senza le mosche avere,
Chi bada ad ogni penna non fa letto;
E chi vuol l'uovo, dee sera o mattina
Lo schiamazzo sentir della gallina.
O pazienza, esclamai, forza del saggio,
Tu sopportar fai le più amare pene,
Tu sei delle virtù l'arme e il coraggio,
Tu dell'oppresso sei l'unico bene!
Per te Giob tollerò mille aspre doglie,
Ma non resistè agli urli della moglie.

Ma grand'uomo impaziente che vo' siete:
Il copista flemmatico risponde,
A modo vostro tutte le volete!
Non si trovan le pere belle e monde;
Non si ponno aver sempre i pani e picce,
E le viti legar con le salcicce.
  Caro amico, diss'io, quanto mi dita
È quello che pei martiri ci vuole;
Ma voi non siete quello che patite,
A chi consiglia, il capo non gli duole:
L'istesso santo Giob nel caso mio
Tirerebbe due moccoli per brio.



CANTO XI.

Il libro nuovo.

Il teatro si fea di Tavarnelle,
E della fiera il gran giorno s'appressa,
Che era il concorso di tutte le belle,
Delle logiche tutte la rimessa;
Per questo a dar ai pensi opera tale
Che non si sia giammai visto l'uguale.
  Fin qui meco gli attor stavano in aria
Nè mi facean che dei discorsi secchi;
Ma quando la mia penna è necessaria,
Che baciamani, che salamelecchi!
Prima era in buono a por qualche taccone,
Or Metastasio è una nulla al paragone.
  Io per altro distinguo il tempo e il loco,
E dico loro: Al presente vi pajo
Un pezzo grosso, me ditemi un poco
Come mi chiamavate? *il parolaio?*
Eh giurabacco! simile parola
Vi ha da tornare tante volte in gola.
  Su via non state supra l'etichette,
Mettetevi a compor di buon umore,
Risposer quegli; io dico a detti e dette:
Cosa volete da un rassettatore?
Io non soffro un'azion tanto proterva,
Trovate dunque un altro che vi serva.
  Prendendo un'aria di canzonatura,
Disser: S'intende perchè lavorate
Di tanto contraggenio, è la paura,
Perchè assai male in gambe vi trovate.
Io male in gambe? il fare un libro nuovo
Per me, risposi, è come bere un novo.
  Replicâr: Non crediate, che il solo uomo
Qui siate voi, ci abbiamo un abatino
Che ha studiato fra i cherici del duomo,
E che vi può rivender nel latino;
Basta che noi gli diam tre o quattro giuli,
Versi ci fa da caricar tre muli.
  Al sentir tanto alzar quell'abatucolo,
E me tanto abbassar, pien di dispetto,
Come c'entra, gridai, quel poetucolo?
Ora appunto per picca mi ci metto:
Adesso vo' di volo sul Parnaso,
Acciò l'abate non ci ficchi il naso.

CANTO XII.

Le convenienze teatrali.

Arriva una mattina una chiamata,
Ordin ch'io vada subito ipso fatto,
Che vuol la compagnia tutta adunata
Veder razza di libro che avcò fatto:
Ch'in parto e corro subito all'appello
Senza stare a pigliar nè anco il cappello.
  Come un povero abate montanino,
Che ha il cervel grosso come le zucche,
Che si ciempica molto nel latino,
E in dommatica ancora si tentenna,
Quando all'esame e al vescovo si appressa
Per ottener la grazia di dir messa:
  Scorgendo monsignor sul suo sedione
Fra tutti quei teologi e dottori,
Al cuor si sente una palpitazione
E gelati gli vengono i sudori:
Poi tutto umile aspetta a testa bassa
D'intendere se passa o se non passa.
  Io così sento il cuor tutto tremarmi,
Quantunque un abatucolo io non sia,
E sebben quei che denno esaminarmi
Non sien dottori di teologia;
Ma che sarà? o mangiar questa minestra,
Oppur passare da quella finestra.
  Sbuffo un pochetto, ma mi sottopongo,
Perchè non nasca qualche nuova guerra.
Come Alete la mano al sen mi pongo,
E fo un riverenzone fino a terra;
Picciol segno d'onor mi fece Argante,
In guisa d'uomo grande e non curante.
  Altri due passi rispettosi faccio:
Mi dicon: Vi aspettiamo ch'è mezz'ora:
Avete pronto il vostro scartafaccio?
— L'ho, sì signori. — Mettetelo fuora,
Lo sentirem. — Prendo una sedia e seggo
E tiro fuor lo scartafaccio e leggo.
  Antonio e Cleopatra, dramma. Come?
Gridò il marito della Pelarina.
Come il chiamate? — Io dico: *Col suo nome.*
E quei: Si muti o segue una ruina.
Cleopatra ed Antonio si ha da dire;
La donna innanzi all'uom sempre dev'ire.
  Grida il tenor: Star dee come fu scritto,
E il mio posto nessun non me lo toglie.
E l'altro: Il primo posto di diritto
Lo deve avere madama mia moglie.
E quei: Farò valer le mie ragioni,
Ho delle buone raccomandazioni.
  Oh finiam, dissi, queste seccatore:
Son vanità che vaglion due quattrini.
Ho io da seguitar? — Seguiti pure —
Cleopatra la signora Pelarini.
E Pelarina allor come mi chiama?
Io non son la signora, son madama.

Soggiunse poscia, in mezzo del cartello,
Badi bene, il mio nome ha da esser messo,
Solo staccato, e scritto in stampatello.
E il tenor: Credo anch' io valer lo stesso;
E ancora il nome mio si dava mettere
Nel luogo istesso, e con le stesse lettere.
Farà da Ottavio il Farfanicchio; a quei:
Virtuoso di camera, agginngate.
Gran sacerdote, fra Cipolla: ed ei:
Musica di sua altezza, aggiungerete.
Farfallino altro sacerdote egizio;
E Farfallino aggiungerà, al *servizio*.
Femmina che non parla, Gattacova.
E Gattocova grida fitto fitto:
Io stae senza discorrer? queste è nuova!
Dissero il Pacchi e il Mospi, in questo Egitto
Ci abbiam noi posto? io dissi: Bravi capi,
Farete il cane Aoubi, e il Dio Api.
E lo Screpante: Per me non c' è niente?
Per voi, risposi, c' è un' ottima parte:
Voi farete la parte del serpente:
E con tutto il potee dalla vostr' arte
D' esser fischiato se più d' uno rischia,
Col pubblico farete a chi più fischia.
Mentre il teatro e l' opera novella
Cerco appoggiar su stabili colonne,
E acquetar la drammatica procella.
Poco lontano le due prime donne
Fanno un badanassi, fanno un mercato.
E fra lor si contrastano il primato.
Grida la Palarina: Esser vogl' io
La prima donna, ed ella: Non si prenda
Quel che a me spetta; e l'altra: Giurammio,
Siam prime donne a perfetta vicenda;
E se da qualchedana deve farsi
La seconda, a lei tocca ad abbassarsi.
Si sa, l' altra disse, qual ch' ella valse:
E vuol far Cleopatra? buffoncella!
È buona a fare delle stecche false.
Gridò quell' altra: Cara damigella:
Guardate chi vuol far da principessa
Con quella voce d' una canna fessa!
— Ella par sulla scena un molinello.
— Ella pare uno stollo da pagliaio.
— Ella par lo speziale col pestello.
— Ed essa un bimbo col salvadanaio.
— Essa pare una gonfia pavoncella,
— Ed essa un' oca con la squacquerella.
Sei sempre fuor di tuon. — Tu sempre scordi.
— E tu scilingui. — E tu sei senza l' erre.
— Tu hai tente fava, tu non ti ricordi
Che cantevi, *Malbruck s' en va t en guerre?*
— Oh quante boria! e un soldo per avere
Cantavi, *Quelle piume bianche e nere.*
Vedendosi le povere signore
Così in pubblico quasi messe in gogna,
E punte nel più vivo dell' onore,
D' ira s' infiamman, più che di vergogna;
E, secondo lo stil della tragedia,
Andarono a cader sopra una sedia.
La Pelarina, giusta il suo bell' uso,
Dà in convulsioni, a pugni a calci tira,
Che sempre riscontravan qualche muso.
L' altra da spirata il guardo gira;
Par che la vita in lei tutta s' estingua,
Ma non avea però morta la lingua.

Mentre che l' una e l' altra canterina
Fan mille scorci, mille contorsioni,
E noi diam lor l' acqua della Regina,
Diamo l' aceto dei sette ladroni,
A un tratto nella stanza s' è veduta
Un' altra scena, e non è scena muta.
S' alzaro in piè le respettive mamme,
E quelle triste assettate vecchie
Facean la bava: gli occhi parean fiamme,
Gli strilli ci strappavano le orecchie;
E nacque la più bella baraboffa
Fra la Finficchia e donna Patepoffa.
Dice Finficchia: Se offendi mia figlia
Sentirai l' odore di queste nocca.
Risponde l' altra: Se il diavol mi piglia
Ti sbacchierò una scarpa nella bocca.
E l' altra le ripete: Se t' attenti
Io ti caverò l' anima coi denti.
Mia figlia ha fatto i primi teatroni,
Quattr' anni in fila l' han confermata, e avuto
L' ha fin la pioggia d' oro coi piccioni.
— E della mia ne parlerebbe un muto;
La gente si getteva dai palchetti,
E per fin le stamparono i sonetti.
— La tua figliuola l' è una sfacciataccia
Che sta uccellando a tutti i giovanotti.
— La tua si l' è una vera figuraccia,
Che quando trova i poveri merlotti;
Oh come è brava, oh come la gli pela!
— E la tua gli riduce alla candela.
— Non cimentar: s' i' ci metto i ditini
Troverò le magagne fino all' ossa.
— Non cominciamo a scoprir gli altarini,
Perchè qualcuna diventerà rossa.
— So ancor le tue dall' a fino alla zeta.
— E tu sei pur la gran ...., bocca sta cheta.
Si metton cento sopranomi fuora,
Facendo a gara a chi ne dica più,
E seguitano quasi una mezz' ora
Quelle due furie a stare al tu per tu.
Bestia qua, bestia là, botta e risposta,
E i giuraddii battevano la posta.
Poi fattisi così tutti i ceffi alti
Col viso arcigno, con gli sguardi biechi,
Dalle parole son venute ai fatti,
E a darsi cominciâr colpi da ciechi:
Pel collo s' aggranfiâr, pe' crin, pe' baffi,
E pugni e calci e sputi e morsi e sgraffi.
La Patepuffa scuote la Finficchia,
E la Finficchia scuote Patepuffa;
E batti ch' i' ti batto, e picchio, e picchia,
E dagli, e riffa raffa, e riffa ruffa,
Questa a quella fe' un ichese ed un sette;
E l' altra le ha strappate le basette.
Più quella a questa si stringe, si serra,
E più l' altra si avvinchia e s' arrandella:
Ora questa, ora quella è per la terra,
Ora sotto era questa ed ora quella:
E ruotolando sopra il pavimento
Ci facean veder cose di spavento.
Noi fermi a questo gran picchio e ripicchio
Non ce ne siam voluti mescolare,
Dicendo: Fan per lor: se no mazzapicchio
Si dan su' corni, lasciamole fare.
Qualcun dicea: Che vecchie maledette:
Ed io rideva sotto le basette.

Ma son quelle due vecchie in sì gran bestia
Che cento si dicean brutte parole,
Senza badar che offendon la modestia,
E senza aver riguardo alle figliuole;
Che, come è stato detto un po' più su,
Erano fiori e specchi di virtù.
  Sembra dagli urli che il teatro cada:
Pare il vento che soffia, il mar che raglia:
La gente si fermava nella strada,
Ed or ora correva la pattuglia;
Credetti allor che fosse il dover mio,
E dissi: Il chiasso lo finirò io.
  Onde gridai: Chetatevi vecchiacce,
Le persone che ascoltan non vedete?
Siete brutte, ma fate certe facce
Che vo' parete il diavolo, o lo siete;
Tornate al vostro posto, e state a segno;
Vi volete fermare, o piglio un legno?
  Nè v'era modo di farle attutire;
Hanno una lingua che taglia e che sega:
Parlar non posso, mi fanno assordire:
Che strilli acuti, che voce di strega!
Si tiran tutto quello in cui s'intoppano,
E s'io non curro; quest'oggi s'accoppano.
  Prendo un gran secchio d'acqua e con due mani
Le aspergo, e annaffio tutte e spengo l'ira;
Come si fa con due mordenti cani;
Ognuna chiotta chiotta si ritira,
E scuote *i* panni e sputa e soffia e sbuffa;
E così terminò questa baruffa.



CANTO XIII.

L'esame.

Messe in pace le *dramatis personae*,
Di nuovo si adunò la compagnia
Per giudicar della composizione,
E del valore della poesia;
Non già s'è poesia lucida e bella,
Ma se fa pel maestro di cappella.
  Il giorno appresso all'undici suonate,
Ordine perentorio di partire,
Li su due piedi *illico ed immediate*,
Aliter, voglion farmi indecimire;
Ed avanti a Minos e a Radamanto
Ci vado come la serpe all'incanto.
  — Son qui. — Leggete. — Leggo: *Scena primo:
Marcantonio ed Ottavia*. Ottavia. *È questa
La mercè che mi rendi? e che mi opprima
La mia doglia vorrai?* Tutti la testa
Scossero allor d'approvazione in atto:
Dice il soffione: *Benissimo fatto.*
  Seconda scena. Sta tutto a martello.
La scena terza, la quarta, la quinta,
Le due seguenti son fatte a pennello,
E l'ottava ci sta proprio dipinta;
Sorrise il buttafori, ed il soffione
Non facea che ripetere: *Benone.*

  Ma quella scena poi quand'è arrivata
Dove il gran Marcantonio se ne scappa,
E si dà posela una temperinata,
Trappola il foglio di mano mi strappa,
E dice: Io vi farò tutte le scene,
Ma morir no, perch'io non muoio bene.
  Oh questa, io gli risposi, non mi torna;
Io per voi non vo' dire una bugia:
Se avuto ha Marcantonio busse e corna,
E dopo ha fatta la stivaleria,
Che si fe' onor grandissimo ho da dire?
Io dirò che s'è fatto compatire.
  Lo strion che pel capo ha tante borie
Mi rispose con aria dottorale:
Badar dovete a me non alle storie;
Io vo' venir sul carro trionfale,
Avete voi capito? ed io gli ho detto
Ch'egli verrebbe sopra il cataletto.
  Voi, seguitai, con queste vostre uscite
Vorreste pormi in un tremendo bivio;
O con vo'signoria fare una lite,
O farla con Svetonio e Tito Livio;
Ma come stimo più Livio a Svetonio,
Voi morirete come Marcantonio.
  Invece che pigliasser la mia parte,
Tutti i cantanti mi hanno dato addosso;
Io cito invan le regole dell'arte,
Perchè a voce con lor non ce la posso;
E come di parlar soli il diritto
Essi avesser, gridavan sempre: Zitto.
  Il chiasso così orribile si fe'
Che parea che il teatro andasse giù,
Onde subito correre dovè
Lo stesso ser Imbratta, e venir su
Per saper cosa diavolo si fa
E veder chi ne tocca, chi ne dà.
  Visto entrar l'impresario alzansi in trenta,
E tutti quasi senza prender fiato
Fanno a chi più ne dice, più ne inventa;
Mi accusan d'ogni sorta di peccato;
Ne ho fatte delle nere e delle bige,
E gridan: *Crucifige, crucifige.*
  Quid feci? io grido, e tutti a pieno coro,
Siete un uomo di cabale e d'inganni.
Risposi, son cristiano come loro,
Son stato battezzato a san Giovanni;
E non fo per vantarmi, ma per fino
Vo ad una *buca*, son Sanfirenzino.
  Risposer le drammatiche persone:
Non gli guardate il viso, ma le mani;
Biasciarosari, ipocrita, macchinone
Che dopo scanna i principi romani:
Povero Marcantonio lo sa bene,
Che si è sentito un colpo nelle rene.
  Mi diè l'Imbratta una guardaturaccia
E disse: Si vien subito alle brutte,
E ardite ancora di mostrar la faccia?
Ma quest'oggi le avete a pagar tutte.
Credete di trovare il terreno molle,
Ma v'ingannaste, è un pezzo che la bolle.
  Poscia più rosso di un gambero cotto,
Inferocito peggio d'un leone,
Disse: Ella faccia subito il fagotto,
Qui non c'è nè pietà nè remissione,
Capisce lei? mi par di farmi intendere.
Io replicai: Giusto voleva scendere.

— Subito fuora del teatro mio.
— Sì, sì, me ne anderò; peggio per lei.
— Non vi terrei nemmen per niente. — Ed io
Se mi coprista d' ôr non ci starei.
— Subito via, per voi non c' è più lecco.
— E a me non me ne preme un fico secco.
S' alzan tutti i cantanti, e anch' io mi rizzo:
Essi gridano, ed io grido più forte;
Do un pugno sulla tavola, poi schizzo
Fuor della sala, sbatacchio le porte;
E dico: Avete, o barbara genia,
Il diavolo a trovar che con voi stia.



CANTO XIV.

La fuga.

Se fuggì d' Ilio il figlio della Dea,
E dalla Mecca l' arabo profeta,
Mi par che senza scandalo potea
Mettersi a gambe un povero poeta,
Sebben di Giove ei non mertasse l' ira,
Nè cominciasse gli anni dall' Egira.
E poi, dicea Falstaf, colui che muore,
E nella stretta camera si tappa,
Più pompa non può far del suo valore,
Più a nulla non è buono: ma chi scappa,
Chi per salvar la pancia il dorso volta,
Può tornare alla pugna un' altra volta.
Non so quel che i cantanti avranno detto,
Ma lunga non sarà la loro gioia,
Perchè recherò meco il mio libretto:
E come il pio troian lasciando Troia
Portò suo padre ed i suoi dei Penati,
Mi son tutti i miei fogli infagottati.
Di drammi, di buelette, di cantate,
Di tante opere buffe, opere serie,
Parte inedite ancor, parte stampate,
Su tutti i metri, su tutte le materie,
Ho un libro grosso quanto il Calepino,
Che ho scritto or or quanto sant' Agostino.
I versi in un sacchetto gli ripongo,
Poi d' un grosso baston penso a munirmi,
E in vetta del baston la gloria pongo;
Che se vien qualcheduno a infastidirmi,
Io mettere saprollo alla ragione
Col sugo delle rime e del bastone.
So che ha detto qualcuno che mi ha visto,
Ch' io sembro gobbo con quel peso dietro;
Ma vado curvo come papa Sisto,
Che cercava le chiavi di san Pietro;
Io ricercando vo libero stato,
Ed amo libertà quanto il papato.
Giacchè d' esserne uscito ho la fortuna,
Non vo' più quella maledetta lue,
Perchè, sagrande! chi me n' ha fatt' una
Non vo' aspettar che me ne faccia due;
Io far di meno del teatro posso:
Se n' avvedranno essi al saltar del fosso.

Rivestitomi e messomi in arnese,
Infilo dritto dritto lo stradone
Che mena a Pisa, e giunto del paese
Sulla gran porta, ci faccio un crocione.
Non mi si tien quando l' andata ho presa;
E grazie a Dio la carne non mi pesa.



CANTO XV.

L' Impresario in angustie.

Cosa adesso faran quelle gran voci?
Diverran tanti frati della Trappa.
Sul capo si schiacciaranno le noci
E su piedi si dettero la zappa.
Son senza libro, e quel che più scottava,
Non c' è più l' uomo che n' avea la cava.
Il direttore della compagnia
S' era creduto ch' io mai non avrei
Veramente il coraggio d' andàr via;
Ch' io pregherei, mi raccomanderei
Per rimaner qualche giorno di più:
Io supplicare? umiliarmi? cucù.
Quando si seppe un fatto come quello
Ch' io son partito, e son partito sulo,
L' Imbratta aveva un diavol per capello,
Faceva salti come un capriolo:
Gli attori non sapendo cosa farsi
Come incantati stavano a guardarsi.
L' impresario dicea: Quel maladetto
Dopo tante ci aveva anco a far questa?
Andarsene e portar seco il libretto,
Lasciarci in secco il dì della gran festa,
Dopo che ho speso un monte di zecchini
In penne, sbruffo ed abiti e istrioni?
Ma come farsi, seguita l' Imbratta,
A far l' Opera senza il libro nuovo,
Quando quasi la musica è già fatta?
Oh io che razza d' imbroglio che mi trovo!
Sono in un caso tanto disperato
L' *Impresario in angustie* diventato.
Poi disse, presa un' aria più composta:
Se l' è battuta via quel rompicollo,
Ma non avrà però presa la posta:
Oh l' arriverò io, sì arriverollo.
— Pittor, sartor, soffione, buttafuori,
Guardie, comparse, figuranti, cori:
— Comandi. — Vengan tutte le mie genti,
Si guardi il disertore se si afferra;
Movetevi da tutti i quattro venti,
Dategli dietro per mare e per terra:
Avanti che s' imbarchi a qualche porto
Lo voglio nelle mani o vivo o morto.
Disse, e messe anche mano alla scarsella:
E nell' istante quattro visi brutti
Si mettono gli spron, saltano in sella;
Brillano dal piacer, gongolan tutti:
Par che siano i corsari americani
Che danno caccia a' galeoni ispani.

E da per tutto fan certe domande
Che par che cerchin qualche malandrino:
— Avreste visto trapassare un grande
Che ha dietro un peso come un arrotino?
Felice chi lo insegna a chi lo arresta,
C'è una gran taglia sopra la sua testa.
Intesero, arrivati nella piana,
Ch'è un poco innanzi un corso spaurito,
Vestito d'una lunga palandrana,
Con una barba che pare un romito,
E che avea tutta l'aria d'un Giudio:
Quei tosto giudicaron ch'ero io.
Di lì a mezz'ora tra due mura strette
Distinser me, la mia persona giusta;
Si dettero a suonar corni e trombette,
A dar di sproni ed a schioccar la frusta,
Dicendo: Tu ci sei, qui non si scappa:
Corriamo, si ha da far la bella chiappa.



CANTO XVI.

La gran presa.

Fuggo qual suol da rabido molosso
Palpitando fuggir misera damma;
Sento un rumore, ed eccomi a ridosso
Giunger quattro cavalli a fuoco e fiamma,
Gli vidi, gli conobbi e restai senza
E voce e moto, ahi vista! ahi conoscenza!
Nel sentir come sagrano, in vederli
Con quell'aria che punto non consola,
Sul capo mi si rizzann i capelli,
Tremao le gambe, ho il rantolo alla gola:
E sembrano il poeta e la sua Musa
Impietriti dal teschio di Medusa.
Per disgrazia, da un lato è un nero balzo,
Dall'altro un muro d'ellera vestito.
Disser quegli: Ora vien la palla al balzo,
Il sorcio è nella trappola caduto.
Vista la faccia scolorita e bella
Non cadar un, precipitar di sella.
Io dico umil, cavandomi il cappello:
Saluto *questa bella compagnia*.
— Ora dove si va? — Vo giù bel bello
Per prendere un po' d'aria. — E si va via
Senza dir nulla? — Ci vuole il permesso?
— Oh, con noi venga un pochettino adesso.
Io dico allor con tremolante voce,
Cari signori, mi lascino andare:
Mi raccomando con le braccia in croce,
Guardiam se si potesse accomodare,
I denari non guastano; un'occhiata
Quegli mi danno, e fanno una risata.
E non posson più stare alle vedette:
Il Buttafuori pel collo mi abbranca,
Il Suffion tira fuori le manette,
E la faccia di sbirro non gli manca:
A me, indegni, gridai, le mani al collo?
Dammi il sacro furor, spirami Apollo.

Come allor quando quel soldato Gallo
Chiappò la barba a un senator romano
Quasi fosse una coda di cavallo,
Alzò il Roman la canna, e a quel marrano,
Che usò di fargli simili disprezzi,
Mandò la testa in settecento pezzi.
Questa anch'io non la posso mandar giù,
Mi si fa il viso di cento colori:
Gridai: Canaglia, che ti credi tu?
Vedrai s'entro in poetici furori:
E il fellon che mi fe' l'iniqua storia
Sotto il peso schiacciai della mia gloria.
Ma seguitando con sì fiera stizza
Il bastone a ruotar, fuggon le rime,
E a sei passi lontan la gloria schizza;
Tutto allor si gelò l'estro sublime,
Di mano mi cascò fino il randello,
E mogio diventai come un agnello.
Allor quei quattro cani senza fede
Sopra ogni foglio mio, sopra ogni scritto
Osar metter la man, mettere il piede,
Esclamando: Ecco il corpo del delitto:
E la sorte al medesimo momento
Ci dà in mano il ladrone e il rubamento.
Come una gatta che rapir si vede
Il picciolo micio dalla mammella,
Va dietro dietro, e al barbaro richiede
La cara prole in sua dolce favella;
I figuranti anch'io vo seguitando,
E quasi in ginocchion mi raccomando.
Ma ognun con quelle brutte maniereacce
Mi si scarica contro e mi si mette
A far cent'urli, a far cento minacce;
Tira fuori le funi e le manette:
E per mezzo di Cascina son visto
Passar tutto legato come un Cristo.
La gente che incontravasi, che scorse
Quei brutti ceffi, e un povero figliuolo
Serrato con le corde e con le morse,
Sbirri quelli credea, me un salaiolo;
O mi credè Cagliostro Caoauen
Ch'era condotto al forte di san Leu.



CANTO XVII.

Il tribunale.

A un miglio di distanza due coristi
Furono ad avvisar la compagnia;
Corser subito tutti, e si son visti
Schierati nel bel mezzo della via
Gridando ad alta voce e quelli e quelle:
Gli è ritornata questa buona pelle.
Uscito era pur fuor tutto il paese,
Anco senza mangiare e senza bere;
Con gli occhi fissi, e con l'orecchie tese
Tutti stan per attender, per vedere
Carico di catene il gran demonio
Che ha messo sotto terra Marcantonio.

L' amico Ciapo mi si volle unire
Per la pietà ch' avea di quanto io tribolo;
Ed un padre parea del Benmorire
Che un condannato accompagna al patibolo:
E per tormi il dolor che mi tempesta,
Dicea: Pazienza, soffrite anco questa.
Come un ossesso è tratto allo scongiuro
Vo' innanzi all' impresario; d' alto in basso
Mi guarda e dice: Ella è quel bel figuro
Che se ne scappa, e che mi lascia in asso?
Rubare il libro senza nulla dirne!
Son forse l' Impresario delle Smirne?
Ma questo ora lasciamolo da banda,
Parliamo del delitto capitale,
Di quella vostra azion tanto nefanda.
Che ho fatto? io gli risposi.—Eh nessun male,
S' è fin servito d' un ammazzagatto,
E dopo dice cosa ho io fatto.
A cose così false, così strane,
Signor, dovetti dir, credo che abbiate
Un poco alzato il gomito stamane.
Come, ancor del briaco voi mi date?
Gridò l' Imbratta, suonò il campanello,
E apparirono i birri ed il bargello.
E senza farmi punto cerimonie,
Senza un po' di riguardo a casa mia,
Malgrado tutte le mie querimonie,
Mi hanno legato, mi strascinan via,
E fan quel discorsin che soglion fare:
La venga nun si faccia stropazzore.
Mi ficcan nel mio nuovo appartamento
Che pare un antro ed una sepoltura;
Mi trovo per compagno uno strumento
Che avea spogliato il Monte; una figura
Segnata in fronte, e con cert' occhi torti
Che sull' anima avea dodici morti.
Vôlto al guardian del carcere dolente
Dissi: In grazia potrebbesi sapere
Per qual cagione, per quale accidente
M' hanno cacciato in queste bolge nere,
M' han chiuso a cento chiavi, a cento toppe?
Rispose: Ne vorreste saper troppe.



CANTO XVIII.

Le Muse in carcere.

Nel tempo che compilasi il processo,
E a far le mie difese mi preparo,
Arriva il caporale che mi ha messo
Davanti carta, penne e calamaro,
E Cleopatra subito esser fatta,
O un mese a pane ed acqua in casa matta.
Un bel momento in verità si prese,
E proprio di far versi è il vero caso.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Amano i vati e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci; ho colpi avuti
Troppo pesanti, i gran dolor son muti.

Come è possibil mai che da queste ime
Cave, da questo carcere profondo,
Di Pindo io m' alzi alle serene cime?
Come scrivere in stil chiaro e giocondo,
E cose immaginar belle e venuste
Su quest' orrido letto di Procuste?
E come può volar l' estro divino
S' io giaccio fra la polvere e lo strame?
Forse a cantar stava il conte Ugolino
Nell' orribile torre della Fame?
Forse era lì per dir qualche bel motto,
Quando sentì chiavar l' uscio di sotto?
Come, o Nume del dì, m' ispirerai
Fra i grossi muri di una stanza nera,
Se un sol tuo raggio non ci cala mai,
O pur ti vedo sol fatto a scacchiera?
Se l' aure sacre per un ferreo tubo
Per pietà le ricevo, anzi le rubo?
Che mi han pigliato per un filunguello,
E acciò ch' io canti vollero ingabbiarmi?
Per compier l' opra, e far come a un uccello
Non ci mancherebbe altro che accecarmi.
Ma pane ed acqua e carcere e dolore
Non son cose da mettere in amore.



CANTO XIX.

Il costituto.

Intanto quel notaro criminale
Tira giù presto presto il suo processo,
E vuol darmi una pena capitale,
Quantunque non convinto, nè confesso;
Temendo di parer poco sapiente
Se il povero accusato esce innocente.
Molti tremano andando innanzi al giudice,
Che molti son chiamati, e pochi eletti;
Ma tremi chi ne ha fatte delle sudice,
Non quelli, come me candidi e schietti;
Io vo' all' esame intrepido ed invitto:
Non è timor dove non è delitto.
In gran sussiego il giudice si è posto
Col dir: Fatevi avanti. – Mi fo avanti.
— Più vicino accostatevi. — Mi accosto.
Gittandomi due sguardi fulminanti
Il capo ei crolla, io però sto sicuro
Sotto l' usbergo del sentirsi puro.
Il giudice: Sapete la cagione
Per cui vi chiamo? — Chiederolla a lei.
— Il vostro nome? — Compar Baccellone.
— Quanti anni avete? — Credo ventisei.
— Che mestier fate? — Per disgrazia mia
Mi son confuso con la poesia.
— Siete accusato del più gran misfatto.
— Non son capace. — Ci son cento prove
Che siete l' uom che ha un omicidio fatto.
— Omicidio? Chi, quando, come, dove?
— Sì, voi siete quel barbaro che scanna
I principi romani. — Ella s' inganna.

— Sentite, non mi fate più storiare,
Dite il ver, confessate a dirittura.
Perchè di bocca vi saprò cavare
La verità, vi applico alla tortura;
E se mi picco, giù in camera buia
Vi tengo sin al dì dell' *alleluia*.
— Son calunniato. — Contro voi si attesta:
Che difesa opporrete a tanta gente?
— Io non son reo, la mia difesa è questa.
— Non siete l' uccisor? — Sono innocente.
— L' apparenza vi accusa e vi condanna.
— Ma spesse volte l' apparenza inganna.
Se non c' è colpa, perchè aver paura?
Se non feste alcun mal, perchè fuggire?
— Perchè contro di me c' è una congiura,
E i tristi san si ben la tela ordire,
Che porsi in salvo insegna la prudenza,
Poi da lontan si prova l' innocenza.
Ma le cose divennero più fiere
Quando i cantanti a far da testimonio
Mi venner tutti contro, e a sostenere
Che è tanto ver che uccisi Marcantonio,
Che io fo' simili scherzi ogni momento,
E questo è almeno il nono ammazzamento.
I musici per prova del delitto
Oltre le tante che sanno a memoria,
Cavaron fuora il mio gran manoscritto,
E mi disonorar con la mia gloria;
Legga, legga, dicean, signor notaro:
Vedrà che con costui non c' è riparo.
Il giudice aggranfiate le mie rime,
Sfoglia, fiuta, rimugina, confonde:
Quelle che ultime son mette le prime,
Ficca le terze sopra le seconde:
Tante aggiustate cosellina belle
Me le ha fatte una torre di Babelle.
Là prende un foglio, e sotto i piè lo getta,
Qua mette in pezzi quattro scartafacci:
— *Qui cosa abbiamo? il finale l' arietta;*
Scioccherie, cose *inutili, fogliacci:*
E questo che cos' è*? Fine del dramma;*
Ecco il suo fin, nel *fuoco, nella fiamma.*
Nel veder quell' incendio de' miei scritti
Gelai dalla tristezza e dall' orrore;
Tai furo i dotti all' anima trafitti
Allor che il musulman conquistatore
Fe' con vera sentenza saracina
Arder la biblioteca Alessandrina.
Ma il giudice che tende le sue reti,
E non brama pescare in acqua chiara,
Dice: Che lingua parlano i poeti?
Quest' è gergo, furbesco, lingua bara;
Qualche cosa d' iniquo si progetta,
E questa qui non è farina netta.
Gridano i miei nemici capitali:
Eh charta cantat, son cose sicure.
E di che vi si tratta? di pugnali,
Di cabale, d' intrighi, di congiure,
E non si trovan quegli scritti pieni
Che di ferri, di tosco e di veleni.
E coi drammi alla mano hanno provato
Ch' io sono almen di dieci morti reo;
Che Cesare scannai fino in senato,
Feci saltar la testa di Pompeo;
E che con la mia man sterminatrice
Uccisi a un colpo Eteocle e Polinice.

Notino i bei discorsi, sentiranno
Come quel figurin viene alle corte.
Chi mi dà un ferro? uccidasi il tiranno.
Bevi fellone, e beverai la morte.
Pera l' iniquo, per mia man cadrai.
Che desideri tu? Morte: L' avrai.
È questo un assassino che fa testo;
Poi dopo averne uccisi dieci e venti
Ha trucidato Marcantonio; è questo
L' ammazzamento degli ammazzamenti.
Io con tanti nemici, e Caifas
M' aspetto fare il fine di Calas.



CANTO XX.

L' ombra.

Il fra Cavicchio, Trappola e Paniccia,
Che son ctrinoi ancor nel tribunale,
Vedendo che il notaro non si spiccia
Fecer d' ingegno una levata, e tale,
Per farmi avere una condanna piena,
Superbo immaginar, colpo di scena.
Ecco si oscura il ciel, fremono i venti,
Mormora il tuono, e fischia la saetta;
E fra i palpiti, i gemiti, i lamenti
Grida una voce: Vendetta vendetta.
Quando a un tratto la porta si spalanca,
E un' ombra comparì squallida e bianca.
E d' ampio velo e di gramaglia ingombra
In mezzo alla gran sala alta e diritta,
Io son, gridò, di Marcantonio l' ombra.
Nel seno discopria l' ampia trafitta;
E con tutta la tragica maniera
Mostrò col dito l' assassin qual era.
A tal vista il notaro e lo scrivano
Fecero come un morto il viso bianco;
La penna allo scrivan cascò di mano,
Il giudice cascò sotto al suo banco;
Avea la carne più morta che viva,
Ed a cavargli sangue, non usciva.
Ma cose di teatro io ci conobbi;
E questa è la famosa ombra di Nino;
Si somigliano fra lor come i due Gobbi.
Io dissi a Marcantonio: eh burattino,
Trappola sei ti ho conosciuto, sappi,
Ma puoi stillarle, me non m' ingalappi.
Quei per mostrar che non è un'impostura
Che non ci dà da bere una bazzoffia,
Mostra una gran ferita, un'apertura
Ove un fonte di sangue e fuma e soffia;
E pretende anche esso a giorno chiaro
Il miracolo far di san Gennaro.
Il giudice che s'era riavuto
Per mezzo di certe acque spiritose,
Un simile spettacolo veduto,
Provate giudicò tutte le cose;
E il pover' uomo, che non va più là,
Ha presa l' ombra per la verità.

CANTO XXI.

Il pedagogo.

Già vedo che la cosa è mal parata,
E le povera vergini Camene
Una ingiusta condanna sconsagrata
Sdrucciolar se la sentoo pee la rana;
Ma le timide genti irresolute
Donde mano speraro ebber salute.
E chi sarà quell'angelo del cielo
Cha in pro del giusto prenda la parola?
Pieno di carità, pieno di zelo.
Fo il pedagogo, il maestro di scuola;
Per me, presso a toccar l'ultima mata,
Altro *Cicaro fu pro Archia poeta.*
Il celebre orator vieoa alla barra,
Un par d'occhiali sul grao naso porta,
Ha lunga fino a' piè nera zimarra,
E sopra gli occhi la berretta torta;
Ha un libro sotto il braccio a tiena in serbo
Sotto la veste un saporito nerbo.
Quell'ombra bianca a questo bruno preta
Da capo a piè per due minuti fissi
Stansi a squadrare, a dopo la quieta;
Apriti ciel, si spalancâr gli abissi;
E sembraoo toroati i tempi fieri
Delle discordia dai Bianchi a dai Neri.
Il preta incominciò la mia difesa,
E celebrò i miei pregi a le mia doti;
Disse ch'io sto la mattinate in chiesa,
Sempre ho sul tavolin libri devoti;
E se ho vissuto in mezzo agli strioni
Ci stetti come Cristo fra' ladroni.
— È il fior de galaotuomini, e dei torti
Non ce ne sono, lo posso asserire:
Ma se ancor fosse reo di cento morti,
Un uomo come lui non dee perire.
Girate il mondo per qualunque parte
Sempra è salvato *l'excellens in orte.*
Il Tasso cadde in man degli assassini,
Ma quegli quando seppero chi aea
Gli si messero a far dugento inchini,
E gli dettero poi la buona sera;
Ha il Macedone eroe Tebe al suol rasa,
Ma perdonò di Piodaro alla casa.
Dalla dura prigion di Siracusa
Fur liberi di Sparta i prodi figli,
Cantando i varsi della greca musa;
E voi gita coi denti a con gli artigli
Sopra un dei vati i più dotti, i più santi,
Quai sopra Orfeo la lurida Baccanti?
È questo il bell'onor, la bella festa
Cha fata a un uom che ha fatti tanti varsi
Cha non avate voi capelli in testa?
Questo è il rispatto cha dovrebbe aversi
Per un uom, cha più val esso in un dito
Che tutto il vostro corpo riunito?
Dir che colpì con un ammazzagatto
Marcantonio gran principe romano:
Nemmen per sogno non può averlo fatto
Uno cha ha sempre la corona in mano,
E a vedar solamente un temperino
Cada in deliquio il povero angiolino.
Quello che io dirò lo peso a lo cribro,
Insegno la grammatica e il latino,
E vi posso provar con questo libro,
Cha è un tomo della storia di Rollino,
Cha Marcantonio è morto son mille anni,
E non era il poeta in questi panni.
Poi disse all'ombra: Sa con l'ordinaria
Mia grazia t'applico una nerbalina
Vedremo un po' se sei di carne o d'aria,
Se tu sei Marcantonio o Trappolino.
Temerario impostor, subito sgombra,
O ti fo diventar davvero un'ombra.
Ed infiammato dal suo sacro sdegno
Il pedagogo quando ei si mette
Alle cose, suol mettersi d'impegno,
E le dà prima, e dopo le promette;
Col suo vigor, col solito suo zelo
Affibbia colpi che levano il pelo.
Il gran tragico attor cha si sentia
Rompera il collo, stritolara il dorso,
E il sangue cha gli andava tutto via,
Grida: Deh per pietà, uomini, soccorso:
E l'ombra urlando sotto ogni percossa
Fa veder ch'era un uomo in carne e in ossa.
Avvezzo a dar più d'una staffilata
Il bravo prete ci si mette a opra.
E su *applicota juvant, reiterota,*
Aggiungeva, saran l'unguento sopra.
Per aver trafugati i vasi d'oro
Non n'ebbe tante l'empio Eliodoro.
Ma l'ombra che una forte ne ha sentita
Sul collo, a il collo le rimase torto,
Dice: Per grazia ti chiado la vita:
Cha vita? dice il prete, tu sei morto.
E all'usanza pretina addirittura
Vorrebbe scaricarlo in sepoltura.
A quelle grida accorrono gli attori,
E con la mani a ciotola non stanno;
Alcuni han certi bacchi messi fuori,
E in faccia al preta aventolar gli fanno;
Il fra Cavicchio un colpo gli comunica
Senza tanto timor della scomunica.
Ma il prete che gli aveva indovinati
Ha pronto anch'esso un corpo di riserva;
Ed ecco di discepoli e d'abati
Spingersi in sala un'orrida caterva,
E sentonsi i cantanti una tempesta
Sul collo, sulla spalle, sulla testa.
Tutti i tremanti coma donne inermi,
E toccandone peggio dei somari,
I rosignoli gridan: Fermi, fermi,
Ma seguitan più forte gli scolari;
E inveleniti come serpi e vipera.
Dicon: *Melius est dare quam accipere.*
E contro Antonio, cha Antonio non era,
Ma un Antonio posticcio a di finzione,
Fe' il preta una filippica più fiera
Che non fa' Marco Tullio Cicerone;
E volea vendicar su quella rena
L'antico pedagogo di Fidene.

In son fatto così, sono no po' ardente,
E in collera divento un animale,
Ma poi voltati io là oon bo più oiente;
Or vedendo che Trappola va a male,
E che il maestro lo volea fioire,
Il cuor mi son scotito inteoerire.
Non più, gridai, non gliene date più,
Lo manderete a ber l'ooda di Lete;
Signor maestro, assai punito fu,
In peniteoaa assai posto l'avete;
Può on maestro dar qualche biscottino,
Ma non bisogna poi far l'agozzino.
Il maestro l'iotese, ma gli abati
Facevano no più forte serra serra,
E soi poveri musici stroppiati
Devano culpi come dare io terra;
E mentre subbiao *sequebontur dicere*,
Melius est abundore, quom deficere.
Abatini, diss'io, eon più, restate:
Non fare ad altri quel che non si vuole
Che a noi sia fatto; furono iocaetate,
Che un gran seoso chiudeao queste parole;
E furon gli scolari peranasi
Pensando a' lorn geoeri e a' lor casi.
Finì la zuffa, ma se terminati
I colpi son non terminero i duoli
Ie quei poveri corpi scooquassati;
E strunchi stronchi quei musicaroll,
Che stetter quasi per lasciar la pelle,
A casa ebbero ad ir con le barelle.
Gli scolari padroni della stanza
Si messero a ballare, e a fare a sbarra
Allegri come il giorno di vecanza;
E toltosi il collare e le simarra
Il tribuuale, senza soggezioee,
L'hen fatto sala di ricreaziooe.



CANTO XXII.

L'ingratitudine.

Dopo quanto per loro ho detto e fatto
Per non lascieeli affatto macolare,
E non far tirar lor l'ultimo tratto,
Invece di venirmi a riograziare,
Iovece che i cantanti mi abbian detto,
Per voi siam vivi, siate beoedettu:
Guardate qui che sconoscenza è questa!
Dicouo ch'io fui quel che messi su,
Che riscaldai de' giovani la testa,
Che sembro tutto Madonna e Gesù,
Ma sotto poi sono una lima sorda,
E quando alcun non se l'aspetta, borda.
Poi dicon la cagion che col maestro
Stringer mi ha fatta un'amicizia tanta;
Non sonn i libri ed il poetico estro,
Ma il giuoco, e il librettino del quaranta:
Ch'io l'ho il vizio nell'ossa, e il maestrino
Ginocherebbe su' pettini da lino.

Dicon di più, che ci è qualche altra cosa,
Qual è omai cosa pubblica nel luogo:
Ch'io faccio il cicisbeo coo una sposa,
Sorella del garbato pedagogo;
E che il degno maestro di latino
È quegli che mi batte l'acciarino.
Di me dir questo? chi lo crederebbe!
Io certe bische, io simili chiassini?
Quaedo io faccio noa vita che potrebbe
Farla il padre goardiae de' cappuccioi?
Attribuirmi questa ocra perca,
Quaodo non c'è su me nè anco una tecca?
Io fo il galante? vo da due matrone,
Non resto più dell'ora del dovere,
Nè vi si parla che di cose buone.
Io fo il giuocatoraccio, il biscazziere?
Fo solo una partita di minchiate
Con ne buoo sacerdote e doe beate.
Lo so, lo so donde tant'odio viene,
Perchè vorrebbec vedermi impiccato,
Per aver fatto lor sempre del bene:
Del beneficio il peso odia l'ingrato
Nel suo beeefattor; cosa fatale!
Non far del bene, se non vuoi del male.
Invan di pace e di dolcezza mi armo;
Con simil geote d'alterigia piena,
Egli è lo stesso che leccare un marmo,
E che lavare all'asino la schiena;
E più cerco di farmi benvolere,
Più quelli oon mi lasciao ben avere.
Già vedo che saran sempre gli stessi,
E il medico nno vuol ch'io m'arrovelli;
Sicchè è meglio da sè che restino essi,
Io da me; tre fratelli, tre castelli;
Essi andran per vie torte, io per diritto;
Io ver Gerusalemme, essi in Egitto.



CANTO XXIII.

Il teatro del mondo.

Ne son contento e ne ringrazio Iddio
Di non più stac coi musici ambulanti;
Di quei teatri che bisogno ho io?
L'ho sempre in spettacolo davaoti:
E per chi ne mirae le cose a fondo
Il gran teatro, è il teatro del mondo.
Teatro è il mondo ove le umane genti
Rappresentano il dramma della vita;
Ferma il caso l'intreccio e gli accidenti;
La sua parte a ciascun distribuita
È dal capriccio della cieca sorte;
Lo scinglimento del dramma, è la morte.
Tutto è pompa, illusion, decorazione,
E l'intrigo di tutto è legge e duce;
Piace non chi sta al senso e alla ragione,
Ma chi più colpo, più effetto produce;
E tutto quel che l'arte, o il caso mena
Altro non è che mutazion di scena.

Troppi episodi vengono intromessi
Che nuocono all' azione principale;
S' incrocian fra lor troppi interessi,
E manca l' unità, questo è il gran male;
Ma se unità v' è di tempo e di loco,
L' interesse sovente è troppo poco.
Spesso l' Opera è cosa detestabile,
Perchè non son le parti concertate;
Ora il maestro al cimbalo è passabile,
E la musica è roba da sassate:
La musica saria piuttosto bella,
Scellerato è il maestro di cappella.
Non si segue la via che fu seguita
Da' gran mastri dell' arte, i veri, i soli;
La musica si fa troppo fiorita
Si fan troppi gorgheggi, troppi voli;
Molti istrumenti e poca melodia,
Gran paroloni e inatta poesia.
Veder si spera un'Opera novella,
Ma sempre è roba vecchia in scena messa;
Si mutano i maestri di cappella,
Ma la musica poi sempre è l' istessa;
Per voler poscia troppa roba nuova
Frequenti volte un diavolo si trova.
Spesso a' bassi mortali, e agli alti numi
Sembra il teatro troppo illuminato,
E vogliono l' azione senza lumi.
Ma spesso a' lumi se non è badato,
E se non viene acceso appoco appoco,
Si rischia che la sala pigli fuoco.
Crediam spesso veder figli d' eroi,
Aoime grandi, ingegni pellegrini;
Si crede apprender molto, e divien poi
Un palco di Brighelli e d' Arlecchini;
Belle cose si vanta e si promette,
E dopo, marionette, marionette.
Chi s' espon sul teatro molto rischia:
Quai son le Opera brutte, e quai le belle?
Qui si batte le mani, e qui si fischia,
Qua si fa fiasco, e là vassi alle stelle;
E bisogna lasciare il buono e il giusto,
Seguendo il mondo e il suo cattivo gusto.
Quelli sovente che cervel non hanno,
Han di rappresentar voglia a furore,
E poi cosa si facciano non sanno;
Non san parlar che col suggeritore,
E dar quello spettacolo si suole
Ove un gestisce, un dica le parole.
Fan qualche attore la natura e l' arte,
Qualcuno l' inquietudine e l' inedia,
Molti non sanno far nessuna parte,
Molti fan tutte le parti in commedia;
Sul gran teatro, e sopra il teatrino,
Fan tanto il Senator che il Truffaldino.
Si crede il più sien le decorazioni,
E si cangia secondo il gusto vario,
Secondo sono i tempi e l' occasioni,
Voce, forma, carattere e vestiario;
Dice il cartello a *pubblica richiesta*,
Ma il direttor fa sempre di sua testa.
Certi sempre vorrebbero un miracolo,
E se bello non è da capo a fondo
Abbandonano tutto lo spettacolo
E da un teatro passano a un secondo;
Vogliono cento spettacoli godere,
E a nessuno cosa non han piacere.

Si crede un dramma aver pien d' interesse
Nella sue bella dimensioni fatto,
Ma d' impegno l' attor non vi si messe,
E il dramma arriva appena al second'atto!
S' impegnan spesso in tanti ginepra
Da non se ne veder la fine mai.
Un' Opera composta di più attori
Non si può formar sol d' arie e d' ariette;
Ci vogliono pur recitativi, cori,
E tutto l' apparato che si mette;
Quelli che i primi posti hanno occupati
Han dietro le comparse ed i soldati.
Non può ognuno sulla scena essere attore,
E chi attor sulla scena esser non puote,
Si contenti di far da spettatore,
E udir le buone e le cattive note;
Ma l' attor spesse volte non s' appaga,
E non s' entra a veder se non si paga.
Non si deve fischiar, nè far rumori
Se le rappresentanze, non appagano,
E vi sembran ridicoli gli attori:
Ma poichè gli spettacoli si pagano,
S' abbia la facoltà, s' abbia il contento
Di poter dire il proprio sentimento.
Poi quando uno spettacolo non piace,
Nè sai le cose come finir ponno,
Il meglio è di pigliarla in santa pace,
Stare zitto e schiacciare un lungo sonno;
Più d' un' Opera è vero non si passa,
Ma si siede, si dorme e il tempo passa.



CANTO XXIV.

Il viaggiatore a piedi.

Sempre i poeti dei viaggi fero,
E sempre stranamente han viaggiato.
Col bossolo e il suo can girava Omero,
Il Tasso fu per via preso e legato,
Fu Ovidio accompagnato a certa terra
Somigliante al confion di Volterra.
Io pur viaggio, e non poi tanto male,
Nè per combinazioni così strambe;
Vado nel modo ch' è più naturale,
Che vale a dir con le mie sante gambe;
E faccio un passo dopo l' altro passo,
Per mio divertimento e per mio spasso.
Ma sento dirmi qualche bell' umore,
Questo gran strascinarvi che voi fate,
A dire il vero, vi fa poco onore;
Sarete galantuomo, ma scusate . . . .
Io so in quel ma quello che si racchiude;
Mi avete stuzzicato ove mi prude.
E' ci ha Domeneddio le gambe fatte
Per sostenere e muovere le persone,
E per portarci dove l' estro batte,
Non per starsi incrociate e ciondolone;
Un gentiluomo se ne può servire,
Senza i grandi avi suoi fare arrossire.

È vero che a pigliarla di sghimbescio
Mille sorte d'ostacoli s'incontra;
Ogni cosa ha il suo dritto e il suo rovescio,
E in tutto c'è il suo pro come il suo contra;
Posso parlarne in forma dottorale
E dirne schiettamente il bene e il male.
Spesso andando così pedun pedone
Perdo la via, perdo la calamita,
Tremo che un malandrin con un pistone
Mi assalga, e gridi, la borsa, o la vita;
Spesso la notte mi ritrovo addosso
E dormo sotto un albero, o in un fosso.
Or trovando pozzanghere per tutto
Sto come un palo in mezzo del cammino,
Or per mettere il piè sopra l'asciutto
Fo salti che rassembro un ballerino,
Ora dentro un pantan tutto rimango,
E n'esco tutto carico di fango.
Or mi vo' a fracassar contro un piolo,
Or contro un villanzon ch'io non discerno,
Or m'entra sotto i piè qualche sassuolo
Che fa provar le pene dell'inferno,
E mentre ch'io mi sento il cuor dividere
Fanno le sarpe mie bocca da ridere.
Ora è un gran freddo, ed i denti si batte,
Ora è una vampa che spacca il cervello;
Ora si apron del ciel le cateratte,
E il turbine non lascia aprir l'ombrello;
Or sotto al nevicar sembro un mugnaio,
E colo tutto peggio d'un acquaio.
Se scorgo una carrozza ove suppongo
Che possa riconoscermi qualcuno,
Mi turo, mi rannicchio, mi nascondo,
Il mantello vorrei di Liombruno;
Ma il diavol fa che questo caso duro
Mi accade quando son fra l'uscio e il muro.
Quando poi mi trapassa una vettura
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta, e dà una bella frustatura,
Credendosi ch'io sia montato dietro;
E sebben non abbia io sì trista effigie
I passeggieri han gli occhi alle valigie.
Dovendo poi passar per un paese,
Dov'è qualche signor che mi conosce,
Nè vorrei mi vedesse in questo arnese,
Allor son nelle smanie e nelle angosce;
Vado ratto a strisciar dietro le mura
E m'imbacucco tutta la figura.
Ma, *toppe*, eccoti il diavolo incappare
Mi fa in quell'altro diavol per l'appunto,
E non c'è modo di sgattaiolare;
M'arresta, e dice: *Quando siete giunto?*
E mi domanda dove ho il mio ronzino:
Rispondo: L'ho dall'oste qui vicino.
Sebben piuttosto io di riposo chiedo,
Vuol meco accompagnarsi, vuol ch'io vada
Stracco e con una fame che la vedo,
A processïon per tutta la contrada;
Vuol poscia ricondurmi all'osteria,
Dov'è il destrier secondo la bugia.
Giungo a un albergo in qualche luoghicciolo
E quando l'oste mi ha guardato un pezzo
Da capo a piè, mi dice: Siete solo?
E poi si volta in là con un disprezzo:
O, dice, questa è una locanda buona,
Ne riceviamo qui gente pedona.

E se son ricevuto, ecco i martiri,
Sono appunto arrivati per le poste
Certi milordi con tre o quattro tiri,
Per essi è tutto affaccendato l'oste;
Ed a me dice: Ora scusate, poi
Quando avrem fatto baderemo a voi.
E perchè son le scarpe tutte polvere,
Sono le calze piene di pillacchere,
Gli osti appena ad aprir si san risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiaman, dicono: O quell'uomo!
In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggo correr fantesche e camerieri,
E gridar sento: Signori, lustrissimi,
Servite quei signori forestieri.
Per quelli è una gran tavola imbandita
E a me giammai: Signor, resti servita.
Quando dal sonno e il giunger di lontano
Non so tener più la persona ritta,
Viene il garzone con un lume a mano,
E mi mena a dormir nella soffitta;
Poi qual lumaccio me lo posa in terra,
E uscendo, a chiave in camera mi serra.
Le scarpe anco suol prendermi sovente,
Dicendo che polite mi saranno
Poscia rimesse nel giorno seguente;
Ma temo ch'egli adopri questo inganno,
Acciò quando son tolti al sonno io braccio,
Io non mi levi, e gli bruci il pagliaccio.
Per ch'io non venni con i vetturini
Gli sguatteri perfin mi stan tanto alto?
Che non son buoni ancora i miei quattrini?
Non pago puntual come un appalto?
Sono io partito mai dall'osteria,
Che mi abbian corso dietro per la via?
E una buona spesetta anch'io non fo
Come uno che sì misero non è?
Non ho lesso, frittura, fricandò,
E sempre il mio rosolio, il mio caffè:
E se alcun sopravvien dopo il mio pranso
Non chiedo un'altra chicchera, e la gonzo?
Non venni mica come uno straccione,
E senza metter fuora una moneta;
Le scarpe le ho un po'grosse, ma son buone,
Ho un buon pechesce, l'ombrellin di seta,
Un oriolo d'argento dorato,
Ed un sigillo ch'è spropositato.
In l'aria non ho già d'un vagabondo,
Qualcosa di civile ci si vede:
Sembro un signor che vuol vedere il mondo,
E si diverte a camminare a piede;
Ma se volesse, con l'entrate sue
Potrebbe prendere un cavallo e due.
Or passo per pittor, per paesista;
Che contempla un bel punto, un bell'orrore;
Or mi do l'aria d'un naturalista
Che cerca di qualche erba, qualche fiore;
Or me ne vado con sì dolce metro
Che par che aspetti la carrozza dietro.
Dico a qualcun, che soffro d'ostruzione,
Che per smaltirla fo questo viaggio;
O dico che lo fo per devozione,
Tornando adesso da un pellegrinaggio
Fatto a san Pellegrino, e lemme lemme
Vado a Loreto, ed a Gerusalemme.

Quando son presso a qualche paesetto
Vo dietro a un muro, o dietro un boschicello;
Se sudacchiato son resto un pochetto,
Mi spolvero ben ben giubba e cappello;
Poi dove scorre una fontana pura
Mi rifò tutta quanta la figura.
Quando son raffrescato e meno stanco,
Levo di tasca un paro di scarpini,
Mi metto al collo un fazzuletto bianco,
Tiro fuori la gala e i manichini;
Fo due ricci superbi, e sulla testa
Mi dò una nappatina lesta lesta.
Entro all'alloggio con disinvoltura,
Dicendo: Non vo' far più lunga via;
Voleva prender la cavalcatura,
Ma l'ho lasciata a una villetta mia;
È il più bel giorno che si possa avere;
A far due passi gli è proprio un piacere.
. Poscia per non parer d' essere stracco
Sembro per la cucina un terremoto,
Dicendo ad ogni po': Corpo di Bacco,
Fa veramente bene un po' di moto,
I' aveva perso l'appetito affatto,
Or della sanità sembro il ritratto.
Mi usan serve e garzoni ogni riguardo,
E subito mi portan da sedere;
Alla cena non v'è tanto ritardo,
E s'io non ho la stanza delle spere,
Mi è dato una stanzetta che è vicina,
Ma non è tutta affatto la cucina.
Ho subito a servirmi un uomo pronto
Quando l'ora del sonno si avvicina.
Se chiamo l'oste per pagare il conto,
Mi dice: Si avrà tempo domattina.
Grossi i lenzuoli son, ma di bucato;
Ed ho uno sgabuzzin, ma separato.
Non levo al conto poi neanco una crazia,
E do una buona mancia al cameriera
Che con dugento inchini mi ringrazia;
E se la staffa non mi può tenere,
La buona via mi addita, e alla campagna
Sovente trenta passi mi accompagna.
Tutto subito è all'ordin pel viaggio,
E quel viaggio non mi costa un occhio.
Per le carrozze, pel ricco equipaggio
Non son costretto a far più d'uno scrocchio;
E non sono il cavallo a mezza strada
Forzato a vender per comprar la biada.
Di tempo in tempo faccio una posata
Per meglio poi riprendere il cammino;
E dietro una buonissima pappata
Mi verso nello stomaco un terzino:
Quando poscia le viscere son calde,
Ancor le gambe vanno lieste e salde.
Io vo con chi mi garba per la via,
E pianto chi mi va poco a fagiolo;
Mi piace chiacchierar, sto in compagnia;
Mi piace meditar, passeggio solo.
Fo soltanto il cammin che posso fare,
E faccio lungo il dì quanto mi pare.
Allorchè resto a certe osteriette
Non ho nd altro a pensar che alla mia strada;
Nè d'uopo è ch' io stia sempre alle vedette
Che lo stallier non mi rubi la biada,
Nè l'oste, che in suo pro soltanto falla,
Mi aggiunga: *E trenta soldi per la stalla.*

Vedo quant'è di bello per la via,
Non temo nè sudore nè fatica:
Se so che intorno qualche cosa sia
Che molte meraviglie se ne dica,
Subito corro, e col piacer più vivo
Considero, contemplo, noto e scrivo.
Or seguo il verde margine d'un rio,
Ora i viali di selvetta ombrosa,
Or seggo sopra un placido pendio,
Or presso a una cascata romorosa,
Or visito un antico monumento,
Ed ora il refettorio d'un convento.
Con quanto ardor, con quanta compiacenza
Colgo un grappolo d'uva, o un pomo aurato,
Che il buon colono, oppur la provvidenza
Sembran pel viandante aver lasciato!
Se ho sete, a un chiaro fiumicel mi abbasso,
M'empio la man tre o quattro volte, e passo.
Io spiro la soave aura dei colli,
I profumi dei verdi praticelli;
Odo il susurro delle aurette molli,
Le tenere canzoni degli augelli:
E passeggiando libero a mio modo,
Del ciel, de' campi e di me stesso godo.
Ed il puro dei campi aere spirando,
Spiro pur le aure sacre degli Dei;
Me ne vado giù giù cantarellando
Or gli altrui versi, ed ora i versi miei;
E gusto dei diletti senza pari,
Perduto negli spazi immaginari.
Che cosa esser nel mondo s'è creduto
D'alto in basso a guardar quel nuvolone,
Che va in carrozza gonfio, pettoruto,
E tiro per fango un semplice pedone?
Col quel fumo e quell'aria caricata
Ei che cos'è? . . . carnaccia strascicata.
Quanti stan chiusi nei dorati cocchi;
Stupidi, freddi ad ogni maraviglia!
Uno abbassa la testa e serra gli occhi,
Ed un apre la bocca se sbadiglia;
Si credon sulle seggiole curuli,
E vanno a viaggiar come i bauli.
Quello sventato in un cantone cozza,
E ruotola, precipita, stramazza;
Quegli incontra un cristiano, te lo mozza,
E un giorno egli medesimo s'ammazza:
Ma chi ha giudizio e la sua vita apprezza,
Non la fida a una bestia, a una cavezza.
Ora un caval che all'impazzata corre,
Ora uno buono a raccattar le sferre;
Quello la briglia non si lascia porre,
E quest'altro si butta per le terre;
Sulle cigne si va quello a ridurre,
E sopra un balzo si dovrà condurre.
Or resta nella mota senza scussa,
Or su i macigni la carrozza passa,
Or dà in un tronco, ora in un muro bussa,
Ed ora in cento pezzi si fracassa:
Ad ogni sbilancione, ad ogni scossa
In tritoli ti vanno tutte l'ossa.
Or si fanno le cose piane piane,
Ed a partire un secolo si pone;
Or sì poco di tempo vi rimane
Che non si può finir neanco un boccone;
Nè già il nostro piacer, ma far conviene
Quello che in testa al vetturino viene.

Or non v'è da trovar neanco un cavallo,
Or di darvene sei trovan lo stillo;
Un calessaccio ch'è un continuo ballo,
Un vetturin bestemmiatore e brillo,
Un postiglion che non è mai satollo,
E gli osti che vi piglian per il collo.
E temi ognor che la carrozza sbarri,
Che nei balzi precipiti e nei borri,
Che mentre sagra il conduttor dei carri,
Come il guardiano delle sette torri,
Il diavolo pel ciuffo te l'afferri,
E tutti nell'inferno vi sotterri.
Che tra quegli urli, quell'eterna lite,
I fischi, le bestemmie le frustate,
I ringhi delle bestie invelenite,
Le pietre rotte, mosse e stritolate,
Il battere dei mozzi e delle ruote,
Si spezzerebbe il carro di Boote.
Quegli si muove, si rizza, si froga,
Quei tosse, sputa e la carrozza allaga;
Quei serrato vi tien come una acciuga;
Quei vi dà un calcio, che vi fa una piaga;
Con questi non s'incontra e non si lega
E con quest'altro c'è sempre una bega.
Quella tal non si sa cosa borbotti,
E sempre bada a tutti gli altrui fatti;
Quella è piena di sacchi, di fagotti,
Ha i bambini, la scimia, i cani, i gatti,
E ci fan disperar le bimbe, i citti,
Che sempre giran, chè son sempre ritti.
Ti senti soffocar, non puoi nemmeno
Al finestrino stendere la mano;
Vuoi parlar? v'è un sornione, un ventre pieno
Che tace, o ti risponde da villano.
Vorresti fare un breve sonnellino?
Quei la battola sembra del mulino.
Pedetentim io poi me ne viaggio;
Dee far così chi non ha ricche borse;
Ma pagato ho il mio piccolo equipaggio.
Quel ricco treno fu pagato? forse:
Se casco mi farò una stincatura,
Ma però la collottola è sicura.
E senza buttar via tante monete,
Come tanti pomposi e tanti sciocchi,
Io vo'come Pittagora, Talete,
Rousseau, del Turco e Raimondo Cocchi;
Giacchè vedo che posso e ci riesco,
Non vo' più che il caval di san Francesco.
Vanità tutto fuor che le vetture,
Diceva sempre san Filippo Neri;
Mi chiamo anch'io signor Filippo, eppure
Vo *pedetentim* molto volentieri.
Oh san Filippo, vi stimo e vi venero,
Ma san Francesco era un po' manco tenero!
In somma senza fitto e senza nolo
Vo' percorrendo questo globo tondo;
Non debbo pensar altro che a me solo.
E contentato me, contento il mondo:
Non ho bisogno che di pochi arredi,
E la cosa così va pe' suoi piedi.



CANTO XXV.

La bella vita.

Andai girandolando un anno e un mese,
Ma stancatomi poi, mi son deciso
Di far la mia fermata in un paese,
Dove è proprio uno star di paradiso,
E si mena la vita la più gaia,
Stando a fare il pievano di Verzaia.
Qui non vogliono sentir pianti e lamenti
Che mandino più presto in sepoltura;
Vogliono goder; per un piatto di lenti
Si venderian la primogenitura;
Il mondo se lo piglian come viene,
E si gettan gli affar dietro le rene.
Qui non si ha tante borie per la testa,
Nè intorno a tanti fronzoli s'impazza;
Stanno in carniera ancora il dì di festa,
E senza soggezion giran in piazza
In zucca, scollacciati, e in camiciola,
Scarpe a cianta, e le calze a bracaiola.
La gran conversazion si fa in cucina,
Baloccandosi fino all'ordinotte
All'oca, a croscherella, a bambarina;
Poi si fan due bruciate, o due ballotte;
E lì trincando ad una bella fiamma
Uno brilla, si sgrugiola, si smamma.
Passano a letto tutte le mattine,
Il dì seduti sopra a un muricciolo
Guardan chi passa, o fan due chiacchierine;
La sera a zonzo, oppur vanno a frugnolo,
O stano zitti zitti, piano piano
A veglia van da un lumicino a mano.
Or c'è un rialto, or un'improvvisata
Per mangiare i tortelli e le frittelle,
Or per fare una bella scapponata,
Or per la lepre con le pappardelle;
Or perchè è pasqua, e perchè è carnevale,
Ed ora perchè s'è morto il maiale.
Lo studio non lo credon cosa sana;
Han solo fra le storie e fra le favole
Un librettin su le nozze di Cana,
Un gran libron sulle dodici tavole;
E citano cert'opera gioconda
Che tratta della tavola rotonda.
Ma se l'ingegno han coltivato poco,
Splendon per la bontà, pe' benefici;
Son genti ch'entrerebbero nel fuoco
E che si sparerebber per gli amici;
Per far che un povero uomo si rialzi
Si metterebbero ad andare scalzi.
Anch'io di testa non mi piglio scese,
E godo del piacer di non far nulla;
Così mi son fatto uno del paese,
E par che ci sia stato dalla culla.
Anch'io sopra di me vedo miracoli,
E a vedermi mangiar sono spettacoli.

Sì le matrone che le giovinette
Mi dicon tutto il dì: Siete una gioia;
Ho cento frizzi, cento barzellette,
Invento giuochi per passar la noia;
E a sentirmi e a star meco in compagnia
Morìe son poossi di malinconia.
Io dormo, canto, rido, ballo, trasco,
La bella vita fo del Michelaccio.
Son così bianco e rosso e grasso e fresco,
Schizzo salute, sembro un Berlingaccio;
In somma sto sì beo, tanto gioisco,
Che invece d'invecchiar ringiovenisco.



CANTO XXVI.

Gl' imbarazzi e i compensi.

Questa vita sarebbe la più bella,
Se farla durar sempre si potesse;
S' io non mi dissestassi, e la scarsella
Una miseria non ci riducesse.
Quando manca il *cum quibus* vanno via
La tavola, gli amici e l' allegria.
Fintanto che uno è ricco e denaroso,
È bello, è caro, è messo in paradiso;
Ma quando è diventato bisognoso,
Niun più lo vuol, nessuno lo guarda in viso;
Gli dicon nel veder, quel precipizio:
Vi sta il dover, mancanza di giudizio.
Se cerca intanto con un modo scaltro
Che gli presti qualcun poche monete,
Quei gli dice: Chiedetemi tutt' altro,
Ma dei denari non me ne chiedete;
Gli dice un altro: Se veniate ieri
Vi avrei servito molto volentieri.
Io non son buono a infastidir nessuno;
Son così fatto: mi porrei piuttosto
Tre giorni a star di seguito digiuno,
Che far l' impronto, andar col viso tosto,
Annojar col racconto de' miei guai;
Crepar, schiattar, ma umiliazioni mai.
Io sto guardando ognor con mesto ciglio,
Resto delle ore con la testa bassa,
E tiro sospironi lunghi un miglio;
Dicon gli amici: Cosa vi tartassa?
Cosa avete? io rispondo francamente:
Cos' ho mi domandate? non ho niente.
Eh seguivano quei: Non vi ficcate
Fisima in testa per indecimire;
Tornate in gloria, in man non vi lasciate
I trionfi così tutti morire.
De' vostri versi che volete fare?
Si han da salare, si han da marinare?
Che voglino dir con un discorso tale?
Ch' io torni co' teatri a rifar lega
Il rimedio saria peggior del male,
Vo' da me stesso metter su bottega:
Può darsi che co' miei capitalucci
Io mi rialzi, e che mi rimpannucci.

Si cacci dunque la malinconia,
Per far quattrini c'è un rimedio santo!
Accademie darò di poesia,
Come i cantanti accademie di canto;
E i versi ch' essi sciupano sì spesso
Farolli, e canterolli da me stesso.



CANTO XXVII.

Lo poesia estemporonea.

O Italia, o bella region del sole,
Dei soavi cantor madre e nutrice,
Nascono gli amaranti e le viole
Coi vividi estri nel tuo suol felice:
E riscalda, feconda, anima, inspira
Il signor della luce e della lira.
L' estro or somiglia al bel raggio solare
Che indora le vaganti nuvolette,
E in placido mattin brilla sul mare;
Or spaziando sull' altera vette,
Pari è all' altre del ciel fiamme funeste,
Che splendono fra i nembi e la tempeste.
L' alma del gran cantor fervida ed alta,
Libera errando per gli eterei campi,
Degna l' abisso scandagliar, lo salta;
E rapide e lucenti al par dei lampi
Sgorgan l' eccelse idee; tal tutta armata
Di Giove dal cervel Pallade è nata.
Salve, o Morgagni, ombra gentil, che i versi
Fingesti di sì amabili colori.
Salve, o Cecilia, sul tuo cener versi
La tenera amistà lagrime e fiori.
Sempre il giorno vivrà della tua gloria,
E tu vivrai dei cuor nella memoria.
Ma dibattendo gli animosi vanni,
E a fervidi corsier reggendo il volo,
Quale ardente meteora il sommo Gianni
Pel deserto sentier balena solo;
Fama le scrisse, e del cantor sublime
Eterna son le subitanee rime.
Dopo i gran genii della sacra vetta
Ch' io pur m' impanchi parrà strana cosa;
Ma sprezzerassi l' umil violetta
Perchè brilla l' altera tuberosa?
E perchè il rosignuol fa sì bei trilli
Tacer dovranno le cicale e i grilli?
Se non posso animar tromba sonora,
Se all' alato destrier non premo il fianco,
Faccio pur io qualche versetto. Ancora
Le vacche nere danno il latte bianco;
E tanto è buona, e tanto è valutata
La messa piana, quanto la cantata.
A venir fuor non ho brutta maniera,
E fo bastantemente le mie parti.
Se non sono uno della prima sfera,
Non son nemmen da porsi fra gli scarti.
Se non fo voli, ho però un trotto lesto,
E dove voglio andar ci arrivo presto.

Una stella non è la Musa mia,
Che nei campi del ciel bella riluce:
È un razzo lieve, e sool per la sua via
Fuggitiva segnar traccia di luce;
Ma benchè poco viva, a a terra torni,
Segna i fastivi a fortunati giorni.
In fin se uno spettacol non son io,
Nè faccio un fanatismo generale,
Quel pochetto ch' io fo lo fo col mio,
Ed io non giro col quaresimale,
Nè torna sempre con la stessa istoria
La musa mia, *figlio dello memoria.*
Io non ho le mie selva belle a fatte,
E le idee tanto e tanto rivangate
Le labbra di corallo, il sen di latte,
L' astro del dì, le aurette innamorate,
L' eco pietoso, è solitorj colli,
Il dolce mormorio, l' erbette molli.
Nè gli amici con me prima indettati,
Sempre un tema mi dan fritto rifritto,
E i fatti già cantati a ricantati;
Nè fra quel cha alla porta è stato scritto
L' amica sorte a mio comando espresso
Fa sempre uscire il tema ch' io ci ho messo.
Un po' d'erudiziona non mi manca,
So tutto l'Anguillara a menadito,
So venir fuora con un' aria franca,
Famosissimo son per far l'invito;
Per salutar, per fare il complimento,
E poi per ringraziar, sono un portento.
La voce ci può dir piuttosto bella,
Specie se canto sopra il passagallo,
O sopra l'aria della pastorella.
Ne gli sciolti vo via come un cavallo,
La rima sta lì pronta al mio comando,
E le sestine me le fo ballando.
Che gloria, cha fortuna, cha diletto,
Andarsene così girando il mondo,
Passar di paesetto in paesetto,
In pochi anni facendosi un bel fondo,
Per tutto ov' uno va far dei miraculi,
Ed essere ascoltati come oracoli!
Cha grazia si riceve, che favori,
Che festa, cha dolcezza, che maniera!
Bella unione senza improvvisatori,
È come un anno senza primavera;
Come un giudice senza parruccone,
È un fritto senza l' agro di limone.
Signor poeta, ci rallegri un poco,
Due cosettine, due vezzosi carmi.
— Non sentono, signori, ch' io son fioco?
— Faccia il piacere. — Prego a dispensarmi.
— Eh! non si faccia più desiderare;
Tutti i belli si voglion far pregare.
Eccomi come l' Eritrea Sibilla
Lanciarmi sopra il tripode d' Apollo;
Del divin fuoco il vivo occhio sfavilla,
L' aura immortal mi gonfia il petto, il collo;
Un sacro orror mi drizza ogni capello,
Son diventato orribilmente bello.
Quando mi vien qualche pensier grazioso
E qualche bella immagina ridestasi,
Ho un risettino, fo l' occhio amoroso,
Sembra che voli, par che vada in estasi;
E stringendo il bocchin fo una vocina
Simila a quella d' una monachina.
S' entro in furore, sudo, soffio, sbuffo,
Do pugni, batto i piè, stralunno gli occhi,
Mi storco, mi strabatto, mi scaruffo,
Fremon le labbra, tremano i ginocchi;
E il petto gonfio dell' ardor divino,
Urlo cha sembro uno spazzacammino.
A bocca aperta tutti stupefatti
Ascoltano quest' uomo, questo nome,
Che cento storia sa, sa tanti fatti.
Va come un razzo, e corre come un fiume;
Tutti ammiran qua' vivi estri divini,
Ma badan di non star troppo vicini.
Quando poi fu la fin dell' improvviso,
Tutti mi fanno un vago complimento;
Ma che brio, che cantar di paradiso,
Bella facilità, bell' andamento:
Io tutto umile a tante gentilezze,
Rispondo: *Debolezze, debolezze.*
Quei grandi che son carichi d' allori
E poggian sulla vetta del Parnasso,
Di tutti quanti gl' improvvisatori
Non fan più stima che d' un babbuasso.
Io darò solamente la risposta
Che val più spesso quel che meno costa.
S' essi fanno dei libri che fan testo
E ogni loro parola è un aureo detto
Quello che noi facciam, lo facciam presto:
E mentre ch' essi limano un sonetto,
Noi potremmo stampar mezzo un *in-folio*
Senza mettervi su nè sal, nè olio.
Per loro i versi sono affar di stato,
Per l' improvvisator semplici spassi;
Essi fan ben, ma tanto hanno sudato;
Lo credo anch' io cha fer degli ananassi
Con tante stufe, a noi l' estro divino
Danno il sol, la natura, Amore e il vino.
Se alfine uno scrittor si è guadagnata
La fama cha cercò con tanta pena,
Il mondo gliela fa pagar salata;
Degli emuli la rabbia si scatena,
Fanno i critici fargli il sangue verde,
E per la gloria la sua pace perde.
Per gli *ex-tempore* poi son più discreti,
Gli esami non si fan da grote stitica;
Con tanta furia corrono i poeti
Che seguir non gli può la fredda critica;
Nè scorgono i censor quando si sbaglia
Così il subito lampo gli abbarbaglia.



CANTO XXVIII.

Il poeta ciabattino.

Dal tanto andare il Pegaseo cavallo
Ha perso un ferro, ciampica, tentenna,
Ha il restio, mette sempre i piedi in fallo,
E, a dire il ver, si è fatto una gran brenna;
Io che più quello stesso non lo trovo,
Penso a farlo ferrar tutto di nuovo.

Vo a trovar dunque un vecchio ciabattino
Per fargli intender che lavoro voglio;
Sta in un bucuccio con un finestrino
Co' suoi vetri, o piuttosto col suo foglio.
Chiede cosa desidero. — Domando
Un par di scarpe. — Son qui al suo comando.

Rimuginando poi fra certi arnesi,
Volete domandò, socco o coturno?
Ma che farneticate, gli richiesi;
Ei mi rispose: Cerco il plettro eburno,
Scelgo ritmo e misura, e poi vi calzo;
Or dunque alzate un poco il piede: io l'alzo.

Poi gli dico, parlatemi più chiaro:
Rispose: Io cosa sono? — Un ciabattino.
— Come? — Scusate, dissi calzolaro.
— Sì, molto è ver qualche punterellino,
Qualche ciabatta accomodo, ma poi
Faccio il poeta dell'Opera. — Voi?

— Io sì, rispose, cosa ci si trove
Da far le maraviglie? non son cieco,
Ma son poeta; e se un'Opere nuova
Non fo di pianta, un verso ce lo ficco;
Di qualche aria ho messo il mio sapere,
Crederei di potermene tenere.

Gli chiesi allor, la vostra compagnia
Come si chiama? — Quella dell'Imbratta,
— Voi con l'Imbratta? — Per disgrazia mia.
Con quella testa matta? — Altro che matta!
Saria meglio per me far l'assassino;
Conoscete l'Imbratta? — Un pochettino.

— Voi pur lo conoscete? Se è permesso
In che maniera? — Dovete sapere
Che in quel bel posto dove siete adesso
Ci sono stato anch'io, che quel mestiere
Che voi fate ora, negli anni passati
Da me fu fatto per i miei peccati.

Quegli alzossi, inchinossi, in mano tenne
Il suo berretto, e stato un pezzo muto;
Ella, mi disse: È il signore come ennc?
Mi scusi non l'aveva conosciuto.
Per carità, perdoni i mancamenti:
Risposi: Non facciamo complimenti.

Poscia per far quant'era di dovere
A un signor che credea di tanta vaglia,
Volle che andassi a mettermi a sedere
Sulla sua vecchia seggiola di paglia;
Ed ei tutto umiltà, tutto rispetto
Si messe a riposarsi sul panchetto.

Per parer grato e simile riguardo
Dissi al poeta: Giacchè in questo loco
Pel il più grande effetto dell'azzardo
Ritrovati ci siam, ditemi un poco:
Rende bene il mestier? — Mi rifinisco.
Io rispondeva: Capisco, capisco.

Quei fe'un sospiro dal profondo uscire,
E poi cantò: *Se tutti i mali miei*....
— Ho inteso, ho inteso. — *Io ti potessi dire*....
— So il restante. — *Divider ti farei*
Per tenerezza il cuor; basta son vivo
Per miracol, ma a Pasqua non ci arrivo.

— Confessatevi pur, buttate fuore
Quanto avete sul cor, meco potete
Tutto narrar; quelle disgrazie che ore
Vi ritrovate, e vi ritroverete,
So cosa sono; e non dei mali ignaro
A dar soccorso agl'infelici imparo.

Giacchè abbiamo toccato questo tasto,
Bisogna, disse, ch'io faccia uno sfogo;
Vo' per terra alla fin gettare il basto:
Ne ho fino agli occhi, e s'io non verso, affogo.
È un pezzo che mi struggo, ma son stracco.
Ora vo' proprio rovesciare il sacco.

Sempre dure parole, aspre risposte:
Sta all'imbeccata come i passerotti,
Con gli zoccoli corre per le poste,
Gli scapperian di mano i pesci cotti,
Fatto è di fiato come Tommasetto
Che strigliava i cavalli stando a letto.

Gli è un boto, gli sta sempre zitto zitto,
E che proprio ci par piantato e messo;
Gli è lì come uno stollo, ritto ritto,
Fermo che pare un colombo di gesso,
Va sempre lemme lemme, jenne onne:
Svegliati ceppo, lumaca, durionne.

Dicon che sto a dormir fino alle nove,
Apparisco un momento, e me la batto;
E quando si deve essere alle prove
Vo' a bere un fiasco, o alle carte mi batto:
Dicono che una a ben non ne conduco,
E che tirar non so un ragno d'un buco.

Se col primo uomo io sto confabulando
Per far le cose come vanno fatte,
Gridan: Sapete quell'uomo nefando
Perchè gli è sempre su? perchè si sbatte?
Per lui son tutti bravi, tutti dotti
Purchè si lecchi, purchè si spagnotti.

Che fa il poeta della prima donna?
Ci avrebbe ad esser qualche tradimento;
La s'è appoggiata a una buona colonna;
Cosa ci trova in questo coso stento?
In somma dicon, mentre io fo per dieci,
Che non so dar più nè in tinche, nè in ceci.

Io fo il poeta ed il servitorino;
Debbo in fila tener le genti sparse,
Le donne ire a chiamar nel camerino,
Venir fuor col fucil nelle comparse,
Correr sul palco per gettar la rena,
E fischiar perchè mutino la scena.

Vi vo'dir questa; un giorno il primo buffo
Per un'inezia, perchè un verso sbaglia,
Parve una furia, e presomi pel ciuffo,
Il capo mi sbacchiò nella muraglia;
E quella prima donna che è co' baffi
Entrò in bestia e mi dette un par di schiaffi.

Ma voi, risposi, caro ciabattino,
Non sapete domar que' capi secchi?
Non ci avete sul vostro tavolino
Le ciabatte, le forme, il piantastecchi?
Non potete a chi fa simili scene
Scaricargli il panchetto nelle vene?

Sì, quei rispose, vu'avete ragione,
Troppo cheto rimasi a tante ingiurie;
Ma scatterommi, e per Bacco Baccone
Se mi saltano addosso le mie furie,
Sangue d'un rospo! pelo di faina!
Fo un giorno.... dirudina dirudina.

Ma che volete? per mio gran malanno
Son vecchio, ho moglie e cinque figlinelocci,
A tutte le stranezze che mi fanno
Convien ch'io chini il capo e me le succi;
Bisogna che mi lasci crocifiggere
Tutti i momenti; acqua in bocca e soffriggere.

Fratello, io dissi, quella vostre pena
Per vostra colpa vengono in gran parte;
Perché non state al posto che conviene?
Perché avvilite e screditate l'arte?
Io vi dico le cose come stanno,
Siete un minchione, e chi è minchion suo danno
Chi monta sopra i gioghi del Parnasso
Perchè comporre ad un tavolinoccio,
E star sopra un sediolo così basso?
Perché tener codesto berrettoccio
Sui crini che dovria cinger l'alloro?
Dov'è la dignità, dove il decoro?
E non è un vero scandalo che un vate,
Il qual forse delle Opere avrà fatte,
O che almeno ne avrà raccomodate,
Si metta a rassettar delle ciabatte?
Chi fa il mestier che Metastasio fece,
Scriva con quella man piena di pece?
Questi cenciucci che avete d'intorno
Nemmanco per far carta non son buoni.
La giubba par che abbia spazzato il forno,
Sembrate san Cristofano a' calzoni;
Cotesta gabbanella e queste mecie
Davvero si può dir copri-miserie.
Ed invece di avere un'aria vispa,
Come dovrebbe immaginoso vate,
Avete sempre gli occhi tutti cispa,
Le labbra giù pendenti, rovesciate,
Il capo il nido par d'una ghiandaia,
E il naso cola come una grondaia.
Perché salendo dalle cantatrici
Voi non vi comparite un po' più lindo,
Mostrando che voi siete dei felici
Amanti delle vergini di Pindo?
Poi, perchè quando fanno i prepotenti
Non sapete anche voi mostrare i denti?
Facciamoci valere, e se ci umilia
La sorte rea, che il genio ci sublimi;
Si sprezza quei che troppo si cinvilia,
Chi stimato esser vuol se stesso stimi,
Nè t'abbassar così, figlio d'Apollo,
Se non ti vuoi sentire il piè sul collo.
Ma il mio mestiero è quel del calzolaco,
È benché miserabile mestiero,
Questo, rispose, è l'unico riparo
Dove posso appoggiarmi, dove spero.
La farei magra assai con le mie rime,
Sebben cosa sì bella e sì sublima.
Con sì misera paga come questa,
E poi con tanti e tanti altri malanni,
Come volete voi ch'io mi rivesta?
Che il palio mi ho da por di san Giovanni?
Non è poco se Febo mi concesse
Un corpettuccio e un paro di brachesse.
Amico, vedo bene, io gli ho risposto,
Che il fatidico nume, i sacri versi,
Non tenete in quel credito, in quel posto
In cui sempre dovrebbero tenersi.
Non stimo i versi? ei replicò, sentite
Come li faccio, so che gli gradite.
Risposi, gli gradisco, ma scusate,
Adesso non mi posso trattenere;
Ma colui ripetevami, ascoltate
Due soli versi. — Avrò questo piacere
A miglior tempo. — Adesso. — Un altro giorno
— Comincio. — Addio. — Partite? — Torna, torno.

Il ciabattin per l'abito mi tiene,
Mi fa sedere e legge; io con la testa
Son lontan cento miglia, e dico, bene:
Procuro di rizzarmi, egli mi arresta;
Sicchè ho dovuto por l'animo in pace,
Lasciarlo predicar quanto gli piace.
Il vate mi scuoteva ogni tantino
Dicendo: Badi qui, senta, stia sveglio
Allor che parla il mio magno Sabino:
Risposi, chiudo i cai per sentir meglio:
Ed egli: Senta dunque. — Sento, sento:
E m'a.., e m'a.., e m'a..., e m'addormento.
Poi, per parer di far qualche attenzione,
Due versi criticai, quei gli rifece:
Ma i diti di codesto mestierione
Non corron perchè son pieni di pece:
E quando a fare un verso si dispone
Il pover'uomo mi fa compassione.
Il vederlo comporre è proprio vago:
Or la lesina piglia, ora la penna,
Or tira un verso, ora tira lo spago,
Taglia a un tempo una scena e una cotenna:
Termina un tacco e accomoda un'arietta,
Cerca una rima, e trova una bulletta.
Col piantastecchi in man pianta le scene;
Poi con quelle sue man nere, impeciate,
Le attacca, e le fa stare unite bene.
E per far le sue cose ponderate,
E per camminar sempre alla sicura,
I versi con lo spago gli misura.



CANTO XXIX.

L'abboccamento.

Torno all'albergo, e postomi a sedere
Sopra un sofà, mi è fatta l'imbasciata
Che ci son due che mi vorrian vedere.
Passin pure, la porta è spalancata.
E chi vedo? il poeta ed il copista:
L'amico Ciapo? Ahi conoscenza! Ahi vista!
Son verso Ciapo subito volato
A braccia aperte; e tutti giubilanti
Ci demmo il ben venuto, il ben trovato:
Si veggon viaggiare i corpi santi,
Dee far bel tempo, che nuove ci sono?
Siete ingrassato.—E voi pur siete in tuono,
Giunge l'ostessa, e in tavola vien posta
Un gran cappone allesso con tre rocchi,
Fegato fritto, e dei piccioni arrosto:
L'amico Ciapo sgrana due grand'occhi;
E quel poeta che lavora a opra,
Su que' bei piatti ci moriva sopra.
Disse l'amico Ciapo, di chi è quella
Superba cena? — Per l'anima mia.
— Per voi? — Per me, sì certo, oh questa è bella!
— Io non credea che con la poesia
Si potesse mai far simili sfoggi;
Bisogna che la sorte vi stramoggi.

Risposi: Ho buona sorte, e me la godo,
E non facendolo avrei del minchione;
Voglio star ben questi cent' anni, e il brodo
Voglio ogni giorno, e brodo di cappone;
Vo' conservarmi, e quelli che verranno
Faranno come me, s'indusrieranno.
Ma dunque dei denari voi dovreste
Farne a pelate. — Non dico a palate,
Ma e' è qualche rospone. — Tutte queste
Mi paion spacconate e sballonate.
— Qui non si sbella, qui non si spaccona,
Questa è una borsa, e questa borse suona.
Ciapo rimase estatico a tal vista,
E disse: Non farei tanta moneta
Se per trent' anni facessi il copista:
Ed io facendo un secolo il poeta;
Disse ancor più le maraviglie fatte
Il vate, che rassetta le ciabatte.
Ma, diss' io, miei signor, la cena aspetta,
E la frittura deva esser bollente;
Vorrebbero gustar qualche cosetta?
Quegli accettar garbatissimamente,
E cascarono addosso a quei piccioni
Dicendo: Buoni, ma buoni, ma buoni.
Ed intanto fra l' uno e l' altro sorso,
Sull' Opere, e sui musici ambulanti,
Com' era natural, cadde il discorso:
Ho domandato: Come vanno avanti?
Rispose Ciapo: Fan denari a staia;
Io però non la credo così gaia.
Disse il copista: Tutti si son fatto
Un bel corredo: replicai: Dov' è?
Quel vecchio vestitino di scarlatto,
Qua' gran bottoni di color doré,
E quel bel cordoncin di similoro,
Formano una miseria tutta loro.
Mangiato quel boccone in fretta in fretta,
Dovè scappar quell' affamato vate,
Perchè sa uno cappezza una burletta
Gli hanno promesso un fracco di legnate;
E perchè è quasi certo che ne tocca,
Va via col pane e col formaggio in bocca.
Io dissi a Ciapo: Ove pescaste mai
Quel tarpan che par preso alle paniuzze?
Rispose: Ce lo ha dato Mardorai.
— E come fa le sue coserelluzze?
— Eh s'industria — È un ometto di talento?
— È un buon figliuol. — Cattivo complimento.



CANTO XXX.

Il disgraziato incontro.

La mia fortuna è diventata troppa,
Tutte le cose mi vengono a taglio,
E sempre vedo con il vento in poppe,
Nascerà qualche diavol, qualche incaglio:
Il detto di Solone io mi richiamo,
E il fatto di Policrate di Samo.

Ora avendo davanti questo specchio,
Mi piglia un certo tremito; frattanto
Mi metto a passeggiar per Lamporecchio,
Famoso per Masetto e pel vinsanto;
Quando scorgo da un uscio venir fuori
Quei bei figuri, quei famosi attori.
Fo vista che per me sien visi nuovi,
E seguito ad andar da Tile a Battro,
Ma il diavol fa che presto gli ritrovi
Sul ponte grande si fermano in quattro;
Mi guardan fissi, e dopo avermi scorto
Dicono: Si credea che foste morto.
Uno più temerario mi si accosta:
Mi vien fino a sbirciar sotto al cappello;
Gli altri intanto facendomi la costa:
Io dico lor: Guardatemi, son bello;
Ma lor signori che osservando stanno,
Dirano in grazia, che mestiero fanno?
Quei si mettono a ridere, io lor dico,
Ragazzi, non mi fate i bebboioi,
Perchè sappiate che son sempre amico
Di quel maestro e di quegli abatini;
E se con voi non son paci, nè tregue,
Prete Cupo verrà con quel che segue.
Parlai con certo tuon, con certo metro
Che subito è ogni faccia impallidita;
Si fecer tutti dieci passi indietro,
E intorno mi si fe' piazza pulita;
Ma fermi non osando aperta guerra
Cominciarono a farmela sotterra.
Son tutti quanti in giro, in movimento,
Sembra che addosso abbian la convulsioni:
Gli veggo, gli riveggo ogni momento
Ire e venir come pipistrelloni.
Là un sinedrio, lè fare un capanello,
E aver de' gran segreti col bargello.
Mi vien l' un dietro dietro, zitto zitto,
Nota i miei passi, e scrive il gazzettino;
Sta un altro sotto a un arco ritto ritto,
E poi fa di nascosto capolino;
Spargono cento brutte diceria
Sul mio soggetto e sulla cose mie.
Avrei potuto vendicarmi forse,
Scaricando ancor io più acuto telo,
E dir come colui: Can non mi morse,
Ch' io non abbia voluto del suo pelo;
Ma sempre la prudenza si distingue,
E un muto stanca cento male lingue.



CANTO XXXI.

I mestieri rivali.

Non durò così lunga e furiosa
La guerra fra i Berretti, e fra i Cappelli,
E fra la rossa e fra la bianca Rosa,
Nè così si pigliaron pe' capelli
E Giansenio e Molina e Scoto e Ramo,
Come i musici ed io presi ci siamo.

Se c' eran tante picche e tante liti
Quando uniti facemmo andar la barca,
Che sarà quando siamo disuniti?
Ognuno da sè stesso il fiume varca,
Ognuno aguzza qualche ferruzzino,
E cerca tirar l'acqua al suo mulino.
  Ma se tanti fracassi ci son nati,
Tanti scandali sorger si son visti,
Io del partito son dei moderati,
Ed essi dei feroci terroristi;
Si vada con le buone, con le belle,
Ma color ne vorrebbero la pelle.
  Son essi che con l' arco e la balestra
M' assalgono, e poi dicon ch' io gli sfido,
Che fo loro sul tetto una finestra,
E che vada a por l' uova nel lor nido;
Perch'essi han sempre vuoto, io sempre pieno,
M' invidian, mi darebbero il veleno.
  Ma quelli han certo una pretesa sciocca:
Gli altrui versi essi cantano; io cantare
Non potrò i miei? mi han da turar la bocca,
La lingua fino all' ugola tagliare.
E andar col campanello per la via
Come uno che scappò di Barberia?
  Non fo queste pazzie, la lingua ho sciolta,
E chi non vuol sentir chiuda l' orecchio;
Non voglio, se si vede un' altra volta
Un uomo che non parla a Lamporecchio,
Dican che a fare il mutolo mi metto,
Per qualche furberia come Masetto.
  Si regge quattro, cinque, sette dì,
Ma finalmente non si regge più;
Ed è proprio uno scandalo così,
Voler mettersi mero al tu per tu;
Perchè dar noia a chi non ve la dà?
Un po' di grazia, un po' di carità!
  Quanto amo Sterne ed il mio zio Tobia,
Ch' era una pasta d' uovo, un uom di miele!
Ei dato un biscottino non avria
All' uom più iniquo, a un nemico crudele;
Acciò quant' era buono si conosca,
Udite quel che fece anco a una mosca.
  Quel noioso animal si mise intorno
A stuzzicarlo, a corrergli sul volto.
Tobia che non gradia d' averlo intorno,
Ma sa che chi va in collera è uno stolto,
Gli fe' con la sua mano un picciol vento,
Dicendo: In pace lasciami un momento.
  Ma con certi importuni non c' è caso
Di liberarsi e quella mosca riede
Sui labbri, gli entra nei buchi del naso;
Il buon Tobia per grazia glielo chiede:
Le accosta un pochin più la destra mano,
E dice: Fa il piacer, stammi lontano.
  L' impertinente glielo fa per picca,
E gli entra quasi quasi fino in bocca;
Il buon uomo il cervello si lambicca,
E poi col dito mignolo la tocca;
Allora sì la perfida lo becca,
E attaccata gli sta come una zecca.
  Tobia non fece come i can furenti,
Che non vogliono mosche intorno al naso,
Le acchiappano, le stritolano fra' denti;
Lo stesso uomo pacifico è rimaso,
Solo avendo un pochin le labbra strette,
Prese la mosca per le sue gambette.
  La mette leggermente fra le dita,
E dice al servo: Aprite la finestra:
Quindi la mosca dolcemente invita
A prender aria, e le dice: Maestra,
Il mondo è grande, e senza tormentarci
Molto bene amendue possiamo starci.



CANTO XXXII.

La superbia passata.

Se quei signori musici ambulanti
Si credessero a me di dare scacco,
Seguirà lor quel ch' è seguito a tanti,
Ritorneran con le trombe nel sacco;
Mettonsi alle capate a far col muro,
E a roder si son messi un osso duro.
  Fanno di tutto per ridurmi a niente,
E invece un gran servizio m' hanno fatto;
Da me bisogna rimandar la gente,
Ed al loro teatro non c' è un gatto;
Per me cresce ogni sera il fanatismo,
E all' Opera si acquista un reumatismo.
  Fin quando piove, e a tutti i tempi crudi
Non mi lasciano i primi luminari;
Vengon tre abati, freschi negli studi,
Un prior che insegnò nei seminari,
Un frate ch' è una vera arca di scienza,
E un dottor che ne sa la quintessenza.
  Essi han per loro qualche capo vano,
I giovinastri ch' han rotto il capestro:
Me poi mi portano in palma di mano
Il cerusico, il medico, il maestro,
Il padre confessore, il padre abate,
Tutti i devoti e tutte le beate.
  Si son proprio ridotti al più non posso,
Una pentola al fuoco non si vede,
Non hanno quasi più camicia addosso,
Si taglian l' unghie con le scarpe in piede;
E a porgli io giù col capo a far querciola,
Non n'escirebbe neanco una crazia.
  Quando accorti si son gli sciagurati
Che meco alle cozzate a voler fare
Sono essi che rimasero scornati,
Ai casi lor cominciano a pensare;
Han detto: Ah qui sommettersi convienci,
Che sempre ad ire all'aria tocca ai cenci.
  Oh che gran conversione adesso vidi!
A chi questo miracolo si debbe?
Chi prima volea pormi sotto i piedi
Ora le scarpe mi rilegherebbe;
Se m' incontran mi fan riverenzoni,
Che si strappan la stringa dei calzoni.

CANTO XXXIII.

La malattia e il rimedio.

E donde per lo più vengon le paci?
Vengono da stanchezza e da paura;
Quei che son di pugnae fatti incapaci
Si fanno d'una placida natura;
Vogliono il sangue risparmiar, la terra
Liberar dagli orrori della guerra.
Tante segni dei musici ambulanti,
Che avendo tante sconse ricevute,
Nè più sapendo come andare avanti,
Conobber che non v'era altra salute
Che accomodarsi con la parte avversa,
Giacchè vedean ch'era la causa persa.
Ma come il cielo gastigar gli vuole
Per le grandi angherie che mi hanno fatte;
E le disgrazie mai non vanno sole,
Nel mentre con la fame si combatte
È lor sopravvenuta una disgrazia,
Che si può dire il gran colpo di grazia.
Metteano una novella Opera in scena,
E il lor poeta che per gionger presto
Avrebbe perfin rotta la catena,
Non si vede arrivar; non è ancor desto,
Disser gli attori, perfino a quest'ora
Restare a letto? porcaccio! or ora.
Oh, disse l'impresario, gliela serbo:
Pittore, corno, timpano e soffione,
Andate tutti con un bravo nerbo
E al poeta levategli il poltrone;
E quegli allegramente se ne andaro
Con dir: Ne ha da toccar quant' un somaro.
Arrivano a una casa derelitta,
Montan sei scale misere di legno,
Giungono finalmente a una soffitta,
Che avea quattro puntelli per sostegno,
E chiuso era il cubicolo e il cenacolo
Da un uscio che sta ritto per miracolo.
Dettero un picchio e dietro una spintone,
E subito la porta cascò giù;
Allor con una voce da cannone
Gridarono: Esci fuora pelacchiò,
È un ora che ti aspettano alle prove,
E Maso zitto, e Maso non si muove.
Ti farò muovere io, grida il pittore:
Ed alza il nerbo, e comincia a trebbiare:
E Maso sempre immerso nel sopore
Resta tranquillo che non se ne pare,
Guardano, è preso, alzato, rialzato,
Quei fermo: Maso sei morto? È gelato.
Ritornano al teatro. — Cosa fo?
— Cose solite: il povero Tommaso
La scorsa notte è andato fra quei più;
Si è fatto e detto, non ci è stato caso,
Non è potuto venire all'uffizio,
E dorme fino al giorno del giudizio.

Diavol, disse l'Imbratta, ire a morire
Or che sta per andar l'Opera in scena!
O non poteva attendere, e finire
Il second' atto della *Luna piena?*
Se crepava alla fin del carnovale
Fatta l'Opera, c'era poco male.
Il povero impresario non sapea
Dove pescar, dove si dar la testa;
Girava come un pazzo, e ripetea,
Guardate qui disgrazia che l'è questa!
Ora alla casa ove cantasi e suonasi
Possiamo porre il cartello *appigionasi.*
Messe la bocca allor l'amico Ciapo
E disse, senza libro e senza versi
Voi siete tante mosche senza capo;
Ma il modo ci saria di riaversi.
C'è qui nel luogo un omaccino che....
Vi può risuscitar: ma chi sa se....
Volete dire del poeta antico,
L'Imbratta replicò: Ma che credete
Che ci voglia aiutar se c'è nemico?
Ma voi fatto nemico ve lo siete,
Rispose Ciapo, e se sta sulle sue
È uno ha una ragione, ma ne ha due.
Rispose: È vero gliene abbiamo fatte
Delle nere, l'abbiam troppo inasprito,
Quello è un uomo che un soldo non ribatte,
Che quando è offeso se la lega a dito;
E quando si puntò coi piedi al muro,
Prender potete un canapo, sta duro:
E diracci or ch'è in gran prosopopea,
E passa a Lamporecchio per un Dio;
Quand'ero Enea nessuno mi volea,
Or ch'io son Pio non vo' nessuno anch'io.
Pur disse Ciapo: Gli è tutto diverso,
Basta saper pigliarlo pel suo verso.
— Dunque voi dite ch'ei non si ricatta?
— Chi sa una parte se vedesse farsi....
Se qualche gentilezza gli vien fatta....
Il miele perchè è dulce fa leccarsi;
Se non vuoi che s'avventi questo cane,
Non tirar sassi, gettagli del pane.
Risposer tutti: Si dica, si faccia,
Mettete voi qualche buona parola,
Noi ci gettiamo nelle vostre braccia;
Ciapo, voi siete la persona sola
Che può salvarci; grati del serviaio
Vi sarem sino al giorno del giudizio.



CANTO XXXIV.

La negoziazione.

Ricevè Ciapo le sue credenziali,
Ebbe plenipotenza e carta bianca;
E in mezzo a quei signori principali
Mi trovò in spezieria sopra una panca
A far corona a un vecchio capitano
Che leggea la gazzetta di Lugano.

Si tratta di due re belligeranti,
E d'una zuffa seguita in Polonia:
Ci son due gran partiti; un degli astanti
Dice, è vangelo, un altro, è una fandonia;
Ed hanno in man due sgabelli presi,
L'uno pei Russi e l'altro pei Francesi.
Parlan, gridano a un tempo tutti due,
E vogliono per forza la ragione,
E si danno dell'asino e del bue;
Così naturalmente la questione
A sgabellate si dovè decidere;
Gli eroi per terra, i neutrali a ridere.
Cispo s'accosta a questa spezieria,
E come un impalato sulla porta
Stando a considerar, sembra una spia;
Quand'ebbe infin la mia persona scorta
Mi fa'cenno col dito d'uscir fuora:
Io vo'goder la scena, e dico, or ora.
Quattro minuti ancor la pugna ferve,
Ma quando quegli eroi ruppero il capo,
Tutti quanti dicemmo: Serve, serve.
Dico allor: Che comanda il nostro Cispo?
Ei risponde, pigliandomi a braccetto:
Venite, debbo farvi un discorsetto.
Giunto a certa piazzetta, io dissi: Dove
Su queste ore condur voi mi volete?
Ed egli: Buone nuove, buone nuove,
Fate due salti, un gran signor voi siete:
Risposi: Ho vinto forse un terno al lotto?
Sono usciti tre, venti, cinquantotto?
Sentite, disse, cosa c'intravviene,
E il peggio poi sentite la maniera:
Jeri il nostro poeta stava bene,
Bevve un fiasco, giuocò tutta la sera,
E stamattina poi Gesù Gesù,
Povero Maso, è andato fra que'più.
Ma come, io dissi, fatemi capace,
Il povero Tommaso è morto? — È morto,
— *Requiem aeternam, requiescat in pace.*
Ma qui nessun motivo non ci ho scorto
Di far due salti, e d'essere un signore:
Eh giovinetti, si muore si muore!
Ma un bellissimo caso vi succede,
Disse Cispo; io mi messi in aria serie.
— Voi potete del morto esser l'erede.
— Cosa ho da ereditar delle miserie?
— Subentrando al poeta che si avea,
Potete dire: *Mors tua vita mea.*
— Come? — In quel posto rientrando voi.
— Non ci rientro in questo laberinto.
— Ch è un bello starvi lo vedrete poi.
— Io non ci vorrei star neanco dipinto.
— Da parte dell'impresa io ve l'annunzio:
Siete il nostro poeta. — *Abrenuntio.*
— Leverete ancor voi d'un imbrogliaccio.
— Non son fra Fazio per rifare i danni;
So quai sono i miei polli, dallo staccio
Mi son cascati, scuotano i lor panni.
— Ma ci steste altre volte. — Si ci stetti,
Ma adesso vi ho segnati e benedetti.
— È un bell'onor. — Mi piace il mio riposo.
— È un gran guadagno. — Non ho tanta sete.
— Eh via! non fate tanto il prezioso,
E'si sa ben che vo' ve ne struggete;
Per una coppia vi si dà tre pani,
Dovreste far Gesù con cento mani.

Certo v'è da gloriarsene, ho risposto:
Sì, certo, disse Cispo impermalito;
Se poteste arrivare a sì bel posto,
Vi parria di toccare il ciel col dito;
Non meritate più d'attecchirne una,
Se voi date dei calci alla Fortuna.
Poi soggiunse: Ma in somma che risposta
Volete dar, vi avremo o non vi avremo?
Io replicai con la mia faccia tosta:
Vedremo, sentiremo, penseremo.
— In somma decidiamo. — A tutto questo
Rifletterò sta notte, se mi desto.
Levossi il messaggiero e più non disse,
Ma il duol gli si leggea nelle pupille;
Se ne andò sospirando, come Ulisse
Lasciò la tenda del feroce Achille,
Poi che nulla potè l'animo fiero
Raddolcir del Mirmidone guerriero.



CANTO XXXV.

La pace.

Quanti vediamo e regi e imperatori,
Ch'eran prima nemici capitali,
Spenti gli sdegni e i bellici furori,
Divenir come fratelli carnali,
Anzi, spesso fra lor fare alleanza,
E torre altrui quel poco che gli avanza.
Così tra le vicende della terra,
Dopo tanti contrasti e tanti guai,
Fra noi pur terminò questa gran guerra
Che parea non dovesse finir mai;
Ed il poeta e i musici ambulanti
Divenner ad un tratto pale e santi.
Sentite come andò: Pranzato avendo
Io me ne stava sopra una poltrona
Contento riposandomi, dicendo:
Fatta la roba, facciam la persona:
Quando alla porta udii picchi sì forti
Che avrian dal sonno risvegliati i morti.
Dico al servo che guardi, ma non scenda:
Quei guarda e grida: Vergine Maria!
C'è un nuvolo di gente, una tregenda,
Un filarone che empie tutta la via.
— Conoscete chi son? — Non so chi sono:
All'aria par che sien poco di buono.
Intanto sento il duce, o il caporale
Non con bellica voce, ma un vocino
Tutto dolce: Non siam per nessun male,
Ma per veder il signor Filippino,
E salutarlo; tenebroso e fosco
Io replicai: Maschera ti conosco.
La truppa seguitò: Dolce e modesta
Volevam farle una bella visitina.
Risposi lor: Che visitina è questa?
Così si viene in una quarantina?
Questa non è una visita, è un assalto:
Via subito, o qualcosa vien dall'alto.

Ripetou': Ci apra, e si assicuri poi
Ch' ella troverà sol glorie e trofei;
È possibil che gente come noi
Voglia offendere un uomo come lei?
Un signor che sì ben tiene il suo posto
Venirlo ad insultar? morir piuttosto.
Ebben, diss' io, vedrò cosa bramate;
E dico, avendo io man la stanga tolta,
Se siete galantuomini passate,
Se no addietro, e che passi uno alla volta:
Passaron le drammatiche persone
Con gli occhi uno al mio viso, uno al bastone.
Mi fan tutti una gran riverenza;
Io certa fiera dignità conservo.
Riveriam sua degnissima persona.
Io freddamente rispondeva: *Servo;*
Poi giunto in cima allo scalne m' arresto,
E dico: Udiam cosa volete, presto.
Allora il capo della truppa eletta
Per parlar della cosa di premura
S' assettò il crin, tirò su la goletta,
Si messe in una bella positura,
E fece un discorsin molto eloquente,
Che si vedea ch' era imparato a mente.
Disse, quando eravam vicini al porto
Femmo rispinti fra gl' irati flutti;
Il poeta che avevamo ci è morto,
Disgrazia che accadre potrebbe a tutti:
Ora cerchiam d' altro poeta, e noi
Non ne troviamo un altro come voi.
Risposi: Vi ringrazio, vi ringrazio;
Del miele ho fatto il saggio, vi ho pesati,
E ne sono rimasto più che sazio.
Rispose: Cento sarebber beati
Di rincontrar così belle occasioni;
Il cacio vi cascò sui maccheroni.
È vero, prima vi abbiam maltrattato,
Ma ognuno se ne pente e se ne duole;
Or vi parrà d'essere imbalsamato,
E di nuotar nell' acqua di viole;
Per voi troverò il latte di gallina,
E vi terrò sotto la mantellina.
Diss' io ridendo: Adesso che pensate
Ch' io vi possa aiutar, siete agnellini;
Ma questa volta non mi trappolate,
Gli occhi è un pezzo che aperti hanno i micini;
Se al diavol va la vostra opera buffa
Io non vo' al vin stare a levar la muffa.
Mi si messero tutti in ginocchioni
Per veder di potermi intenerire;
Fu un cicalio, e le mie risoluzioni,
Dico, domani, adesso vo' dormire;
Quei sempre in ginocchion dicon: Di qui
Noi non partiam se non dite di sì.
Quando così si supplica e s' impetra
La grazia, dissi, son pacificato;
Sul passato gettiamoci una pietra,
E tutto a monte, e qual che è stato è stato;
Rendiamoci l' amor come la stima,
Abbracciamoci, e amici più che prima.
Soggiunsi poscia: Vogliamo esser giusti,
E per non ritrovarci a ricadere
In mal intesi, in dispute, in disgusti,
Quel che aver debbo lo vorrei sapere;
Non vo' mangiar più col capo nel sacco,
Vo' almeno sapere a che cosa mi attacco.

Voi siete i figli della melodia,
Voi fate molto, ma il poeta è quello
Ch' è la colonna della compagnia;
Il bottone non può star senza l' occhiello,
E nelle feste, bene esaminandola,
Io son quel che do fuoco alla girandola.
Disse l' Imbratta: Sarete tenuto
In quella reverenza, in quell' onore
Che merita un signor sì conosciuto.
— Ma il parolaio ed il rassettatore
L' abbiam da sentir più? — Non dubitate,
Vi chiameremo il poeta: anzi, il vate.
— Ci è ancor da dire: s' addormentato è il cielo
Senza un po' d' interesse che lo scuota:
Il barbier non contentasi del pelo,
Nè il carro va se non si unge la ruota,
Il pescatore inutilmente pesca,
Se alla canna, ed all'amo non ci ha l' esca.
Per l' interesse no, ma per l' onore
Vo' un bell'emolumento. — Ebben, due scudi
Di più avrete che il vostro antecessore.
Che scorporo, ripresi, che non sudi?
Che c' è da me al poeta ciabattino
Di differenza un semplice accrbino?
Su, rispose, che voi siete un poeta
Di ben altro calibro e d' altro prezzo;
Ebbene, aggiungerovvi una moneta.
Oh, replicai: Siamo lontani a un pezzo:
Meno di cento scudi non gli piglio,
Nè al teatro m' accosto a un mezzo miglio.
— Diremo trenta. — A darmene novanta
Non farete che un atto di giustizia.
— Farò uno sfugo, arriviamo agli ottanta;
Ebben, ottanta: muoia l'avarizia.
— Badiamo, non parliam con cento bocche,
E non mi fate berlicche e berlocche.
— A me si fidi, non sono un faloppa.
— Mi fiderò ma in conto di denari
Giammai la diffidenza non è troppa;
Cosicchè amici cari e patti chiari.
Chi garantisce che il mio capitale
Mi verrà sempre liscio e puntuale?
Credo, quei replicò, ch' ella mi stimi
Un galantuom: sia dunque persuaso
Che i suoi denari saran sempre i primi,
E saranno portati fino a casa.
— Posso contarci? — Ne può star sicuro,
E questo *tacto pectore* lo giuro.
Ora dunque, diss' io, tutto è diverso
Da quel di prima, e la cosa mi pare
Che ora incominci a prendere un buon verso;
Adesso si vedran le cose chiare,
E non vedrassi un torbido ruscello
Che giri sotto, e faccia il mulinello.
Del passato perdete anco il ricordo,
Or da fratelli e da buoni cristiani,
Vivremo sempre d' amore e d' accordo:
Una man lava l' altra, le due mani
Lavano il viso, tai massime sode
Teniamo: della pace ognuno ne gode.
Quell' impresario che voluto avrebbe
Vedermi spesso ridermi allo sgocciolo,
Or dice che per me si sparerebbe,
Vuol che siamo due anime in un nocciolo;
Ma fa cento promesse, cento giuri
D' un' eterna alleanza; che la duri?

CANTO XXXVI.

La bella proposizione.

Tutte le società, tutte le feste
Cominciano e finiscono in pappate;
E prima che s' accomodin le teste
Voglion esser le pance accomodate;
Di là con un bellissimo concetto
Ingenii venter largitor fu detto.
Si vuol fare una fabbrica, un canale,
Tutto a un pranzo si fissa e si dispone;
Evvi il gran desinar ministeriale,
Quello dei membri dell' Opposizione;
Si fa l' installazione del lord mere,
Che unione, che sala, che mangiar, che bere!
Adunasi un politico consesso
Di ministri e di re l' alto senato;
Di saper, di cercar non è permesso
Cosa fan quei grandi uomini di stato;
Ma solo sappiam noi genti volgari
Che si dan dei superbi desinari.
I preti, che non son dei meno accorti,
Fan dieci miglia per un desinare;
O che si faccia l' uffizio de' morti,
O la festa del santo titolare,
Se non v' è dopo la sua pappatoria,
Il salmo non finisce con la gloria.
I pranzi dan nel mondo tanti gradi,
Che santa Chiesa che le cose pensa,
L' entrate dei superbi vescovadi
Con nobil suono le chiamò la *Mensa;*
E quando vanno in visita i prelati
Se ne accorgono i poveri curati.
Fra lo stuol degli erranti cavalieri
Quei che seppER menar vita gioconda,
Della gloria tra i nobili pensieri,
Furon quei della Tavola Rotonda;
Oggidì le persone più contente
Son quei che fanno i cavalier del Dente.
Se talor troppo qualche lingua corre,
E piccati ne son due gentiluomini,
Di battersi all' istante si discorre
E sembra che debb' esser morte d' uomini;
Ma c' entran i parieri, e la tenzone
Finisce in una bella colazione.
Se un progetto si vuol mettere in corso
E una bell' opra bene incominciare,
Si dice che s' intavola un discorso,
Si dice che s' intavola un affare;
Uomo senza dottrina e senza fama,
Uomo di poche tavole si chiama.
È il fuoco di cucina il sacro fuoco
Che il genio sveglia e all' allegrezza invita;
E il nome di teologo ha un buon cuoco
Dall' aver sempre tavola imbandita;
E dallo spesso dir meco cenate
Il nome derivò di Mecenate.

Così da me tutto ilare è venuto
L' impresario, e mi disse: Alto poeta,
Giacchè avete il bel posto rinvenuto,
Che vi dà tanto onor, tanta moneta,
E siete in una nicchia situato
Ch' è una prebenda ed un canonicato:
Vogliam che questo fortunato giorno
In cui foste rifatto il nostro vate,
E tra chi vi vuol ben feste ritorno,
Con un bel pranzo lo solennizziate;
Ma per godere e stare in allegria
Non basta il pranzo, ci vuol l' osteria.
Una bella union deve esser fatta
Qui di fuori dall' oste dell' Imbuto,
Volete esser con noi? — Quando si tratta
Di bella compagnia non mi rifiuto. —
È fissato? — Fissato. — Un affaretto
Finisco e torno. — Son qui che vi aspetto.
Io mi era veramente figurato
Semplice refezion, cosa discreta,
Un merendino, un piccol ritrovato,
In somma una spesetta da poeta:
Io mi credeva, povero Bertoldo,
Un *pic nic*, una cena a lira e soldo.
Ma sentirete poi dove mi tira
L' invito d' una gente come quella;
Che bel *pic nic*, che soldo, che lira!
Terminerò poi tutta la novella:
Ora mi arresto perchè sono stracco,
E piglio una presina di tabacco.



CANTO XXXVII.

Il trattamento.

Cinque ore suonano una volta sola,
E tutta la gran truppa teatrale,
Come è meco restata alla parola,
Venne a pigliarmi pronta e puntuale:
Perocchè di pappar quando si tratta,
Di due minuti un musico non sbaglia.
Sento un gran picchio, subito m' affaccio,
Apro, e i musici tutti entrano in sala:
Mi piglian per la veste, per il braccio,
Mi fanno a salti far tutta la scala;
E mentre uno m' innalza, uno mi serra,
Arrivo al posto senza toccar terra.
L' oste col suo berretto e il suo grembiale,
Visti tanti signori riveriti,
S' alzò dalla sua seggiola curule,
Dicendo: Passin pur, restin serviti.
Cosa ci avete, i musici domandano,
Rispose: Tutto quello che comandano.
Polli, piccioni, salame, prosciutto,
Paste, ova, pesce di fiume e di mare;
Qui possono sfiorar, qui c' è di tutto,
E quello che non c' è si può trovare;
Io dissi, tanta smania non si prenda,
Basta solo una semplice merenda.

Eh, disse il Bicibì: Gente sì fatta
Vuol godere e gustar sempre il migliore;
Non badi a spesa, qui il signor ci tratta,
E quando fa, brama di farsi onore;
E me accennava, in questo laberinto
Son più mortificato che convinto.
Oste, poi dissi: ho questa compagnia
Che vuol fare una lieve merendina:
Dateci qualche cosa, ma che sia
Diviato; una bella frittnrina,
Un' po' d' insalatina lesta lesta,
Pane, formaggio, un bicchierino e festa.
Ma Trappola gridò pien di rovella:
Che bicchierino e festa? il giovinetto
Ha un pochin troppo il granchio alla scarsella
E ci vorrebbe tenere a stecchetto;
Venga un poco ogni specie di vivande,
Noi siamo avvezzi a vivere alla grande.
Io che a Firenze son stato instruito,
E vista ho spesso riuscir la prova,
Guardi me, dico all' oste, e alzando un dito,
Una frittata di sei coppie d' uova:
Ma fra Cavicchio grida: Cosa, cosa?
Vogliam il frittaton della Certosa.
Poi segui: Per sì nobile brigata
Bisogna aver tutta roba eccellente;
La tavola deve essere addobbata
D' ogni delizia, non dee mancar niente
Di quanto il ciel di buono in terra manda,
E l' avarizia la vada da banda.
Signor oste, per muover l' appetito
Sarà ben cominciar da un grosso gotto
Del suo vermute, che è tanto applaudito;
Dopo fichi, prosciutto, salsicciotto,
Due zatte colte nel lor ponte giusto,
Un po' d' ova, e qualche altro tornagusto.
Tutti intanto s' impicghion da basso
Tegami, calderotti e cazzerole
Per un pranzo di maghero e di grasso;
Pria di tutto un gran piatto di braciole,
Dopo, un buon pesce in tavola si metta,
Ma ritta ci rimanga la forchetta.
Ci metta sei galletti in bastardella
Col suo lardo, l' aglietto, il pepe, il sale,
Vi getti due presine di cannella,
Due gran fette di grasso di maiale,
Un pomodoro, ed una cipollina,
Ma che la sia tritata fina fina.
Si gradirebbe dopo un arrostino
D' uccellini, salsicce e fegatelli,
Il ragù, lo stracotto, il cudeghino,
Un buon fritto di fegato e granelli,
Poi venga un gran tacchino cotto in forno
Col suo ripieno, e il suo bel cerchio intorno.
Poi per levarsi due graziose voglie
Bramiam che compariscan tutti insieme
Confetti, mostaccioli, paste sfoglie,
Bocche di dama, paste frolle e creme;
Finalmente per mettere il sigillo,
De' buoni maccheroni col sughillo.
Addosso io gli tenea gli sguardi fissi,
E da pria lo credetti scherzo e giuoco,
Ma visto poi che non celiava, dissi:
Questo solo? scusate se gli è poco.
Risponde: Cinque piatti che son troppi?
Ma, diss' io, che volete che si scoppi?

Signori, aggiunsi, usciam da desinare,
E tanto ora mangiar guasta la cena,
Essi per forza vogliono ammalare;
Io spendo volentier, ma mi fa pena
Una spesa di far tanto bestiale,
Che la roba di Dio la vada a male:
Lascio parlar Pitagora e la scuola,
Io per me non vi faccio alcuna frangia;
La morte ò più gli piglia per la gola,
E quegli che più mangia manco mangia;
È conosciuto l' epitaffio *est*, *est*,
Et propter nimium est sepultus est.
Così al ventre dovrebbesi prescrivere
Qualche legge, non porsi a stravizziare,
Dice un saggio: Si dee mangiar per vivere,
E non si deve viver per mangiare,
Quei rispose: Si vive per mangiare.
E non si vuole a tavola invecchiare.
Poi segue all' oste: A vino come stata?
Quei replicò: Certi fiaschi ci sono,
Ma di quello che beva il padre abate;
Disse l' ex-frate: Deve esser del buono;
Dunque di questo vino a tutto pasto,
Ma per non c' ingannar diamogli un tasto.
Intanto si vuotava la cantina,
Veniva tutta la dispensa fuora;
I musici dicevan: Di cucina
Ci arriva un odoretto che innamora;
E si sente la musica più bella,
Girar l' arrosto, e frigger la padella.
Fra Cavicchio è in grandissime faccende;
Posa i piatti, a' fiaschetti leva l' olio,
Va e vien, fiuta, annasa, sale, scende,
Assaggia le boccette del rosolio,
Gira intorno alla mensa, intorno al fuoco,
Or maestro di casa, or sottocuoco.
E tutto gravemente esaminando,
Qui due spezie, diceva, qui ci vuole
Un po' di zuccherin; mi raccomando
Che si rosolin ben quelle braciole,
Che quel bell' arrostino non si brucì,
Vorrei perder piuttosto ambe le luci.
Il Mospi alla sua chiocciola rimira
E dice: Questa cuoca come è lunga!
Dice il Pacchi che ha il corpo che gli tira;
Trappola sta in orecchi, e il collo allunga;
Dicea Screpante: Io più non mi sostengo,
E s' io non mangio subito, mi svegno.
Ma, dice fra Cavicchio: Giovanotti,
Buone nuove, la cosa è già spedita;
Si ha da star come tanti paperotti,
E voi v' avete da leccar le dita;
Quel cibreo, quel budin, quei dulci e forti
Venir farebbe l' appetito ai morti.
E in effetto ecco l' oste con un piatto,
Con altri due l' ostessa e la figliuola:
Laus Deo, disse il Pacchi, e tutt' a un tratto
Chi salta, chi precipita, chi vola;
Io dico: Che ingordigia, giurammio,
Non hanno vista mai grazia di Dio!
Non potendo più alcun stare alle mosse,
Mentre i piatti apparian le man vi ficca;
Quegli come se nulla non vi fosse,
S' ingolla un cacio come una pasticca;
Quei mangia un pane in un boccone solo,
Mentre spiegano gli altri il tovagliolo.

Vien la minestra, e il capo dalla truppa
Si fa davanti due scodelle piena,
E dice: Io poi son forte per la zuppa,
Poi non mangio altro; il lesso e il fritto viene,
E dice: Io tiro al lesso a alla frittura;
E si fa piatti che fanno paura.
Viena il ragù, questo, dice, à il mio piatto;
Giugne il pasticcio, e dice: Io lascio il resto,
Ma col mio pasticietto mi ci batto;
Vien l'arrosto, a diceva: Tiro a questo:
Vien le polpetta: Bella polpettine!
E in corpo se ne ficca sei dozzina.
Io guardo a dico al cavalier del Dente
Che avrebbe divorata una parete,
Voi dicevate d'esser solamente
Per la minestra e l'allesso? vo' siate
Minestraio, lassaio, frittoraio,
Pasticciaio, arrostaio, polpettaio.
Il piatto cha parti, quei lo riabiama:
Quei mangerebbe quanto à in *tota mundo*,
Ed è la fame sua come la fama,
La quale *vires acquirit eundo;*
E dopo aver leccato fino il piatto,
Dice: Come io son gonfio! i' crepo, schiatto.
Co' denti e con le man quei vi s'attacca,
S'impinza, si rimpinza fino agli occhi;
E ficca, na cificca, a poi rinsacca,
Quai si stende coi piedi a aoi ginocchi,
E stando sulla sedia duro duro,
S'apra il corpetto, a battesi il tamburo.
Osa, per Bacco! gli arriva la piena,
Adesso gli è lo sperpero e lo sbrano;
Quello è un lupo, gli è un ventre di balena;
Che diluvio! che bocca di vulcano!
In chiesa secco, uno all'osteria:
Tra come lui fanno una carestia.
Io cha fo dalla tavola gli onori,
E son quasi rimasto senza un fico,
Perchè tutto finir quei pappatori,
Io stesso il piatto gli riempio e dico:
Non vi fate patire, animo fatevi,
Zeppatevi, impinzatevi, saziatevi.
A vederli poi bever son spattasoli,
Chi vuol marsalla, e chi vuol porto-porto,
Uno vuol di quel vin aha fa miracoli
E che faria risuscitare un morto:
Tutti in somma tracannano ad isonna,
E divengono cotti come monna.
Quegli ad un tempo fa cento discorsi,
E questi ha la poetica favalla.
Quei si trinca dua fiaschi in quattro sorsi,
E questi sa li beve a garganella:
Un terzo boccheggiando come un pesce,
Nel medesimo tempo a beva e mesce.
Madama Pelarina troppo lieta
Ha preso fra Cavicchio per un bue;
Diceva il Pacchi: Non vedo il poeta;
Ed il Mospi dicea: Ne veggo due.
Dice Rospo: Non so come spiegalla,
Il palco gira, e la aamara balla.
Si mettono a cantare e fare i matti,
Fan gli occhi lustri, non pronunziao l'erra,
Si tirano i bicchier, rompono i piatti,
Russano, recion, cascan per le terre,
A asaa è bisognato riportarli,
E l'oste fu li li per bastonarli.

Così del vate terminò la festa,
Così fu celebrato il mio ritorno;
Domani poi mi gratterò la testa,
E verrà l'oste per darmi il buon giorno;
Saranno andati in sola una merenda
Tutto il canonicato e la prebenda.



CANTO XXXVIII.

Mutazione di paese.

In simil guisa i musici ambulanti
Cha prima erano tanto tribolati,
Nè sapean più coma tirarsi avanti,
Si son tutti un pochin rimpannucciati;
E col giudizio, e colle buone paghe
Han risaldate molte antiche piaghe.
Ma in Lamporecchio ai restammo assai,
Nè ci dobbiamo ripiegar le cunia;
Poi non va bena non se n'andar mai.
Le cose lungha le vengono a noia;
Lo stesso amor, passato il primo fuoco,
Si fredda: e ogni bel giuoco dura poco.
E chi lo sa che qualche altra miniera
In qualcha altro paese non si scopra?
Moltissimi ci dissero ahe v'era
Da far benon nel Valdarno di sopra,
Dove gli uomini son proprio una manna,
E per quelle donnine uno si danna.
Fummo a Flora, la perla dell'Ausonia,
E sperammo il teatro d'Ognissanti,
Ma invece ci fu offerta la Quarconia:
Un tal poeta, simili cantanti
Io un picciol teatro come quello?
Faccian fare il poeta a Stenterello.
Non trovando la nostre convenienze,
Par non sagrificar l'estro e la voce,
Ci risolvemmo di lasciar Firenze,
E usciti siam fuor di porta alla Croce
Con viso broncio, e con maciera seaca,
Coma uscì Maomatto dalla Mecca:
Di Rigoli i bei campi traversando,
E qual bello stradone lungo lungo
Ce ne andavam giù giù santerellando
Il lamento di Cecco da Varlungo;
E siamo giunti in vatta all'Apparita
Senza il peso sentir della salita.
Giugnemmo a Troghi: nè potesno farci
Più grand'onor, più lieto accoglimento;
Tre miglia di distanza ad incontrarci
Eran venuti colla torce a vanto;
E Rimaggio di noi tanto s'infatua,
Che si discorre di farci una statua.
Si è passata l'Incisa, ova il gran taglio
Si fa' del monte, e si diè corso all'acqua,
Ove il punico eroa trasse il bagaglio
E perse un occhio, ove di Laura nacque
Il casto amante, e in giorni i più lontani
Pasceano gli elefanti e i mostadani.

Siam poi discesi a Figline o Figghine,
Ove nacque il Fabbrini, autore egregio
Di spiegazioni all' opera latine;
Spiegazioni ai ragazzi di collegio
Utili molto, e in molti oscuri luoghi,
Comodissime ancor pei pedagoghi.



CANTO XXXIX.

Il viaggio per Arno.

Come recarsi alla superba Alfea?
Per le posta farem rapida corsa!
Certo saria magnifica l'idea,
Ma parliamone prima con la borsa:
Andrem pedon pedon? ciò non va bene
A chi fa sì gran parti sulle scene.
Monterem noi sopra un pallon volante,
E i vasti fenderem campi dell'aera?
Ma si rammenta l' animo tremante,
Il gran *tolluntur in altum* eccetera;
Andrem per acqua. Ecco ciò che conviene
A una truppa di cigni e di sirene.
E l'uomo un pellegrin, la vita un' onda
Che scorre e passa; dee l' uomo prudente
Dei flotti di fortuna ire a seconda,
Ed andar seguitando la corrente;
Chi desidera vivere e ingrassare,
Procuri di saper barcamenare.
Così uscite da porta a san Friano
Son tutte le drammatiche persone,
E giunte in faccia al monte Olivetano,
S'imbarcano al gran porto del Pignone;
E nel modo più dolce e naturale
Se ne vanno pel placido canale.
E per far le ore del piacer più viva
Mentre seguiam dell' onda il dritto filo
E si costeggian le fiorite rive,
Come già Caritone ed Ippofilo,
Io della compagnia vate ed istorico
Ho fatto questo acquatico odeporico.
Qui fu che al tempo della nostre nonne,
Per dare al mondo delle feste matte,
Il palio si fe' correre alle donne,
Nude come il Signor le aveva fatte:
Certo che veston tanto alla leggera
Forse corrono anch' oggi la bandiera?
Ma quel Castruccio ea la fe' più dura,
E furon troppo grandi impertinenze.
Avvicinatosi alle nostre mura
Fe' un asino gettar dentro Firenze;
E per far più dispetto e disonora,
Quell' asino vestì da senatore.
Ecco Legnaia, aprite dei grand' occhi;
Che cavoli, che sparagi famosi!
Sparagi lunghi luoghi. e sciocchi sciocchi;
Volevan vender vari virtuosi,
Ma, diss' io, non lo fate, acciò non paia
Che voi portiate cavoli a legnaia.

Siam di Settimo presso alla Badia,
Per sacra pugna rinomato loco,
Dove provò l' iniqua simonia
Pietro, che il nome suo trasse dal foco;
Alzò quel tempio il conte di Mangona,
Il quale era una grande anima buona.
Fermossi in quel palagio il re dei Franchi,
Che l' Italia facea campi di tombe,
Ma il Capponi gli va le man su i fianchi,
E se il barbaro sir dà nelle trombe,
Lo minaccia, che il popol di Toscana
Non avrebbe che a dar nella campana.
Là nel bel mezzo del fiorito piano
Rimirate quel piccolo paese:
Fu in altri tempi il gran castel d'Ugnano,
Ove Baldon sotto guerriero arnese,
» Muovendo a Malmantile aspra battaglia
» Batte lo stocco e il batticul di maglia.
Era un piacere; il navicel si pose
Sei miglia in corpo che non par suo fatto;
E a vele gonfie andavano le cose,
Ma cangiossi la scena al second' atto,
E nel passar sotto il ponte di Signa,
Si fu per andar tutti alla Sardigna.
Ma perchè mai, santa comunità
Che inventate ogni dì nuovi balzelli,
Un ponte un po' più grande non si fa,
Un più largo sentier pei navicelli?
Per far belli stradoni a certe ville
A spender non si bada e cento e mille.
Se seguita ad andar di questo passo,
Di Pisa non tocchiam l' amata balza,
Ma io vedo ce n' andrem tutti a Patrasso;
Se questo ponte un po' non si rialza,
Diverrà l' Arno il fiume Flegetonte.
E vi andrà la barca di Caronte.
Attenti per pietà, navicellai,
Pel bel mezzo prendiam, tiriamo dritti;
Se diamo un urto in quelle pigne, guai,
Andiamo a star co' pesci, noi siam fritti.
Ma pur ne uscimmo a ben: questa è passata,
Diciamo un paternostro alla Beata.
Adesso che è cessata la paura
Mi tornano le cose alla memoria,
E con la stessa breve dicitura
Rammento i più bei fatti della storia,
Acciò se si viaggia per tre giuli,
Non si viaggi almen come i bauli.
Ecco i bei colli, ecco la piaggia agreste
Donde si tiran le paglie sottili,
Che in lievi trecce vagamente inteste,
Sembran di seta rilucenti fili
E si può dir che, grazie al bel lavoro,
L' Arno porta per noi pagliette d' oro.
Lente vagar per la piaggia fiorita
Mirate le vezzose forosette,
Con paglia al fianco, e paglia fra le dita,
Che fan di lor leggiadre canzonette
Risuonar le colline e le boscaglie
Vagamente alternando e versi e maglie.
Ecco il gran taglio della Golfolina,
Che il monte aperse, e donò corso all'onda;
Ma se più dura ancor questa ruina
E il monte giù nei flotti si sprofonda,
Farem noi stessi con le nostre mani
Quel che volea Castruccio Castracani.

Vedete in lontananza Malmantile,
Famoso per il canto del poeta;
Samminiatello, paesetto umile,
Ma celebre pe' suoi vasi di creta;
Benedetti quei poggi d'Artimino,
Benedetto quel nettare divino!

Mirate quell'altissimo castello
Che pende sull'orribile dirupo;
Quanto abbiam di più antico e di più bello
È scritto sui boccal di Montelupo.
Da Montelupo si vede Capraia,
Cristo fa le persone e poi le appaia.

D'altri piccioli borghi io non v'informo,
Pago per altro i debiti rispetti,
Al vago paesetto di Pontormo,
Patria d'un gran pittore e del Marchetti:
Siede là Brucianesi o Bruciansassi,
Famoso per la pesca e per i sassi.

Ecco ad Empoli siam, famosa terra,
Che tirò il nome suo dal gran mercato;
Là fu più d'un eroe fulmine in guerra,
Che le torri espugnò di San Miniato.
E là ben più che in cento Montaperti
S'illustrò Farinata degli Uberti.

Potrei qualche cosetta raccontare
D'una che qui si fa bizzarra festa,
Dove si vede un asino volare,
Ma una gran mariviglia non è questa;
Non è la terra d'Empoli la sola
Dove si veda l'asino che vola.

Ma in Empoli v'è almen questa fortuna;
L'asino che il Bucefalo si crede,
O l'Ippogrifo che va nella luna,
Venir giù capitomboli si vede;
Altrove non sto a dire *ibi* nè *ubi*
Più ciuchi son, più vanno nelle nubi.

Dolcemente andavam, quando sentissi
Un grand'urto, e ci parve a quel rumore
Precipitar nel fondo degli abissi;
Gridan gli attori: Si affoga, si muore,
Sono all'inferno, povero infelice:
Sono morta, sono una peccatrice.

Senza farci posare il piè sul suolo,
Come è costume in simile occasione,
Quel tocco di briccone del barcaruolo
Fece il salto dell'acqua del Callone;
Che deve all'uom che non vi si prepara
La cascata parer di Niagara.

Gridammo al galeotto: Che figure
Ci fate voi, che iniquità son queste?
Quante smorfie, diss'ei: Quante paure,
Voi dentro un bicchier d'acqua affoghereste.
— Un bicchier d'acqua faria di Nerona,
Si chiama la cascata del Callone?

Quegli seguia scoppiando dalle risa,
Andiamo andiam, non c'è timor nessuno,
In quattro salti vi conduco a Pisa.
In quattro salti? ce ne avanza d'uno:
Mettici a terra, o ti buttiam nell'acque;
Quegli dovette far quanto ci piacque.

Quando l'Imbratta è fuori dell'impegno
Guarda il reo navalestro, e dice poi:
Vattene mascalzon, tu non sei degno
Di condur dei signori come noi.
Pei flutti dello Stige e dell'Averno
Mettiti a portar l'anime all'inferno.

CANTO XL.

La terra inospitale.

Lasciati appena sulla nuda terra
In una solitudine fatale,
Ecco subitamente il ciel si serra,
E si forma uno scuro temporale:
Qui non sappiamo dove ricovrarci,
C'è dalla pioggia da divenir marci.

Che far qui soli all'imbrunir del dì,
Quando una casa un'osteria non c'è?
Nell'isola solinga era così
Pien di terror Robinson Crusuè;
Che varrà il nostro canto, il nostro merto?
Qui sarem *vox clamantis in deserto.*

Intanto tuona, fulmina, si sente
Ancor qualche gran gocciola cadere,
Che pareva che fosse acqua bollente.
Oh Dio! cosa ci tocca di vedere,
Dicevano i cantanti senza ombrelli,
E che stavano male anco a cappelli.

Ma, diss'io, passerà quella tempesta:
Cosa avete da mordervi le mani,
E darvi questi pugni nella testa?
Alla fin siam in terra di cristiani;
Troverem qualche piccolo pertugio
Che potrà offrirci un semplice rifugio.

Guardate ben: vedete voi quel bianco?
Quello è Fucecchin, l'altro è Santacroce,
E l'altro più lontano è Castelfranco:
Dove volete andar? tutti a una voce,
A Santacroce si vada, si vada:
E in quattro salti mangiamo la strada.

Si picchia a certa misera osteria;
E una stridula voce ci ha risposto:
Potete seguitar la vostra via,
Qui per gente pedona non c'è posto.
Dandoci altrove un vecchio un'occhiataccia,
La porta si sbatacchia sulla faccia.

Fummo a un terzo uscio, e batti, batti, batti,
Poi come se facessimo un sopruso,
Da certi buchi a bella posta fatti
Uscirono tre bocche d'archibuso,
Ed una maledetta carabina
Almeno quattro o cinque ne impallina.

Demmo un gran picchio a certi mezzaioli
Sperando un pochin più di compassione;
Ma v'eran dentro molti biricchini
Che stavano giocando al faraone,
E presici per bracchi del Bargello,
Han spento i lumi, e messo il chiavistello.

Così battuto a dodici magioni
Siamo lasciati in mezzo della via;
Benchè sia notte orrenda, piova, tuoni,
Nè si veda neppur dove si sia:
Dobbiam, colando peggio d'un acquaio,
Come il can del villano ire al pagliaio.

E così sono accolti i forestieri
Che son cristiani, e son persone oneste?
E noi sembriam Ginevra degli Almieri
Che fu creduta morta della peste,
Ma dopo essere stata seppellita
È ritornata al soffio della vita.
Picchia alla casa sua, ma una gran croce
Le fa il marito, e serra i vetri; suona
A casa di sua madre, e in fioca voce,
Dice quella: Riposa, anima buona.
Va dallo zio, che a dir solo è capace,
Requiem aeternam, requiescat in pace.
Ma trovò in fine la resuscitata
L'amante che doveva esserle sposo,
Che l'accolse, le offrì stanza più grata
Che l'angusta magion del suo riposo;
Più caldo letto le apprestò di quello
Che trovò stesa nel gelato avello.
Qui l'acqua ad orci sul capo ci piove,
Nè un'anima si muove a compassione;
Non troverebbe qui lo stesso Giove
I buoni vecchi Bauci e Filemone.
Terra d'anime dure e genti avare,
Questa l'inospital Tauride pare.
Chiedeam per carità sola una notte
Un po' d'alloggio come i cappuccini,
O come gli Angioli a casa di Lotte,
E siam trattati come malandrini.
Oh Santacroce! pazzo chi ti vanta:
La Croce si trovò, ma non la santa.



CANTO XLI.

La cantata.

C'è del barbaro ancor fra questa gente,
Un pochin più di civiltà vi sia,
E il mezzo più sicuro e più possente
Saran la musica e la poesia;
Si farà ciò che in simile occasione
Fece il tracio cantor, fece Anfione.
Acciò un buon letto noi possiamo farci,
E possiamo acquistar credito immenso,
Bisogna col paese ingraziosarci,
E il miglior mezzo è di dar dell'incenso.
Si pensò di far dunque una cantata,
E allora si darà questa incensata.
L'Imbratta domandò: Se qui seguiti
C'eran dei fatti e strepitose cose:
Se da questo paese erano usciti
Uomini grandi, e donne virtuose?
Ci fur, risposi, senza che si finga,
L'abate Lami, e la beata Oringa.
Chiesa l'Imbratta, udendo sì bei nomi:
Chi è questo Lami? — Una penna erudita.
— Cosa ha lasciato scritto? — Dieci tomi.
— E la beata Oringa? — C'è la vita.
— Dunque all'opra mettetevi, e intarsiate
L'elogio della santa e dell'abate.

Mi vo' subito a metter a telonio
Pieno di fuoco, e in un bellissimo estro,
Perchè ho mangiato molto pinzimonio;
Così ancor da par suo fece il maestro,
I musici impararon bene a mente,
Cosa che accade rarissimamente.
Quando sparsa si fu per questo loco
E nei prossimi ancor questa gran nuova,
Ha tutta Santacroce preso fuoco,
E par d'intorno che la gente piova.
Brillavan dal contento le ragazze,
E le vecchie saltavan come pazze.
Non badano all'incomodo, alla spesa
L'avaro, il tirchio, il satrapo, il sornione.
Al teatro pensar quanto alla chiesa
Donne passate, e antiche vergione;
Hanno il rozzo pinzuchere, beate,
Biascia-rosari, e madonne infilzate.
Quella di un gran mantò si rivestì
Con lo strascico un braccio per la terra
Quella ha una stoffa di color susì,
E questa un vestitino d'amoerre;
Un'altra ha un casacchin color di rosa,
Che sua nonna incignò quando fu sposa.
Quella un abito indossa, che passava
Per la gran gala delle gran signore,
Quand'era il tempo che Berta filava;
Pareva questa una dama d'onore
Della consorte del re Clodoveo,
E questa è un vero pezzo da museo.
Allor dopo tre secoli rivenne
E s'addicea benissimo al sembiante
La mantiglia, il cappuccio, l'andrienne,
Casacchin, manicotto, guardinfante,
Il cumolè, la cresta, la pettina,
La nottoletta con la palatina.
Ricomparvero i gran manicottoni,
I broccati, le stoffe damascate,
I falpalà, le giubbe co' fioroni,
Capotin, buttasù, vesti bordate,
I bottoncini di color dorè,
E i calzoncino fatti alla barollè.
I cipollotti tornano di moda
Col gran tignò rivolto a tramontana;
Quegli ha la borsa, questi una gran coda,
Quegli il tuppè, questi la barbantana,
Quegli han l'antica parrucchina tonda,
Questi i gran ricci e la polvere bionda.
Venner tutto Fucecchio e Castelfranco,
E fino Empoli, Pescia e San Miniato,
Ed era un branco dietro a un altro branco,
In somma si può dir s'è spopolato:
E un giorno sì felice e sì giocondo
Non s'è mai visto dacchè mondo è mondo.

CANTO XLII.

L' invidia.

Non può alcun figurarsi quanta gala,
E che massa di popolo s' è fatta,
Cotanto piena piena era la sala,
Che non c' entrava il seme d' una zatta;
Prima che comparissero gli attori
Si sentian mille voci, *fuori*, *fuori*.
Appena il Lami nominato viene
È stato un sì gran battere di mani,
Che parea che cascassero le scene;
Ma saltan dal contento ai quarti piani
Allor che ascoltan celebrata poi
La beata di casa Meoabuoi.
Andiamo in gloria Taccherella ed io,
Ma non è ancora il prologo finito,
Che si sente un fracasso, un diavolio,
E scorgesi un uomaccio imbestialito,
Che picchiando sui muri e sui panconi,
Pareva essere il re dei bestemmioni.
Come, gridava con tremenda voce,
Quei maledetti zingari, perdie,
Nel Valdarno di sotto, a Santacroce
Rammentano altre glorie che le mie?
Contano i più grandi uomini, e in oblio
Sono io lasciato, io che son quel grand'io.
Si ardisce il Lami quasi in cielo porre,
Come se adesso un più grand' uomo manchi;
E che Lami? dal Lami a me ci corre
Quanto ci corre dalla luna a' granchi;
Al Lami gli do giunta mezzo miglio,
Tre come lui sottogamba gli piglio.
Credo d' avere le ragioni a biscia,
Zingari iniqui, perfida genia,
Questa vo' non l' avete a passar liscia.
Di tutti voglio farne notomia:
E dal poeta autor della paniccia
Vo' far polpette, ne vo' far salsiccie.
Ma per fortuna due brave persone
Impediron che sangue non corresse,
Dicendo: Con le buone, con le buone;
E un fattore di mezzo vi si messe,
E disse: State fermi, giurammio,
Se ognuno ha da tirar vo' tirar io.
Prudentissimamente l' impresario
Vedendo certi lampi e certi fumi,
Ordinò che abbassassero il sipario
E che fossero spenti tutti i lumi;
Più non vi si vedea, ma quel gran matto
Seguitava il romor come un buratto.

CANTO XLIII.

Il poeticidio.

Avrei potuto non pigliarne cura,
E dire, è il vin, son questi giorni estivi;
Ma i pazzi mi hanno ognor fatta paura,
E specialmente quei pazzi cattivi;
Poi non v' è da pigliarla in barzelletta,
Si tratta di ridurmi una polpetta.
Or dunque, se giammai fossi trovato
Morto disteso in mezzo della via,
Che un fulmine non venga giudicato,
E un gran colpo neppur d' apoplessia;
Sappiasi per qual mano, e per qual sorte,
La fatal mi colpì freccia di morte.
Che disgrazia che questo m' accadesse
Senza aver fatto testamento pria,
Senz' essermi lasciato cento messe
Per il suffragio dell' anima mia,
Senza che il suono della dolente squilla
Mi cantin *dies irae, dies illa?*
Io non vedrò negli ultimi momenti
Seder gli amici miei presso al mio letto,
E sparger pianti e flebili lamenti;
Ed appoggiato all' amoroso petto
Non potrò i rai, che più veder non ponno,
Chiudere in pace nell' eterno sonno.
Io non sarò nel tumulo raccolto
Tra le sante preghiere dei cristiani;
Giacerà il corpo mio nudo insepolto,
Orrido pasto ai neri corvi, a' cani.
E l' atra notte dell' eterno oblio
Coprirà la mia tomba e il nome mio.
Così un abete con l' altera testa
Signoreggiava il nubiloso calle,
Ma il fuoco lo colpì della tempesta,
Ei cadde, e ruotolò nell' ima valle;
E a mostrar dove fu l' arbore altera
Sol del fumo restò la traccia nera.
Ma tu non riderai, bestia feroce,
Sì piena contro me d' ira e di fiele;
Udrai gridarti spaventosa voce:
Dove è, Caino, l' innocente Abele?
In che cosa quel misero t' impiccia,
Che ne volesti far tanta salsiccia?
Irato spettro mi avrai sempre al fianco,
E udrai le fioche mie voci interrotte;
Pallido il volto, vestito di bianco,
Ti apparirò fra l' ombre della notte,
Ti piglierò di sotto l' orinale
E te lo verserò sul capezzale.
Ahi! la morte non è quel che mi accora,
Mi accora questa vergognosa morte;
Un bel morir tutta la vita onora,
Ed è gloria morir per man del forte;
Ma quanto è doloroso il mio destino
Di cader per la man d' uno strascino?

CANTO XLIV.

I rimproveri, e le minacce.

Si giunse a casa, ma non s'è potuto
Neppur mangiare, si aveva altro pensiere,
Pensando a tutto il mal ch'era accaduto,
E al peggio che potea forse accadere;
Mentre siam sì sturbati, ecco si lancia
Un uom che ha l'aria di bucar la pancia.
Ci dette un'occhiataccia, e disse poi;
L'impertinenza è stata troppo grossa,
Ma l'avete a scontar, poveri voi
Essere io non vorrei nelle vostre ossa;
Avete certa personcina offesa
Ch'io non vi fo' sicuri nè anco in chiesa.
Noi non abbiam fatto oltraggio a nessuno,
Diss'io con pace al burbero emissario,
Ma se avessimo offeso qualcheduno,
Sarà stato uno sbaglio involontario;
E a chi si può lagnar non si ricusa
D'andare a farne la debita scusa.
Non c'è scusa che basti, egli riprese,
L'offesa è troppa, e domanda vendetta.
— Ma quali sono queste grandi offese?
Qualcosa ci saria scappata detta
Che interpretata poi sinistramente ....
.... Peggio che il dire, non diceste niente.
Oh che si avea da dir?—C'è da dir tanto?
Si lodarono i santi ed i dottori;
C'è qualche altro dottor, qualch'altro santo
Che per disgrazia sia restato fuori?
Ditelo, e noi con tutta la gran fretta
Gli renderemo il posto che gli spetta.
— Veri ignoranti! l'uom che si dovea
Il primo celebrar nemmen si accenna!
— Chi sa, forse io lo aveva nell'idea,
Ma mi sarà restato nella penna.
Che Lami, ei replicò, con truce sguardo,
Il più grand'uomo è il dottore A.... ardo.
— Io per altro non so cosa si brami;
Io dovea nominar l'uomo più grande,
E il più grand'uomo fu l'abate Lami,
Nè tanto altri suonò per queste bande.
— Che Lami, ei replicò con gli occhi accesi,
L'altissimo poeta è il G.....
Anch'esso, io replicai, farà gran cose,
Ma non credo che arrivi a questo segno.
Il Lami al G....; ei mi rispose,
Di rilegar le scarpe non è degno;
Si può girar dall'uno all'altro polo
De' G..... ce n'è uno solo.
Mi strinsi nelle spalle, e replicai
Confessar debbo l'ignoranza mia;
Vo' spesso nel negozio de' librai
E frequento un caffè dietro Badia
Che si chiama il caffè dei letterati,
E i dottori vi stanno rammassati;
Nè mai di questa vostra arca di scienza,
Del vostro G..... stimatissimo
Sentii parlar nemmen per incidenza;
Avrà studiato assai, saprà moltissimo,
Ma la cosa dai fatti non risulta,
E la sua scienza sarà scienza occulta.
Ei replicò, sarà occulta per voi,
Ma per tutta l'*Europa* è cosa storica;
Ora è maestro di scoletta, e poi
Diventerà maestro di retorica;
Basta, ha tanto studiato, e tanto sa,
Si può arrivar fin lì, ma non più là.



CANTO XLV,

Lo schiarimento.

Giunse all'istante un ricco cittadino,
Quale era uno che avea la testa sana,
Molto ben barbicato nel latino,
E con qualche tintura anco di greco:
Quest'arrivo ci fu d'un gran contento,
Per bisogno di qualche schiarimento.
Oh, gli dissi, che siete il ben venuto,
C'è giusto una questione da decidere:
Conoscete *Eone Eane?* — È conosciuto.
— È ver che è *magnus vir?* —Mi fate ridere.
— Non ha scritto di versi un mezzo tomo?
— Cosa scrivere vuol egli? ah povero uomo!
— Ma non è qui tra voi la prima musa,
Il più bel fiore della poesia? —
— *Santa Lucia era di Siracusa,*
Di Siracusa era santa Lucia.
Padre abate, è venuto un altro frate;
Ed esso, brodo lungo e seguitate.
— Ma non è un uomo di sottile ingegno
Come Mastrilli? — A mangiar delle pappe.
— È un letterato? — Cavallo di legno
Che le lettere porta sulle chiappe.
— Pure è dottore. — Il dottor di Valenza
Con una lunga toga, e corta scienza.
Dottorucciu da quindici alla crazia,
Che si cred'egli d'esser diventato?
Egli è poeta per un verbi-grazia,
E conta quanto un zero cancellato,
E si pretenderebbe star sul *quamquam*,
E vuol venire a fare il *protoquamquam?*
Per quattro versucciacci il babbuino
D'esser qualche gran che si è figurato:
Egli è come la mosca del molino,
Che, perchè aveva il capo infarinato,
Ora al sacco volando, ora allo staio,
Si figurava d'essere il mugnaio.
Ma non gli son passate sempre bene,
E spesso fae volendo il competente,
Ci fu qualcun che gli grattò la rogna,
E che gli seppe scuotere il giubbone:
Un dì che venne bastonato a morte,
Stava gente a vedere, e dicea, *forte?*

E totte oon le ovete aoco sapote;
Noo sepete cha scene, cha spattacoli?
Io lo eooosco *intos et incote*,
E oa su dir vita, e morte a miracoli.
Chetetevi, io gli dissi: Noo ata beoo
Il tirarla eosi dietro le rene.
Fate beoa o ripreoderla pee loi,
Qoei replicò: Se le cosa sapeste
Cha he di voi dette io oo libraccio io eui
Sputeva fuoco, oul difeodereste.
Risposi: Seambierete certemeote;
Ei m'ettaccò? e'io ooo gli ho fetto niente.
Eppur contro di voi s'è seatenato
E io eento modi l'ebito vi taglia,
— Ferir ehi ooo he colpe oà peccato
Lo feo solo la birbe a le eeueglie;
Cosi s'egli mi puose qoalcha poco
Sarà steto per ridera e per giooco.
—Ma pure io quel che scrissa, il soo veleoo
C'era pur troppo; e uo povero ebetuccio,
Che avendo di fegioli il veòtre pieno
Dovetta preoder l'eeqoe del tettoccio,
Dei fogli si servi di quelle epistola,
Che il dievol fu, gli è veuota uoa fistola.
Diea por, replieai, disprezzo e taecio.
— Eppura eoo un po'del vostro sela
Potrasta farlo divaotar di ghieccio,
E farlo ricotrar oel suo stivele;
Starebba tanto beo qoel battolone
Io mezzo di duo Ciccio e Bietulooe!
Direte è ver, che a oobil eoor oltraggio
Noo fa uo buffoo coo eoe parole besse;
Pur ooo piaee al filosofo ad el saggio
Aver dietro i mooelli e le bardasse;
E saltaoo le fervide eavelle
Parseguitata delle mosehe gialla.
Coo la greo clevo e sua terribil laoa,
Ercola e Caco buttò giù sei denti,
E fo gran fatto del figliool d'Alcmaoe
Gioogere a ripulir stalle fetenti;
Qui è il vostro Cecu, e eredu noo vi sia,
Del suo libro peggior sudieeria.
Io replicai: Più nobili disfide
Vo'sosteoer, contro più illostri petti,
Vu', sa tolgo a modello il forta Aleide,
Gli angui strozzere, noo schieccier gl'insetti.
Ebbeo, disse ei, qoell'aoima prutarvo
Dirà di peggio; replieei: Si serva.
Sire, al leoo disse la volpe, io deggio
Farvi seper, cha l'asioo ooo fa
Che dir di vui quel che si può di peggio:
Diea ebe siete seoza earità,
Cha il vostro ardire ooo è cosa ehiara,
Sul valor e'è da fersi una grao tera:
Diee io fio eh'ei ooo scorge ooa regiooe
Per eui v'abbiaoo tanto e rispettare,
Tanto obbadire; rispose il leone:
Ch'ei diea pur di ma qoaotu gli pare:
Che eosa importe el re della boscaglia
Dei discorsi dall'esioo cha reglia?

—

CANTO XLVI.

La lettura.

S'ero fatta adooansa geoerale
Nel greo saloe dell'Opere, ell'oggetto
D'eeromodare al gosto teetrele
Certo oostro antiehissimo libretto,
Queado si vide entrar quella figura
Che e'ebbe e fer morir della peora.
Potevemo dirle: Eotrar senaa dir oolle
Non ci parrebba troppa conveniensa;
Ma eoooseeodo quel capo che frolla
User volemmo tutte le prudenza:
Solo io eredetti di dovergli dire:
Cosa enmeode? io che ei può servire?
Coloi pesseggia per l'aofiteatro,
E el movere degli oechi e delle meoo,
Al passo veremente de teatro,
Par delle guerdie il prefetto Artabaoo;
Mospi ehe aneh'ei le parte si rappelle
Disse coo gravità: *Siedi e favello*.
Qoei sedè, si compose, e disse poi:
Qoi veooi per l'emore a per lo zelo
Del sofocleo cotoroo, e qui per voi
Soo come un engiol disceso dal eielo.
Saprata qoel ehe ho fatto per le sceoe,
Saprete il mio Cavello di Messene.
Io gli risposi: Amico mio earissimo,
Il Cavel di Masseoa ooo sarà
Lavoro vostro el certo. — È mio, miissimo.
— Questo lo dita voi per omiltà:
Voi sereste il poete Baraballi,
E evreste fetto cose de eavelli.
Ei replicò: La Cleopetra mia
Noo vi sembre l'ottave mareviglia?
Se vi regelo qoaste poesia
La gente eorrerà da cento miglia;
Mettete io seeoe questo mio levoro,
E v'assieuro ehe vi feta d'oro.
Questa, rispose l'impresario, sono
Belle speraoee, emebili promesse,
Me e'è il oostro poeta bello e buooo
Cha teote Opere ha fette, e io seena masse;
Ed io meoeeodo al debito rispetto,
Una fioestre gli ho de fer sul tetto?
Oh, rispos'io, ooo sto sull'atichatte,
E sa il signor, eome ee l'assicure,
Ha versi eha son cuse beoedette,
Sa fereeno volessa le lettora,
L'ascolteremo con piacer graodissimo:
Quei tosto replicò: Voleotierissimo.
Totti gli altri però della brigata
Diceven seoea puoto rigoardarsi,
Queste ad asser avrie le grao seccato
Eppur, io ripraodee, potrebbe dersi
Cha ooo fosse meluccio, seotiremo:
Nessooo al moodo ha fetto queoto *Nemo*.

E il gran poeta in gran prosopopea
Cominciò la lettura del libretto;
Ora, leggendo, in estasi parea
E faceva un allegro sorrisetto;
Ora una bella lagrima gli cade,
Così dolce pietà l' anima invade.
Poi smania, sbuffa, dà tremende botte
In terra, sulle seggiole, sui deschi,
Sudava tutto come don Chisciotte
Quando aveva nell' elmo i caci freschi,
Che stretti da quel fervido capaccio,
Gli facevano un rio sopra il mustaccio.
Il Farfanicchio che stavami accosto,
Basso mi domandò: Come vi piace?
Senza punto scommovermi ho risposto:
Eh piglio il mio piacere in santa pace;
E il vate declamando i versi soi
Faceva un gran piacer.... tutto per lui.
Dopo un certo durar della lettura,
Che per disgrazia non finiva presto,
Vinto dall' afa e dalla seccatura,
Chi uscì con un, chi con altro pretesto;
Chi corse a respirare un po' più d' aria,
E chi a fare una cosa necessaria.
Quei per non ridere, e fare un qualche smacco
Si soffia il naso e finge di tossire,
Quei piglia di gran prese di tabacco
Dal gran sonno sentendosi morire;
Ma sempre il capo china, e gli occhi serra,
E gli cade la scatola per terra.
Perchè non abbia il cigno valdarnotto
Ragion d' impermalirsi e mi stia grosso,
Io mi do un calcio, mi fo un pizzicotto,
Per non dormire anch' io fo' quanto posso;
E per non fare un torto all' altra muse
Sbadiglio, ma sbadiglio a bocca chiusa.
Ma quello non è un dramma è un guazzabuglio,
Versi quei non si chiamano, ma broda;
È un pasticcio, è una bozzima, un intruglio,
Un libro che non ha capo nè coda,
E quanto vi si chiude e vi si serra
Son cose che non stan nè in ciel nè in terra.
Lo strano vate che per far dei mostri
Può chiamarsi il poeta più prolifico,
Ha fatto comparire il gran Sesostri,
Che scrive con la penna un geroglifico;
E mena Cleopatra e Marcantonio
A merendar nell' antro di Trofonio.
Si mescolan senz' ordin, senza filo
Mercurio Trismegisto, Iside, Osiride,
L' ibi, l' ichneumon, le acque del Nilo,
Il toro di Falaride, Busiride,
Il mar Rosso, Mosè, Giuseppe Ebreo,
Le piramidi, e il teschio di Pompeo.
Scappia un cannone: Marcantonio fugge,
E segue Cleopatra nelle nubi.
Salta una mina: il Dio Api mugge,
Latra pien di spavento il cane Anubi;
E v' era più d' un verso imitativo
Che dell' aspide par fischio effettivo.
Dietro agli Api, agli Anubi ed ai Canopi,
Sulla scena venian specie più vaghe;
Cantan le mosche, le ranocchie, i topi,
Sette bocche del Nilo, e sette piaghe;
Poi l' Opera, com' era di diritto,
Si chiude con le tenebre d' Egitto.

CANTO XLVII.

Il giudizio.

Seguita un' ora più quel ribaldone,
E certo d' ottenere e fama e loda
Il poeta gonfiò come un pallone,
E dal piacere andava tutto in broda;
Gli è come il gallo di madonna Bava
Ch' era nel pozzo nero, e che cantava.
Finiti ch' ebbe quei noiosi carmi,
Sperava che prorompessimo le trombe,
Ma noi restammo freddi come i marmi,
E fu come il silenzio delle tombe;
Umiliata quell' anima superba,
Fece un viso di biascia-sorba-acerba.
Ei grida: Un dramma che non ha l' uguale
Non vi sa scuotere? andate all' inferno.
Il mio poema è un poema immortale.
Rispose il Pacchi: M' è sembrato eterno.
Quel poeta però non se la prese,
Perchè il frizzo per sorte non intese.
Poscia a me vòlto disse: Ella costà!
Parli, si spieghi, risposi: Dirò . . .
— Non è un libro bellissimo? — Sì... ma...
— Ma, che ma, gli par buono, sì o no?
— C' è del buonuccio, qualcosuccia c' è....
— Le piace insomma? — Piacerebbe se...
Replicò: Son le vostre gelosie:
Al bel trionfo mio vorreste opporvi,
Perchè quando usciran le cose mie
Bisognerà che vo' andiate a riporvi;
Perciò vo' siete sì parco di lode,
È tutt' astio; è l' invidia che vi rode.
Che invidia? replicai, voi v' ingannate;
Io cerco farvi far buona figura;
Anzi se il vostro libro mi lasciate
Vedrò di fargli una ripulitura;
E come a queste cose ci ho un po' d' uso,
Lo farò da poter mostrare il muso.
Come, gridò, cotanto avreste orgoglio
Di ritoccar la Cleopatra mia?
Io gli risposi: Offendervi non voglio,
Ma in tutto, e sopra tutto in poesia,
Ognun può far le osservazioni soe,
E vedono quattr' occhi più che due.
Eh voi, mi replicò, non siete al caso
A giudicar sì bello originale;
Voi non vedete quanto è lungo il naso,
Quanti piedi entran dentro uno stivale,
E volete insegnar quel che conviene
A me che sono il babbo delle scene.
So io per pormi sopra questi banchi,
E poter farmi così bell' addobbo,
Cosa ci vuole; ho fatto i crini bianchi,
Al tavolin son diventato gobbo.
E per far di tante opere un *in-folio*,
Ho consumate dieci some d' olio.

A quei sermon, che paresn tuoni e fiamme,
A questo pezzo d'eloquenza rara,
Restiam sorpresi come Balaamme
Quando sentì parlar la sua somara;
Colui mi disse un'insolenza nuova,
La botte dà del vino che si trova.
Io gli risposi: Io sono stato quello
Che il vostro libro leggere v'ho fatto,
E voi prendete subito il coltello,
E mi venite a far questo ritratto?
Proprio la schiena all'asino ho laveta,
Ed al diavolo ho fatta la panata.
Come, rispose allor torbido a bieco,
Discorreste ancor d'entrare in guerra
Ed osereste misurarvi meco,
Vermicciuolo invisibil della terra?
Io risposi con tutta la modestia,
Non può essere ognuno una gran bestia.
Oh questa digerir quei non la puota,
Ei che digerirabbe anco i coltelli;
Facea la bava, e sopra le sue gote
Accesi si sarian gli solfanelli;
Una così gran collera lo piglia,
Che un picchio sopra un mandorlo somiglie.
E gridò: Sia quel giorno maladatto
Quando cercai di questi strionacci;
E prese Cleopatra, e con dispetto
La fece in cento pezzi, in cento stracci;
Poi sui tizzi gittò questo suo dramma
Che invece d'aumentar spense la fiamma.



CANTO XLVIII.

Le male parole.

Venivan le drammatiche persone
Per mezzo alla gran piazza del paese,
Quando incontrano il noto sussurrone,
Soprannomato Coltel genovese;
E al mondo ond'egli soffia, sagra e sparla,
Conoscon che volra ciattaccarla.
Eran gli altri passati, e pel mercato
Stavam girando fra Cavicchio ed io,
Quando si avanza il susurrone, e dato
Mi ha un certo nome che non era il mio;
La lingua ho anch'io, ma tacqui per rispetto,
E i cardinali mi restaron in petto.
Ma fra Cavicchio ch'è un ometto, il quale
Come le son le cose le spiattella,
E a nessuno non porta barbazzale,
Prese anch'egli a suonar la sua tabella;
E al coltellaccio ne affibbiò di quelle
Che son salate, e passano la pelle.
Allora cominciò la *dies irae*,
E impertinenze quante ne volete.
— Vu'siete pure il gran ... l'ho avuto a dire.
— Siete il gran viso di ... vo' m'intendete.
— Figliuol di... — Lascia stae la madre mia.
— Giurabri... — Non entrate in sagrestia.
— Tu sia scomunicato, maledetto.
— E tu frustato, impiccato, squartato.
— Che tu faccia la fine del capretto,
Il qual vive cornuto e muor scannato.
— Ti vengan tanti canchei quante nova
Vuolci a spezzare una campana nuova.
— Oh se ti acciuffo, bestia foderona,
Con queste mani se agguantar ti posso,
Guarda, vu'fara della tua persona
Il dito mignolo il pezzo più grosso.
— E s'io ti abbranco per il gargherozzo,
Baron con tutti i timpani, ti strozzo.
Il Coltellaccio trema dalla rabbia,
L'ex-frate dalla stizza fa la bava;
Col naso rosso, con enfiate labbia
Parlar volendo, ognuno balbettava.
Tu sei qua, tu sei là, tu sarai tu,
Cu.. co.. co.., be.. be.. ba.., bu.. bu.. bu.. bu.
Ma fra Cavicchio stanco di garrire,
Questa disputa, disse, vedo bene
Deve in pugni terribili finire,
E sul mostaccio del nemico viene,
Gli accosta al naso la sua mano chiusa,
E dice: Senti l'odorino, annusa.
Quei dice, addietro con le mani stia;
E l'altro avanza. — Aspetti. — Non si aspetta.
— Rimettera l'affar non si poteia?
— Vo' spicciarla. — Vo' avete la gran fretta.
— Piglia un calcio, pagliaccio, pulendona.
— Adagio, con le buone, con le buona.
Ma Cavicchio sul capo, sulla schiena
A tirar colpi al pulendon si messe.
E tippe e tappe, e dagli, picchia e mena,
Chi sa quel come sta nelle braghesse;
I suoi stridi, i suoi lai van fino agli astri,
Par di sentire un porco che si castri.
Ma invano in prego, invan l'ex-frate serro,
Dagli sforzi ch'io fo quasi mi stroppio;
Quel fra Cavicchio ha una mano di ferro
Che sul cival segna a suonare a doppio;
Pareva col martal Sterope e Bronte,
E gli occhi gli schizzavan dalla fronte.
Ma il povero pagliaccio il più gran picchio
Ricevè tra la noca e la collottola;
E quei che si dicea Fermo da Vicchio,
A girar cominciò come una trottola;
Maladì Giove, il diavolo e Minos
Fe'dna cerchi, *et procumbit humi bos*.



CANTO XLIX.

La ritirata.

Non così piena di sacrato sdegno
Le armi imbrandì la gente isdraelita
Per vendicar la morte e il caso indegno
Della misera sposa del levita:
Nè tale insurse il popol di Quirino
Per risarcir l'onor di Collatino;

Come s' accenda un fiero popolaccio
Del fuoco spaventevole di guerra,
Vedendo il suo poeta o poetaccio,
Disteso e svoltolato per la terra;
Rimirando così mettere al suolo
La sua prima colonna, o il suo piuolo.
In quel frangente, in quel badananai
Giunge un amico. — Ma che cosa fu?
Quei ci rispose: Il mare è torbo assai;
E c'è per il paese un gran bu bu;
Io vi consiglio subito il fagotto
A preparare, a andarvene di botto.
Ciapo con la sua solita pazienza
A testa bassa il consiglio riceve,
E ci ripete la trista sentenza:
Chi può comandi, obbedisca chi deve.
Il Pacchi ha un assioma dei più antichi:
Noi vogliamo serbar la pancia ai fichi.
Io che son qualche volta un uomo rotto
Quando al naso la senapa mi sale,
A questa, dissi, non ci so star sotto,
E cedere così la ingozzo mala.
Non tremo io, come fan Pacchi a Ciapo,
Nè mi lascio mangiar la torta in capo.
Che battersela via da disperati
E porsi a gamba come capre vili?
Non abbiamo noi qui guardie, soldati,
Spada, scudi, tamburi, aste e fucili?
E per chi ardito ad insultar ci viene
Qui non abbiam ferri, ceppi, catene?
Chi sul trono sedè, chi in campo stette,
E spada cinse, e d'elmo si coperse
Facendo il Tamerlano, il Baiazette,
Il Ciro, il Mitridate e l'Artaserse,
Dovrà fuggir davanti a quattro gatti,
E avrà paura di due razzi matti?
Partiam, ma uniti, ed in corpo serrato
Il qual non si divide e non si frange,
Come il romano battaglion quadrato,
E come la macedone falange;
Partiamo, ma da queste inique parti
Non si fugga, o si fugga come i Parti.
Dissi, e fu fatto, e siam di casa usciti
Congiunti e stretti come tante perle,
Mostrando che le dispute, le liti
Le sappiamo evitar senza temerle;
La nostra lunga ed ordinata fila
La ritirata par dei diecimila.



CANTO L.

Le sassate.

Ma l'orrido, s' ascolta urlo di guerra
E le campane suonano a martello,
Di qua l'Arno, di là l'oste ci serra:
Ah! grida il nostro musical drappello,
Abbiam l'iniquo Faraone addosso,
E non si vuol aprir questo mar Rosso.

Gli vidi tutti spauriti, viddi
Che più nessun non si facea sicuro,
Trovandosi fra Scilla e fra Cariddi,
Rinserrato così fra l'uscio e il muro;
Io smarrita però non ho la testa,
E grido lor: *Che reo viltade è questo?*
Cosa importa, io dicea, spiriti imbelli,
Che dall' onde ci sia la strada chiusa?
Arsero da sè stessi i lor vascelli
Un re normanno e un re di Siracusa;
Qui Ciapo istesso sembrerà Sansone;
Gatto rinchiuso diventa leone.
Per bell' incontro, per fortuna grassa,
Sopra il greppo del fiume ai nostri sguardi
Di ciottoli sorgea splendida massa;
Vi ascesi, e come l'ultimo dei Bardi
Sulle sponde del fiume Cauuai,
L'animosa così voce innalzai:
Invan questo di pietre non alzossi
Felice monte così a noi vicino;
Qui ritirismei come ritirossi
Sul Monte Sacro il popolo latino;
E se quel coi patrizi era in battaglia,
Noi siam patrizi contro la canaglia.
Non creda l'oste rea paura farmi,
E chi pace non vuol s'abbia la guerra.
Qui ci son pietre, e non avendo altre armi
M'attacco a quelle che mi dà la terra.
Tenere addietro centomila squadre
Saprò con l'ossa dell' antica madre.
E voi, d'alti guerrier non giudicate
Arme degne soltanto e lancia e spada,
Che il mettersi a tirar delle sassate
Sia da monelli e gente della strada;
Che tai pugne apportar merito e gloria
Vi provo con la favola e la storia.
Sbarbicò Turno un termine, e ad Enea
Sì fortemente l'ha scaraventato,
Che se chiappava il figlio della Dea
Gli faceva tirar l'ultimo fiato;
Ettore alzò la macina più grave,
E sprofondò nel mar la greca nave.
Poichè la stessa Dea della saviezza
Vide no nulla valer l'ingegno e l'arte,
Un sasso d'un'orribile grandezza
Scaricò sulla zucca al fiero Marte;
E se Marte non era quel gran nome
Dopo quel giorno non vedea più lume.
Contro all' empia città del re Agramante
Volgeasi Astolfo con tremendi passi,
E dalla sommità del monte Atlante
Fe' rovinare una macia di sassi,
Quai nel piombar sulle arenose valli
Divennero un'armata di cavalli.
Era la gente ligure schiacciata
Sotto a dazi pesanti e giogo estrano;
Un monelluccio tira una sassata,
E tutta surse la città di Giano,
E messe in iscompiglio e in piena rotta
Le mille squadre del marescial Botta.
Tale a forza di ciottoli e mattoni
Altra libera gente il dorso volgere
Fa' al torbido politico Alberoni,
Che il mondo non potendo più sconvolgere
Volea con l'armamento papalino
Lo stato rovesciar di San Marino.

Tira un sasso una donna di Corinto,
E d'Epiro il gran re morto ribalta;
Un sasso con la frombola fu spinto
Da un fier Britanno all'assedio di Malta,
E gridando: *Goddem domn jour rais*
Stese a terra il corsaro Dragot Rais.
I sassi rovesciar l'altero e il reo,
Trassero a lieto fin l'opere sante;
Sol con un sasso il pastorello ebreo
Spezzò la corna al filisteo gigante;
E un sassolin che giù dal monte corre
Distese al suol Nabuccodonosorre.
Che dirò delle pietre, anzi dei monti,
Che ne' vasti scagliò campi flegrei
L'ira dei Numi, che spaccò le fronti
Degli Encheladi alteri e de' Tifei?
E che dei monti che fra i lampi e i tuoni
Si scagliarono gli angeli e i demoni?
Ma in terra esempi a che cercar' la luna,
Quando col nostro globo è inferocita,
Nel furor della bellica fortuna
Lancia la pietra ossia l'aereolita;
Il cielo stesso nelle sue vendette
Getta quei sassi che chiamiam saette.
Ma già l'oste nemica ha fatto giuro
Di far di tutti noi messi e vendemmie.
Vedo un nuvol di gente, odo il tamburo
E i gridi aspri di guerra e le bestemmie;
Già si avanzan quei truci a lunghi passi:
Amici, siamo alla porta co' sassi.
E senza porre il minimo intervallo
Un sasso ch'io lanciai fischia per l'etra,
E mi ricordo che chi è senza fallo
È quei che dee tirar la prima pietra;
Poi nelle ostilità di questo mondo
È meglio essere il primo che il secondo.
Al mio nobile esempio ogni Anfione,
Ripiena l'alma di un ardor sovrano,
O s'arma d'una pietra o d'un mattone,
Ne tira il sasso e nasconde la mano.
Vanno i colpi con tempo, e con misura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
Ma ognun di noi sull'argine s'accoglie,
Ove difese son le armi dal loco;
A lor siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo fuoco;
Con furia, con orribili fracassi
Precipita una grandine di sassi.
V'era un tal che faceva il bravazzone
Ma il Mospi con tal polso, con tal nerbo
Un sasso gli barbò sul pettignone,
Che colui si distese, e non fe' verbo:
Un altro ebbe un tal picchio nelle lonze
Ch'io non lo piglierei per dugent'onze.
A una certa figura del Callotta
Fu reso un mascheron tutto il mostaccio:
Del sangue uscito dalla bocca rotta
Si avria potuto far più d'un migliaccio;
A un altro venne un embrice di taglio
Che gli fe' nella zucca uno spiraglio.
Ebbe un colpo tremendo un capo vuoto
E tutto rimbombò come un tamburo;
Un terzo che pareva un terremoto
Fu cotto ei pur, ma il capo avea sì duro
Che non si potè rompere, ma in vece
Il sasso in cento briccioli si fece.

Un Sacripante pieno d'albagia
Fu preso nel bel mezzo della fronte
E cadde come il gigante Golia;
Un altro che faceva il Rodomonte
Rotti gli stinchi, ch'eran di stucco,
Cadde come la statua di Nabucco.
E mentre quello batte, e questo picchia
E fanno a chi più tira, a chi più mena;
La vecchia Patapoffa e la Fioficchia
Gettan sassetti, sassolini e rena,
Che gran danno essi pur vanno facendo
Non vi, ma si può dir, *saepe cadendo*.
In somma così destri e forti siamo,
E facciam colpi sì straordinari,
Che quasi si può dir che superiamo
I frombolieri delle Baleari;
Sopravanziam le macchine murali,
Baliste, catapulte e fustimbali.
Il poetastro di Valdarno corre
Per porsi dietro a qualche antimorale,
Dicendo non doversi troppo esporre
I preziosi dì del generale;
Quindi a' soldati condottier sì saggio
Dicea con voce tremola: *Coraggio*.
Io che lo vedo far salti di sesta
Per non sentirsi addosso un brutto peso,
Gli scaglio una pietrata sulla testa,
Nella parte più debole l'ho preso.
Da quel grosso zuccon materia scappa,
Ma in vece di cervello sembra pappa.
Rimase qualche tempo come un tonto,
Ma dopo rilevandosi da terra,
Io per me, dice, l'ho avuto il mio conto,
N'ebbi abbastanza di codesta guerra,
Servo di lor, chi vuole star ci stia;
E prese il porco e se la batte via.
Ah, i compagni gridarono, uomo indegno!
Le smargiassate tue dunque son queste?
Tu sei quel che ci metti nell'impegno,
E dopo tu ci lasci nelle peste?
Va via, va sotto terra mezzo braccio,
Poltron che tu sei vero pagliaccio.
Ma colui che temea delle batoste,
E tien fama ed onor per cose strambe,
Senza mettersi a far tante risposte
Se ne andò con la coda fra le gambe;
Il sudor gli colavano, e le chiappe
Gli facevano sotanto lippe lappe.
Fuggì mezz'ora con il corpo smosso;
Ma un salto troppo lungo avendo fatto
Orlando paladin cascò in un fosso;
Corsero, e l'arrivarono in un tratto
Con due mattoni Farfanicchio e Mospi,
E gli detter sul capo come ai rospi.
Per quattro o sei minuti si sostenne
Ch'è di pelle durissimo, ma poi
A pancia all'aria come un rospo venne;
Lo volevan finire i nostri eroi,
Ma quel meschino s'è raccomandato,
Con dir, non mi ammazzate, son dannato.
Il pover uomo che si raccomanda
Del Mospi intenerì l'anima tetra:
Vada, disse, ogni collera da banda,
E sugli odi gettiamoci una pietra;
E un embrice scagliò sul pulcedone;
Questo è un murar matton sopra mattone.

Ma come a forza d'urli e di percosse
Si sogliono rialzar gli asini e i muli,
Ancora il poetastro si riscosse,
E fu tirato fuor da quei paduli,
Somiglia il Mospi Tamerlano che abbia
Rinchiuso Baiazet dentro una gabbia.
Allor che ei comparve in simil vista,
Rotto il naso, la bocca rovesciata;
Il cavalier della figura trista,
Fu tutto il campo un riso, un'abbaiata;
Quei dicea: Poveretto, sono stato
Come san Stefano anch'io lapidato,
Gridò Cavicchio: Ah re degl'impostori,
Compararti a san Stefano tu dei?
Lapidato come i bestemmiatori,
Come la donna adultera tu sei.
Esclamarono tutti, al diavol mandalo,
Egli è stato la pietra dello scandalo.
E ognun l'attacca in cento modi buffi,
Facendo a gara a chi gli fa più sberleffi:
Chi pel naso lo chiappa, e chi pe' cioffi,
Chi sul viso gli fa cento sbirleffi,
Chi gli fa i corni, chi gli sega i baffi,
Chi dei calci gli dà, chi degli schiaffi.
Io con l'egida mia lo ricopersi
E dissi: Questo vil dileggiamento
Da generosi eroi non dee vedersi;
Eh! si ricordi il *Romane, memento.*
Se il disgraziato fe' dei versi sciocchi,
» Ognun può far della sua pasta gnocchi.
È vero ch'egli alzò questa burrasca,
Ma un grande insegnamento ha ricevuto,
E ne profitterà; più non ricasca
Dove una volta l'asino è caduto;
Non scriverà più contro le persone;
Poi se vuol farsi compatir, padrone.
Intanto quell'armato popolaccio
Si spande, si scompagina, si snoda,
Che senza il Genovese Coltellaccio
Rimasto è senza capo e senza coda:
Lo inseguiamo, e di ciottoli ruina
Un nembo, e sembra scoppiata una mina.
Son tutti sì turbati, spauriti
Che la solita grandine ruini,
Che anco i ranchi, gli zoppi, i rattrappiti,
Saltavan come tanti ballerini.
Si *gutta cavat lapidem,* più dotta
Qui fu la pietra che cavò la gotta.
Come un bove ch'ha dietro un can molosso
Fuggian quei disgraziati per la valle,
E sempre dietro noi, sempre a ridosso,
E pietrate nel capo e nelle spalle;
Alla fin quegli assalti e quegli strazi
Dovemmo terminar, stanchi, non sazi.
Riportato l'onor della tenzone,
Radunò l'impresario i prodi suoi
E disse al modo di Napoleone:
Forti guerrier, son contento di voi;
Allor io sursi e in tuono alto e gagliardo
S'udì la voce dell'antico Bardo.
O voi, sì fatte avete opere belle,
E tutto il mondo le mani vi batta;
Niun'Opera andò mai tanto alle stelle
Come quella che or ora avete fatta;
Nè, mai non fece un musico perfetto
Un sì gran colpo, un così grande effetto.

Voi co' sassi compieste egregie cose,
Degne d'eterna commemorazione,
Quelle si posson dir pietre preziose,
Vere pietre appellar di paragon,
E bene al paragon mostrato avete
Che gran gente di polso che vo' siete.
Voi siete tanti Orfei; ma il tracio vate
Non fe' mai cosa di tal gloria piena;
Ei le pietre attivò, voi le tirate,
Egli seppe ammansir l'orso e l'jena,
Voi domaste un più grosso animalaccio
Domando il Genovese Coltelaccio.
Disse allor l'impresario: Io son convinto
Che sarem dei gran nomi nella storia;
Ma non è sufficiente l'aver vinto,
Bisogna profittar della vittoria.
Ognuno di voi dica ad alta voce
Cosa vuol far di questa Santacroce.
Un consiglio politico e guerriero
Tennero allor le nostre alte potenze,
Simile a quel che i Ghibellini fero
Per decider del fato di Firenze;
O come nelle orribili vendette
Videsi a Tebe congregati i Sette.
Disse il Cocondi: Dell'infame loco
D'aver pietà nessun non mi discorra;
Caggia su' tetti suoi pioggia di fuoco;
Come un dì sopra Sodoma e Gomorra;
E sia dov'ora scorre un regio fiume
Nero lago di zolfo e di bitume.
No, disse il Mospi, miglior mezzo scorgo
Che di volgere il secolo in favilla;
Portiam la morte dell'iniquo borgo,
Come fecero in Roma e Mario e Silla;
Si faccia di cadaveri un gran monte,
Come in Parigi fe' il gran Rodomonte.
Soggiunse un terzo: Quel luogo infernale
Sia tutto smantellato e steso al piano,
E vi sia sparso e seminato il sale,
Come fu sulla piazza di Milano.
Finchè regge una casa io non son pago
E grido, grido: *Delenda est Carthago.*
No, diss'io, Santacroce rovinata
Da' vostri non sarà ciechi furori.
Io per lei parlo come Farinata
Parlò in favor della città dei fiori,
O come in pro del popolo romano
La madre intercedè di Coriolano.
Quando i nemici debellati sono,
E quando al nostro piè cadono umili,
Concede alma gentil grazia e perdono:
Vendetta è propria sol d'animi vili;
E ancor se si punisce la nequizia,
Troppa severità sembra ingiustizia.
Qual gloria è quella dei conquistatori
Che calpestano un popolo che langue,
Che struggon tutto e i lor funesti allori
Irrigano di lagrime e di sangue?
» E quando son di tante guerre il fine
» Non fabbriche di regni, ma ruine?
Del gran peccato suo l'oste s'avvede,
E si sommette ad ogni penitenza;
Quel che confessa la sua colpa riede
In tutto lo splendor dell'innocenza;
E il pentimento che sincero fu
Si può dir bello quanto la virtù.

Non di morti Anfion fe' orrenda pira,
Nè tinse in sangue l'incantate glebe;
Al dolce suon della dorata lira
Sorger le altere fe' mura di Tebe.
E voi quel burgo subbissar volete?
Che razza d'Anfioni che vo' siete!
Dei muri di Stagira il bel contorno,
Ha il Macedone eroe rifabbricato,
Perchè i primi colà raggi del giorno
Vide il gran precettor del Peripato;
E il terribil guerrier che Tebe ha rasa
In piè lasciò di Pindaro la casa.
Or di vendetta ogni desio feroce
S'acqueti, e alla memoria si richiami
Che in questo bel castel di Santacroce
Spirò le aure del dì l'abate Lami;
E vi passò, pregando, i giorni suoi
La Beata di casa Menabuoi.
Disse l'Imbratta: Il fuoco e la ruina
Non dan che lustro d'una trista gloria,
Ma lo spoglio, il saccheggio, la rapina
Sono il frutto maggior della vittoria.
Palme, trionfi, belle cose a dirsi,
Ma la guerra si fa per arricchirsi.
E questo ancora io non l'approvo, dissi,
Io gli eroi generosi in voi non veggo
Che i Romani imitar si eran prefissi;
Che parlar di rapina e di saccheggio?
Volete voi che il mondo ci rinfacci
Di non essere eroi, ma soldatacci?
Bene, ei rispose, usiam modi più blandi,
Purchè la cosa rivenga al medesimo,
Forse lucri farem molto più grandi,
E avremo invece del cento il millesimo;
I gran duci imitiam, le gran nazioni,
Pace, amor, libertà, contribuzioni.
Sien d'ira, io dissi, e d'avarizia prive
Le parole di grazia e di perdono;
Del popol vinto le voci festive
Il più bel canto di trionfo sono;
E allor si posson dir spenti i nemici
Quando si fanno diventar amici.
Intanto a far l'ingresso trionfale
Ci prepariam com'era di dovere.
Si suona i corni, come il carnovale
Fanno i ragazzi, spieghiam le bandiere,
Si ha la banda alla testa del drappello,
E una ciocca d'alloro sul cappello.
Mentre tutto si fissa, e si dispone,
Per far la marcia in tutti gli splendori,
Ecco scorgesi un nembo, un polverone,
E si osserva una truppa di signori,
Che vengon dal castello alla campagna,
Tutti in buccoli, in lucco, in cappamagna.
» Chi sono quei baroni in veste ignota
» In quel superbo portamento estrano?
» Ogn'atto lor pacifico dinota
» Che vengon come amici al capitano;
E faceva un bellissimo vedere
La Comune col suo gonfaloniere.
Non ci portar della città le chiavi,
Non ci son chiavi, dove non son porte;
Ma da lungi gridar: Bravi, ma bravi,
Ci rallegriamo della vostra sorte;
E tutte le persone di giudizio,
Vi ringrazian di tanto benefizio.
Tutta per voi, tutta al vostro comando
Questa bella sarà parte d'Ausonia;
Qual Grecia fu per Meleagro, quando
Messe a morte il cinghial di Caledonia,
O come allor che nella gran tenzone
Apollo uccise il serpente Pitone.
L'ingresso fu magnifico, i palazzi
Avean messi i tappeti alle finestre,
E stesi per le strade eran gli arazzi.
Chi ci vuol toccar gli abiti e le destre,
Chi le rose ci sparge sulla testa,
E chi bacia il terren che si calpesta.
Per festeggiar quel dì come si deve
Per pubblico decreto fu cantato
Un solenne *Te Deum* nella gran Pieve;
Il teatro fu a giorno illuminato,
E al suono del liuto e della cetra
Si dette il gran *Convitato di pietra.*
Ma non con un'arietta e con un trillo
Può chiara farsi per cent'anni e cento
Questa *dies albo signanda lapillo,*
Bisogna un più durevol monumento:
Io fui pregato d'aguzzar l'ingegno
E d'ideare qualcosa di degno.
Dissi: Acciò che quei sassi e quei mattoni
Il più tardo avvenir noti e conosca,
Si potrien ammontar come i cannoni
Presi ai Francesi ne' campi di Mosca,
O come dagli Svizzeri fur fatte
Masse di crani al campo di Moratte.
Si potrebbero ancor tutti raccorre
In nobil massa gli onorati sassi,
E farne un obelisco, una gran torre,
Che l'egizie piramidi oltrepassi,
E da pendente, o da secondo tomo
Possa fare alla cupola del Duomo.
Ma la memoria della vinta guerra
Ecco com'io consiglio a mantenere;
Restin quei sassi sulla nuda terra
Come dal cielo vennero a cadere,
E seguendo l'avviso dell'aruspice
Direm: *Si vis monumentum, circumspice.*
Qui verrassi a veder gli alti trofei,
E la possanza delle nostre mani;
Questi i nostri saran campi Flegrei,
Dove i Numi schiacciâr gli empi Titani;
Saranno le brillanti regioni,
Dove gli angeli vinsero i demoni.
Quelle pietre saran d'ora in avante,
Se tutto rimarrà come si spera,
Sì rinomate che il sasso di Dante,
Sì venerate che la pietra nera,
Che girano ed in atto reverente
Baciano i pellegrin dell'Oriente.
Faran stupir le grosse pietre e spesse
Al par di quelle pietre smisurate,
Che alzarono a Salisburì, e a Stromoesse
Gli adoratori d'Eso e Teutate;
E dirà tutto quanto è necessario
Una iscrizione in bel stil lapidario.

—

CANTO LI.

Le grandezze.

Le genti di teatro accostumate
A fare in scena quei gran personaggi,
E a guadagnare in due beneficiate
Quanto in dodici lustri i sette saggi,
Anco fuori dell' Opera hanno il grande,
E a braccia quadra si spende e si spande.
Fan male, fanno una sciocchezza magna,
Perchè non sempre son le aure serene,
E non si trova sempre la cuccagna:
La voce è un soffio che a un sol filo tiene,
L' ammazza un freddo, un semplice catarro;
Cerchiam dunque di farci un buon tabarro.
Ognuno della nostra compagnia
È fatto anch'esso di cotesta pasta;
Non vuol discorsi di malinconia,
Nè odie che col bisogno si contrasta,
Vuol giuochi, spassi ed ottima cibaia,
Nè pensa che s' accosta alla vecchiaia.
Da Santacroce se ne sono andati
Con due belle carrozze, e sei cavalli,
Che ancor per verità non son pagati,
Ma verrà il dì che converrà pagalli;
Vedendoli passar, tutti i paesi
Dicevano: Eran dei milordi inglesi.
E fean di tutto i musici ambulanti
Per parer signoroni forestieri,
Che faceano alla palla coi contanti,
Cosicchè tutti gli osti e i locandieri,
Colmandoli d' ossequi e complimenti,
Quel che val dieci lo faceano venti.
Restaron due mesi a fare i belli,
A scialacquar nella gran capitale,
E pranzi e giuochi, ed altri viziarelli
Tra il medico, il chirurgo, lo speziale,
Il parrucchier, la modista, la sarta,
Empiano i conti una risma di carta.
Si fece a Pisa poi qualche soggiorno,
E colà sì che furono gli sciali;
Ora a' Bagni una corsa, ora a Livorno,
E sempre nel negozio di Micali;
Una barca a' nostri ordini sempre era,
E al Casino delle ostriche ogni sera.
Io però non aveva il cuor contento
E tante spese m' uscivan dagli occhi,
Ma spendeva ancora io per complimento,
E per non mi dar l' aria de' pitocchi;
Pur se alle ostriche anch' io non manco, almeno
Di qual cosa altro ne farei di meno.
Poi quando siam fra noi, che l' occasione
Si mostra favorevole, non manco
D' avvertire del rischio in cui si pone
Chi s' infogna così: spendiamo manco;
A cavare e non mettere, anco il mare
Alla fine verrebbesi a seccare.
Alla vigilia della carestia,
Figli, dico, è pazzia fare il signore;
Stillar piuttosto si dovrebbe: pria
Di metterci le forbici, il sartore
Misura il panno, e calcola la spesa;
E ben non pesa chi non contrappesa.
Ebbene, quand' io fo qualche riflesso
E comincio a parlar di cosa serie,
Mi dicono: Ecco il seccatore adesso,
Noi non vogliam discorsi di miserie:
O brontolavan, discorri discorri;
Ed era come predicare a' porri.
Ma il grande scoppio non s'è fatto attendere,
E giunge prima ancor che non si crede;
È naturale, chi si vuole stendere
Più dal lenzuol, si scoprirà dappiede;
E quando uno comincia ad andar giù,
Requiem aeternam, non risorge più.
Che mutazione orribile di scena!
Che riflessioni si fece in quel giorno!
Addio pranzi, accademie, balli a cena
Le gite a' Bagni, le corse a Livorno,
La villettina sopra i littorali,
La barca in mare, le ostriche, e Micali.
Allor per forza in stretta economia
Si devon por, vender cavalli e selle,
E pria d' esser ancor mandati via,
L'alloggio abbandonar della Donzelle,
E andare a rifugiarsi in una tana,
In fondo in fondo di via Calcesana.
Di tarcoli son pieni fino agli occhi,
Più si vuol spelagarsi e più s' affonda;
Più non servon gli imprestiti e gli scrocchi,
E la ferita è omai tanto profonda
Ch' è inutil che le fila vi si adopre,
Si tura un buco, e cento se ne scuopre.
Si son ridotti a sì cattivo segno
Che un quattrin marcio non è più fidato
Senza il mallevadore e senza il pegno:
Ma che pegno diss' io? tutto è impegnato;
E de' vecchi cencinacci un rimasugliolo
Fu dato per tre giuli al rivendugliolo.
Adesso che siam proprio all' un-vi-uno
E che siamo ridotti al lumicino,
Bisogna far più giorni di digiuno,
A quel zinzin di pan fare a miccino;
Ognuno si può bene immaginare
Quante avemmo a ingolar pillole amare.
Se andiam dallo speziale, o dal droghiere
E diciam: *Segni*, risponde: Non dubito
Della vostre onestà, ma il mio piacere
È il mio denaro di vederlo subito.
Se il medico si chiama onde si porti
A visitarci, si può cascar morti.
Se in un caffè si penetra, e si prega,
D' un bicchier d' acqua si faccia il favore:
Gridar si sente, il garzon di bottega:
Un bicchier d' acqua subito al signore.
E dice nel levarci le gazzette:
Lo scusi, v'è un signor che non le ha lette.
Arriva tutti i dì qualche biglietto
Che un avviso contien che ci rincresce;
Sempre ci han da parlar d' un affaretto;
Uno non fa due passi, uno non esce
A un po' d' aria senza essere atterrito
Da cento che lo tiran pel vestito.

I musici si davan de' cazzotti
Dicendo: Pazzi, veri capi vani:
Perchè non femmo come Pacchierotti,
La Billington, madama Catalani,
Lo stesso Pecorino, e Socciacoccioli
Che hanno migliaia, e noi siamo agli sgoccioli?
  Anch' io, voleva dir, fui che gran matto
A non far, come tale e il tal poeta
Che ebbero sale in zucca, e si son fatto
Un fondo da passar la vita lieta;
Ma cerca cerca in tutta quanta l'arte
Non trovo due che un cuspo abbian da parte.
  Se raccontassi quel che s'è patito
In quel buco di strada Calcesana,
Farei gelar; fin l'ultimo vestito
L'oste ha voluto, e l'ultima sottana:
E tutti i giorni lo sentiamo dire,
Che ci vuol fare in carcere marcire.
  Se si chiama la serva, non ha inteso,
O non si ha mai la grazia che si spicci;
Tutto a tavola vien freddo rappreso,
E tutto pezzettucci, avanzaticci;
Ci fanno sempre a desinar sì tristo
Bevere il vin della passion di Cristo.
  Ci dà il padron qualche cosuccia a conto,
Sol quanto può bastar per non morire;
Coi guadagni speriam saldare il conto,
Ma son guadagni di là da venire;
E l'oste che a ragion dubita e trema,
Più il conto cresce, più il mangiare scema.
  L'ostessaccia dà sempre delle botte,
E certe rispostacce di traverso:
Se chiamiamo, ci dà la buona notte,
Se un po' canterelliam, ci rifà il verso;
Sta sempre a ritoccar la stessa piaga:
Doman si dà a credenza, oggi si paga.
  Ci ha tolto un quartierin presso alla sala,
Nè a basso vuol nemmen che ci si appaia;
Ci fa ogni dì salire un'altra scala,
Ed or ora ci ficca in colombaia;
Se ci moviam, vien dalle furie invasa
A dir che buttiam giù tutta la casa.
  Quella pittima vera, quel rabbioso
Dell' oste a darci quei poveri pani,
Che sembran di filiggin del cammino,
Ce li butta per terra come a' cani.
Che vita di dolor, che penitenza
Pei miseri che vivono a credenza!
  Disse a un barbiere un pover uom: Vorreste
Farmi la barba per l'amor di Dio?
Quegli rispose: Adesso ho tutte queste
Barbe da far, poi fo il comodo mio;
Quando tutti alla fin spicciati furo
Fe' un urlo e disse all' uom: Venite duro.
  E poi con la più brutta manieraccia
Chiama il villan che si vuol far la barba:
Sopra una rotta seggiola lo caccia,
Gli avvolge un cencin più nero d'Iarba,
L'ammolla con un po' d'acqua gelata,
Senza fargli neppur la saponata.
  Aggranfia un coltellaccio tutto tacche,
E così pigia, striscia, affetta e taglia,
Che par che abbia a sbucciar lasche o salacche,
Che si ponga a raschiar sulla muraglia;
Strappando al contadin tutta la pelle,
Sul mezzodì gli fa veder le stelle.

  Mentre è al martirio il povero meschino,
Un gatto, con la coda rinserrata
S'era tra l'uscio d'uno sgabuzzino;
Gridava come un'anima dannata,
Par fatto arrosto in vece d'un leprotto,
O che volessero farne un manicotto.
  Grida il barbier: Cosa gli avete fatto,
Che par caduto in uno scannatoio?
Che cosa ha egli quel povero gatto?
Il martire, che sta sotto al rasoio,
Cos' ha, rispose: Ve lo dirò io:
Gli fan la barba per l'amor di Dio.



CANTO LII.

L' avarizia.

Non mi credevan, s'eran burlati
Delle mie voci, ma poi le hanno intese;
E quando si son visti impelagati,
Al lor cervello dettero le spese;
Si arrestan quando son nel precipizio,
Dopo la morte è venuto il giudizio.
  Ma dovean farlo quand' erano a galla,
Pensarci prima, e non pentirsi poi:
Cosa vale che serrino la stalla
Adesso quando son scappati i buoi?
Tutta l'assennatezza è affatto vana;
» Piaga per rallentar d'arco non sana.
  Della lesina lor se ne potrebbero
Dugento raccontar delle più belle;
Oh che tigne che son! scorticherebbero
Una pulce per venderne la pelle,
La nebbia stillerebbero perfino,
Si farian scannar per un quattrino.
  Se uno ha da farsi un abito, sospira
Come se fosse sotto ai manigoldi;
Se ha da pagar, vorrebbe che la lira
Potesse andar per ventiquattro soldi.
Gli compatisco se fan dieta stretta,
Chi ha solo un occhio, spesso se lo netta.



CANTO LIII.

Il carro trionfale.

Per trasportar le femmine e i consorti
A nolo si pigliàr quattro destrieri:
Due dal becchino che conduce i morti,
Due dall' uomo che vuota i pozzi neri;
La scolaresca che osservolli, disse:
Ecco i cavalli dell' Apocalisse.

Fra poca cobbiccinola che spedita
Non fu al Presto, o non era andata a male,
Per miracolo ancor restava in vita
Il nostro antico carco trionfale,
Che servì quando avea tutto il suo oro
Per Alessandro vincitor di Poro.
Ognuno alla rinfusa vi si getta,
E così camminiam tutta una mandra;
Pare il carro di Tespi, la carretta
Di Mans, o i burattin di Melisandea.
Quegli scolari che non stan mai cheti,
Gridavano: Ecco il carro de'poeti.
Va come le lumache, e qualche sera
Di restar per la strada il cocchio rischia,
A quel freddo, alla brezza, alla bufera,
Come una canna si trema, si fischia;
Le povere signore urlan, cinsaccano,
E di Roma il più bel tutto s'ammaccano.
Un dì venne un diluvio come quello
Che accadde al tempo di Deucalione;
Non avevamo in tutti che un ombrello
Che avea più buchi d'un colombaione,
E quanto larghi siam, quanto siam lunghi.
S'inzuppa: evviva, crescecanno i funghi.
Un brutto venerdì, che si venia
Rasentando un orrendo precipizio,
Si vede il carretton che andava via;
A rivederci al giorno del giudizio:
Non può reggerlo il nostro Automedonte,
Ed io temo la fine di Fetonte.
Ripeter non saprei quel che si paia,
E come si precipiti, si cozzoli;
Chi cade tutto in gruppo, chi si sdraia,
Chi va facendo mille scameenasoli,
Chi la testa battea, chi batte gli omeri,
E sembriamo all'ingiù tanti cocomeri.
Come la ruota di Fortuna volge,
Chi ha cotti i labbri, chi il naso s'ammacca,
Un braccio fra Cavicchio si stravolge,
La Pelarina la testa si sparra;
Ma il male non è quello della testa,
Il male è che è cascata poco onesta.
Il solo io son che non mi feci male,
E detti come dar sulla pattona:
Perchè cigno dirceo mi resser le ale,
E il sacro alloro, l'immortal corona,
Che m'intrecciae le Muse ai corti crini;
Mi fece come il cercine ai bambini.
Ma tutti diguazzam dentro una pozza,
Che non era la fonte d'Ippocrene,
E un fiasco per ciascuno se ne ingozza:
Suonano le campane, il prete viene,
Ma dice nel vederci in quel burrone:
Vi darò di quassù l'assoluzione.
Pure a forza di canapi e di scale,
E per la protesion di san Francesco,
Più d'uno della truppa musicale
Ha potuto uscir fuora grasso e fresco;
Ma molti risalito il duro calle,
Ahi, diccan, la mia testa! ahi le mie spalle!
Io che mi son sorretto, e che son figlio
Del Dio de'versi e della medicina,
Con l'opera gli assisto e col consiglio;
Fo da pappion, e da visitantina,
E dico: Foste molto fortunati,
Vi potevate anco essere ammazzati.

Consolatevi, dico, amici degni,
Il cadee non è poi cotanto scorno:
Cadono le città, cadono i regni,
Il giusto cade sette volte il giorno;
E quante Opere cascan lo sa bene
Chi fa i libretti, e chi va sulle scene.



CANTO LIV.

Il controbbando.

I musici son tutti a questo modo:
A fronte degli editti e dei comandi,
A fronte che ogni cosa vada in frodo,
Si azzardan sempre a far dei contrabbandi;
E se uno il fa con tutta la prudenza
Gli par di guadagnare un'indulgenza.
I nostri a Lucca scesi di vettura
Non volleco osservar quell'armeria,
Nè andar sul bel passeggio delle mura,
Non si curaron della Signoria,
Nè di veder nemmanco alle finestre
Il prence delle sessanta minestre.
Ma invece si provvider il tabacco,
Che è come dir fra noi pistole corte;
Io dicea: Scoprirassi qualche sacco,
Sarà un cattivo passaclo alle porte;
Rispondean quelli: Una bugia non costa:
Basta bella maniera e faccia tosta.
Io ripetea d'un ton severo ed alto,
Se non vi confessate, io mi confesso;
Il tabarro dee prendersi all'appalto,
E introdurne di fuor non è permesso;
Quei replicavan con massima indegna,
Chi può gabbare il Fisco se ne ingegna.
Quando s'è in ballo convien che si balli:
Così a tabacco si provvedun bene;
Ne ficcano tra il fieno de'cavalli,
Se ne versan sul ventre e sulle rene,
Ne mettono un cartoccio nel cappello,
E per ogni stival mezzo corbello.
Le donne poi, le donne che son grandi
Per trovar centomila nascondigli,
E per far centomille contrabbandi,
Chi ne pose un sacchetto addosso a' figli,
Chi un cartoccio da questo, e da quel lato,
E fecero un bellissimo senato.
Ma una scatola immensa di tabacco
Senza avvertirmi, dove credereste
Che l'abbiano nascosta? entro al mio sacco;
O per porre anco me dentro alle peste,
O se mi ci arrivasse quel can grosso,
Per gettar tutta a me la broda addosso.
Ed io che sono il fior de'galantuomini,
Un uom, specchiato sopra cui cadere
Non può un sol dubbio, a conto di tali uomini,
Dovrò passar per un contrabbandiere?
E avrò dentro al mio picciol fagottino
Nascoso il furto come Beniamino?

I musici son facce invetriate,
Ma sul mio volto si vede l'imbroglio,
Mi dicea l'impresario: Non tremate:
Io questi scrupolosi non gli voglio;
Cos'è quel di pallor la faccia tingere?
Siete poeta e non sapete fingere?
Tra Lucca e Pietrasanta è stata posta
Una truppa di sgherri alla dogana,
La roba potrebbe essere nascosta
Sotto il fisciù della fata Morgana,
Quei birri che li fissi e attenti stanno,
Un punto più del diavolo ne sanno.
Si arriva intanto al nostro precipizio,
E come io prevedea tutto è seguito;
Un birbante ci avea fatto il servizio.
E la spiaccia lavorò polito;
Alle vedette i bracchi del bargello
Sono lì, che ci aspettano a balzello.
Ed ecco quell'orribile masnada,
Col doganier che fa da caporale,
Tutta schierata in mezzo della strada
Circonda il nostro carro trionfale,
E principia, gridando: Alto, alto, alto:
La perquisizione, anzi l'assalto.
Mi serra tosto il cuore una gran doglia,
E una febbre sì orribile mi assale,
Che a tremar cominciai come una foglia,
Ciò che messe in sospetto il caporale,
Il qual tutto fiutando come un bracco
Cominciò dallo sciogliere il mio sacco.
Quel signor, che talvolta si trastulla,
Mi domanda, fingendo non vedere,
C'è nulla da gabella? Non c'è nulla.
Mi fido, replicò; ma vo' vedere.
Vuota il sacco, la scatola esce fuora,
E si apre come il vaso di Pandora.
Che roba è questa? il doganiere chiede:
Io resto muto, e nelle spalle chiuso:
Il Mospi, che sì pallido mi vede,
Dice: È un po' di tabacco per suo uso.
E dentro sì gran scatola si pone,
Riprese un birro: Ch'è Ovidio Nasone?
Cos'è codesto gonfio per le rene,
Chiedono a fra Cavicchio: È una gobbetta.
— Soffice questa gobba va e viene;
E questa là non è farina netta.
Si nudi un poco le spalle e il collo,
Vediamo se ci fosse qualche bollo.
A Trappola frugar giubba e corpetto,
Tagliano al Mospi il filo de' calzoni,
Allo Screpante levano il goletto,
Fanno a Barba cavar gli stivaloni:
Ma quel che proprio mi ha scandalizzato,
Alle femmine scoprono il senato.
Infin, tutto frugando e rifrugando,
Trovaron tutto il corpo del delitto,
E tutto è dichiarato contrabbando
Che dee della Giustizia ire al profitto;
Noi siam poi colle guardie e coi tamburi
Legati come fossimo i Mori.
Le povere drammatiche persone
Andavano in catorbia chete chete,
Come in teatro in diversa occasione
Facendo Arbace e il principe Sammete;
E intanto, non v'è stato un tristo bracco
Che mi ha chiesta una presa di tabacco?

Ma non possono i lacci e il carcere atro
Farci morir di spasimo e d'inedia;
E come noi siam genti di teatro,
Che facciam tutte le parti in commedia,
Il nostro bello spirito si adopera
A formare in prigione una grand' Opera.
Tutto sembra per noi fatto a pennello,
Un soldo non ci costa la pittura,
Son belli e fatti il carcere, l'avello,
Sotterraneo, prigion, camera oscura;
Abbiam per tutti i casi in tutti i modi,
Più ancor che non si vuol, guardie e custodi.
Si è raccozzato un pocolin d'orchestra
E si è fatta una semplice ovartura
Co' piatti ove si mangia la minestra,
E il boccale ove è messa l'acque pure;
Le ariete, i trilli, e i pezzi lusinghieri
Gli accompagniam con lo scacciapensieri.
Fra le Opere che il pubblico gradiva,
Furon ben scelte dal poeta Cuio
Orfeo fra le ombre; la Sepolta viva,
E la Conversazione fatta al buio;
Ma quel che fece colpo sulle scene
Fu un superbo rondò colle catene.
Veramente si stava un poco stretti
Un asse il palco scenico parea,
Servivan le inferriate da palchetti,
E la strada serviva da platee;
Ci batteano le man gli spettatori,
Ma si vorrebbe esser chiamati fuori.



CANTO LV.

La liberazione.

Stemmo sei mesi in questa carbonaia
Senza un raggio di sole nè di speme,
Ma infin ci dier la via di colombaia,
Dicendo: Da costoro che si spreme?
Qui si può fargli un secolo marcire:
Il sangue da una rapa non può uscire.
Eccoci fuori, ma che cosa fare?
Dove il passo voltar, dove l'idea?
Almen l'abitazione e il desinare
Qui dentro a questa carcere si avea:
Pure andiam, non si fa mai tante strada,
Che quando non si sa dove si vada.
Si fan strade da lupi, fa paura
Solo il vederle, dalla Garfagnana
I monti si scalò della Tambura
Dove ci portò via la tramontana;
E un di se non si uscia da una gran buca
Perdeva de' bei sudditi il Granduca.
Si andò perfino a Pelago e a Fanano;
Poi per salire in vatta del Cimone
Molto si oprò col senno e con la mano,
La neve ci cadea nel sollione:
Vi siamo giunti veramente gai,
Sì bianchi che paream tanti mugnai.

Dopo aver viaggiato notte e giorno,
E aver girato a guisa d'un paleo,
Scendemmo giù a Fiumalbo nel gran giorno
Della festa di san Bartolammeo:
Prendemmo quel teatro per mezz'anno,
E ci potemmo stender, c'è del panno.
Ma certi mi ben quei comici introdotti
Che là non s'eran conosciuti mai;
Quelle sirene per i giovenotti
Son divenute tanti paretai;
Ci fur gran gelosie, nacque una zuffa,
E mormora il paese e il prete sbuffa.
Gli uomini poi senza essere aggraditi
Facevano con tutte gli sguaiati;
Le donne ne informaron i mariti,
Che un dì quegl'insolenti hanno aspettati
Con certi bacchi pesi come il piombo
E da tre miglia udivasi il rimbombo.
Io poi, delle drammatiche persone
Udendo tutti dì cose rubelle,
Mi divorava il cuor dalla passione,
Ed il sangue mi andava a catinelle;
Sempre mi sgolo, tutti i giorni deggio
Fare il sermone, e quelli sempre peggio.
Dico lor: Non vi voglio infastidire,
Ma lo fo sol perchè vi voglio bene;
Frequento molte case, e sento dire
Cose di voi che non van punto bene;
Sento ventarsi ancor certe figure
Che vogliono spianarvi le costure.
Avete tutti i dì cento riprova
Che nissun vi può patir: qui nel castello
Nessun vi parla, non c'è dove
Potere andare a posare il cappello;
Un *capiamur* si aspetta ogni momento,
Ed una sola la paga per cento.
Vo' lo sapete che c'è un gran partito
Che vi fa contro e che vi mina sotto;
Mettersi a urtar coi preti? I preti a dito
Sa l'hen legata e andare a capo rotto
Toccherà a voi; state dicendo poi
Ci voglion male; il mal vi vien da voi.
Oh, se voi non mutate di registro
Io qui non ci finisco il carnovale;
Non voglio un giorno che un caso sinistro
Ci accada, e il padre mio spirituale,
Da cui due volte il mese mi confesso
A scrupol di coscienza me l'ha messo.



CANTO LVI.

Le nuove misure.

Quel che mi dà l'impresa per ch'io duri
A farle da poeta, è poche lire;
Ma quei pochi almen fossero sicuri,
Venisser quando debbono venire;
Nè fosse il figlio misero d'Apollo
Sempre obbligato ad allungare il collo!
Come questo mestier non fa le spese;
E busca ne nulla un vate teatrale,
In opra conviene porre un altro arnese,
E far valer qualche altro capitale;
Fan poco i drammi, ma tarabaralla
La poesia *ex-tempore* non falla.
Bisogna un gran local dunque ottenere,
Onde convien ch'io l'impresario preghi
Che mi faccia quel piccolo piacere;
Vo' lusingarmi ch'ei non me lo nieghi;
Perchè più volte il sere don Pasticcio
L'ho levato ancor io di qualche impiccio.
Così volendo in regola far tutto,
E, come si suol dir, farmi un buon letto,
Mi son fatto preceder da un prosciutto,
E quattro fiaschi di moscadelletto:
La Fortuna è una ruota, e se volete
Che giri bene, quella ruota ungete.



CANTO LVII.

L'umil richiesta.

Dall'impresario vo' per la più corta;
L'Imbratta appena avuta l'imbasciata
Mi venne ad incontrar fino alla porta,
E fattami una bella scappellata
Mi dice: Che fortuna è questa mai?
Ella s'accomodi; io m'accomodai.
Signor, poi dissi nello stesso modo
Ch'ella s'industrie, anch'io cerco industriarmi.
Ei rispose: Moltissimo la lodo.
— Vorrei dunque veder se co' miei carmi
Guadagno quel che i musici col canto.
— Bravo davver, me ne rallegro tanto.
— Se non temessi che la scomodasse,
La sera che al teatro m'esporrò,
Vorrei che il suo teatro si degnasse
Prestarmi. — A lei non si può dir di no.
— Io come corrisponder non saprei.
— Sempre padron di comandarmi, lei.
— Giacchè è sì buono, accetto i suoi favori,
Ma intendo con il patto di pagare
L'affitto del teatro, i suonatori,
Lumi, a quanto può occorrere. — Le pare?
— Senza questo il teatro non lo piglio;
Onde mi sappia dir . . . — Mi maraviglio.
— Bramo dunque saper quanto le deggio,
Perchè vo' darlo anticipatamente.
— C'è tempo. — Dica su. — Non mercanteggio;
Ma già che vuol così, comunemente
Son ventisette lire; ma per lei
S'ha da fare all'agevole, vensei.
Io rendo grazie al signore impresario
E snocciolo il mio debito pian piano;
Quei diceva non esser necessario,
Ma in quel frattempo allungava la mano;
E mi ha resa una crazia che gli è parsa
Un po' mangiata, un tantino scarsa.

Spero, diss'io, sui lumi e sull'ornato,
Perchè su' versi v'è da contar poco.
I versi sono il più, m'ha replicato.
— Ci vuole altra dottrina, ed altro fuoco.
— Vorrei io come lei essere istrutto.
— Non credo saper nulla. — Ella sa tutto.
— La prego tanto lei che le persone
Sue dipendenti a voler favorire.
— Oh non perderem certo l'occasione
D'intendere e ammirare il suo bel dire.
— Vorrei la sala splendida, perchè
Fa gran gran servizio. — Lasci fare a me.
Al veder tanto amore e tanto zelo,
Ch'è una cosa per me cotanto nuova,
Un altro forse avria rizzato il pelo,
E fra sè detto: Qui gatta ci cova:
Chi ti fa più carezze che non suole,
O t'ha ingannato, od ingannar ti vuole.



CANTO LVIII.

L'illuminazione.

Io mi figuro che il teatro sia
A giorno vagamente illuminato,
Con grande orchestra e belle sinfonie,
Come è stato promesso e stipolato,
Che dall'Imbratta assicurato fui
Che posso riposarmi su di lui.
E per mostrarmi come si conviene,
Mi metto tutto io fronzoli ed in fiocchi,
M'impolvero la testa bene bene,
Mi fo due ricci che paion due rocchi,
Tiro fuori la gala e i manichini,
E le fibbie di brilli alli scarpini.
Così attillato pongomi in cammino
In mezzo a due signor di Cutigliano.
Ma ov'è il teatro? Veggo un lumicino,
Un lumicino lontano lontano;
Vo' dove si sentia correr la gente,
E non vi si vedea niente niente.
» Sotto quell'arie senza tempo tinta,
E per le scale tutte affumirate
La turba si movea spinta, rispinta,
Agli urtoni facendo e alle capate;
Non si sa se in quel vaso teatrale
È un'accademia, ovvero un funerale.
I primi suonatori della villa
Dovrano risvegliar mio sacro ardore,
» E appena di lontan s'ode una squilla
» Che par che pianga il giorno che si muore,
Ed invece del suono delle trombe
Pareva il gran silenzio delle tombe.
Formava tutta l'illuminazione
Un torcionaccio dentro una padella;
Un cieco con un unto colascione
Quattro corde di refe mi strimpella;
Dal fumo e dalla pece vi s'ammorba
E sempre si scordava la tiorba.

Il popolo, che a nuvoli si reca
Da cento parti, da cento paesi,
Domanda se dee farsi a mosca cieca,
Se si venne a veder l'ombre chinesi.
Io non so per qual via stendo le piume,
E dirci cose che non veggon lume.
Ma più grande è l'imbroglio, il caso atroce,
Più bisogna spiegar l'arte maestra;
Rimediar col metallo della voce
Alla trista miseria dell'orchestra,
E le profonde tenebre del loco
Rischiarar col febeo vivido fuoco.
Vuol forse Apollo la sua luce eterna
Solo all'alta scoprir mente dei saggi;
Detta gli oracoli in una caverna
Ove mai non penetrano i suoi raggi;
E ammiran l'alme di stupore ingombre
Il bello cinto di misteri e d'ombre.



CANTO LIX.

L'accademia d'improvviso.

Del pubblico comparso alla presenza,
Il cappel mi cavai con grazia grande,
Poi feci una profonda riverenza
Prima davanti e poi dalle due bande;
E distinsi, com'era di dovere,
Il vicario, il notaro e il cancelliere.
Poscia, il bisogno lor compatimento
A quei gentili personaggi chiesto,
Domando un tema, un picciol argomento;
E mentre uno vuol quello, uno vuol questo,
Col cerusico io parlo e col dottore,
E fo de' baciamani alle signore.
Mentre il cieco strimpella la ribecca
Mi diè per tema un de' miei conoscenti,
Diana ed Endimion, nuovo di zecca:
Io canto sopra tutti gli argomenti,
Sulle materie di qualunque sorte,
Ma la mitologia, quello è il mio forte.
Resto un pochetto pensieroso e muto,
Un dito in testa fisso, e i lumi chiusi,
Stropiccio il mento, soffio il naso, sputo,
La fronte aggrinzo, e altri poetici usi,
Poi con questa scappata vengo fuori:
» *Dormiva Endimion tra l'erbe e i fiori.*
Che fuoco, che prontezza, che portenti,
Che miri, che manna da' miei labbri uscia!
Come tutte le storie avea presenti,
E come la mia lingua andava via!
Ve n'eran de' più corti e de' più lunghi,
Ma i versi mi venivan come i funghi.
La cosa andava veramente bene,
Ed era quella sera proprio in estro:
Quando mi sento dietro delle scene
Che sgrignan tutti i musici e il maestro;
Mi volto, e dico lor con brusca cera:
» *Gente a cui si fa notte avanti sera.*

Perdo un po' il fil, ma lo ripiglio presto,
E i versi mi aguzzar l'ira e l'ingegno;
E una risata anco più forte: io resto
Un po' stonato, ma ritorno al segno.
Quelli per farmi porre i piedi in fallo,
L'aria mia contraffan del passagallo.
Mi tirano sassoli e calcinacci,
E piccole pallottole di pane,
Si mettono a far dietro de' versacci;
Hanno poi seco un maledetto cane,
Che un ulolo facea doglioso e cupo,
E che pareva che abbaiasse al lupo.
Mi saltò allora addosso la terzana,
E cercando a tastoni le rime e i versi,
Tutt' affatto perdei la tramontana,
E si comincia a navigar per persi.
Detta la truppa fra le scene assisa,
Tuttaquanta io un gran scroscio di risa.
Allor non trovai più rima nè metro,
E detti propriamente in ciampanelle;
E fischiate davanti, ed urli dietro,
Sol cieco io casco ed ei sulle padelle:
Mi dà il cieco il lume sulla testa,
Si spense il lume, e terminò la festa.



CANTO LX.

Il Poeta dell' acqua fresca.

Per un uscio di dietro sgattaiolo
Non volendo che alcuno più mi riveda;
Ma Ciapo non mi lascia partir solo
Acciò qualche sconcerto non succeda,
E acciò sdegnato non mi prenda l'estro
D' andare al collo a mettermi un capestro.
Ciapo mi dice: Non vi disperate,
Diventereste tisico, eh meschino!
A tavola mettetevi, mangiate;
E beveteci sopra un bicchierino.
Il consiglio amichevole ricevo,
E a tavola mi pongo e mangio e bevo.
Sul principiar sono un poco abbasito
E sembro disgustato, ma vedendo
Che Ciapo mangia con tanto appetito
Anch' io gli antichi spiriti riprendo,
E un bicchieretto avanti e un altro dietro
Ha dissipato tutto l' umor tetro.
Quando sento nel mezzo della via,
E al lume delle torcie gli discerno,
Gli attor che fanno una diavoleria,
Una musica vera dell' inferno:
E questa è la graziosa serenata,
Ch' essi fanno alla loro innamorata.
Teglie e padelle e cocci e pentolacci
E bubboli e sonagli e colascioni,
» Tralaballacchi e corni e tamburacci,
» E campanacci e pifferi e sveglioni;
» Diverse lingue, orribili favelle,
» Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Alto, signor poeta, urlano, l'esca,
La metta il capo fuor, facciasi avanti
Poetin, poeton dall' acqua fresca;
Fino a sua casa vengono i cantanti;
E questa bella musica ci vuole
Per le sue graziosissime parole.
Poi sulla piazza e a capo d'ogni via
Tutta quella gentaccia sfaccendata
Ripeteva l'orrenda sinfonia;
E ad ogni urlaccio, ad ogni scampanata,
Poeta d' acqua fresca, replicare
S' odiano in coro per intercalare.
Misi solo un tantin la testa fuori
E vidi a branchi, a nuvoli ed a sciami
Gli attor, le attrici, le comparse, i cori,
I pittori ed i sarti a i falegnami;
Ma in specie le madracce sconsagrate
Parean furie dall' Erebo scappate.
Non v'è un boccone da mangiare in pace,
Non v'è, dissi, maniera che si possa
Viver sicuri? eppur sarei capace
Ad uscir fuora, ed a farne una grossa;
Son buono e caro, ma se un legno prendo,
Un uomo colpo colpo lo distendo.
Ciapo in vedermi in questa escandescenza,
E così a un tratto risoluto sorgere,
Al solito dicevami: Pazienza.
Ed io: Lasciate: ed ei: Vi fate scorgere:
E pel braccio a per l'abito mi chiappa,
E con la mano la bocca mi tappa.
Ma perch' io taccio, gl' impertinentacci,
Senza badar che i vetri non son miei,
Tiravan sassolini e calcinacci,
E un mattone vien di cinque libbre o sei
Che mi lascia stecchito se mi becca:
Fortuna che io lo vedo e so far cecca.
Oh questa poi, diss' io, passa i confini!
Questa musica dura un poco troppo;
Non si scherza, costor son gli assassini.
Ciapo, non mi servite più d' intoppo;
Lasciate un po' ch' io medichi quei pazzi.
Ei lo permette, purchè non gli ammazzi.
Quando fo un' accademia d' improvviso,
Mi vien d' estro ed idee tanto profluvio,
Che il sangue mi va al capo, e il foco al viso,
E son costretto a fare un pediluvio:
Ed io quel punto la fortuna volle,
Che il vaso è pronto e l'acqua è lì che bolle.
Me la son presa calda, e chi son io
Veder farovvi, temeraria gente;
» Se acqua fresca vi par, perdio, perdio
» La farò diventare acqua bollente,
E quei capitalacci sentiranno
Se io lavar col sapone e col ranno.
Se a Socrate un catino sulla testa
Quel diavolo gettò della Santippa,
Qualche volta anco Socrate si desta,
Nè si lascia picchiar come una trippa:
Poeta d' acqua fresca ora mi dica
Chi ha desiderio ch' io lo benedica.
E tutto il gran catin del pediluvio,
Impetuoso traboccando, pare
Una delle colonne del diluvio:
Furono i peccator per affogare,
E come a pazzi lor detti la doccia,
E non se ne perdè neanco una goccia.

Ognun restò come un pulcin bagnato,
E mogi mogi se ne andâr quelle ugge;
Ebbero le lezione: chi scottato
S'è all'ecqne calda, euche elle fresce fugge.
Così fu quella musica pagata,
E do il einfresco per la serenata.



CANTO LXI.

La giustizia resa.

Le nuove d'une cosa tanto lieta
Per l'elbo fiume come un razzo vola,
E tutti ci conubbero il poeta
Che l'ha saputa far proprio di scuola;
Il colpo udita poscia a chi fu fatto,
N'ebbero tutti quanti un piacer matto.
Il dì seguente tutte le persone
Valeano il guardo mio considerare;
E tutti mi dicean: Bravo, brevnoe,
Da pari vostro la sapeste fare;
Voi sarete famoso nella storia.
» Io restavami umile in tante gloria:
Poi per far onta a quei nemici vili
Che improvvisar mi fecero allo scuro,
S'illuminaron tutti i rempeuili,
Tutte le piazze illuminata foro;
E sembra in una notte così chiera
Essere a Pisa pee la luminera.
I poveri cantanti perean pazzi,
Non poteano apparir più in nessun loco,
Che dietro si sentivano i ragezzi
Che gridavano: Aeque aeqoe, fuoco, fuoco;
E faceven bellissime risate
Osservando le lor teste pelete.
Henno tutti il cimurro e male el gozzo,
E il cantare è ora mai mestier fallito;
Quei sembra le carruenla del pozzo,
E questi un chiavistello arrugginito;
Quello poi ch'era il pezzo da sessante
Pere un cappon quando talvolta centa.
Due sere che apparir, le fecer grosse,
Con le melate il pubblico gli assalse;
A ogni po' gli prendeen nodi di tasse
E farean sempre delle stecche-false;
Se voglion fare un trillo in un'eriette
Convien reccomandarsi alle cienebetta.

—

CANTO LXII.

Gl' inviti.

V'è colà verso Pelego un paese
Molto ridente, e dove ho cento amici,
Che mi ci vo' fermar pee qualche mese,
Passando in allegrie giorni felici;
M'aspettan tutti a gloria, scrivon lettere
E mi voglino le casa in corpo mettere.
Nè supplican soltanto, ma comandano:
Venite, adesso è la stagion propizia,
Queste signore vi si raccomandano:
Di parole, o si guasta l'emicizia.
Si attende in somma la persona mia
Come gli Ebrai aspettano il Messia.
Già mi par di vedergli che mi stenno
Un miglio ad espettar fuor del paese;
Ben venuto ella fine, esclemeranno;
E tanto che sperammo, che si attese;
Mi voglion tutti: io far torto a nessuno
Non voglio, un po' per uno, un po' per uno.
Son chiameto dall'una ell'altra banda;
Non mi posso salvar, son sempre fouri:
Chi a desinar, chi a cena mi domanda.
— Grazie, sono impegneto; me signori,
M'opprimono con tanti benefici,
Essi mi fanno far troppi stravizi.
Sì belle cose in mi vo' figurando
Nella mia testa, e il cavallino tocco;
Nè vedo l'ora d'errivere, e quando
Son vicino al paese frutto e schiocco;
Me giunto sulla porta mi disanima
Non sentir cica, e non vedere un'anime.
Entro, e vedo el balcon certo amienne
Il quale un viso di dolore fatto
Chiude subito i vetri, e si ripone
Come fa il sorcio cha ha veduto il gatto;
Pien di sorprese a quella casa giungo,
Ma non mi volto, e seguito di lungo.
Vedo un altro amicone, lo saluto;
Ei non mi vede, o non vedermi finge;
Chiedendogli se mi he riconosciuto,
Fa il nescio e nelle spalle si ristringe;
Dice un altro: Il suo volto non mi è nuovo,
Ma veramente ora non lo ritrovo.
Sopre un orto mirei poco lontani
Due signori che subito s'acquattano
In mezzo e certi cavoli romani;
Altri due dietro un muro si rimpiattano:
Altri, per alterar maniere e facce,
Serrano un occhio e fanno le boccacce.
Trovo un signore, per le man lo piglio,
E molte circostenze gli rappello,
Quegli serrando l'uno e l'eltro ciglio
Mi dice: Scambierà de mio fratello.
Ma, diss' io, si rammenta, in un bisogno
Ebbe ricorso e me? — Nemmen per sogno.

Picchio all'uscio d'un tal che a casa mia
Più volte ci restò tre o quattro giorni;
Mi dice una servaccia: È andato via,
E credo fino a sabato non torni:
Lo scopro intanto che di dietro scappa,
E il viso col cappel tutto si tappa.
A un'altra casa do tre colpi forti;
Nissun risponde: Oh di casa, c'è nessuno?
Ma in questa casa che son tutti morti?
Tra i vetri balenar veggo qualcuno,
Ed ascolto una voce in basso tuono;
Che dice al servo: Di' ch'i' non ci sono.
Là tutti erano usciti; là il signore
Attende a un affaretto, ora riposa,
Non dà udienza, e dice il servitore:
Se la vuol lasciar detto qualche cosa,
Per la risposta la torni domani,
Osservi allo scalino, badi a' cani.
Ed io che m'era fitto nella testa
D'essere una persona così cara,
Che fatta mi sarebbe tanta festa
E per avermi sarebbero a gara,
Con tutte quante queste belle poste,
Sono ito a desinar dal signor oste.
Il resto di quel giorno si riposa:
Il giorno appresso, non però digiuno,
Uscii di casa per veder qualcosa,
Ma non per ricercar di qualcheduno,
E l'ordine ho lasciato all'osteria
Che preparato il desinare sia.
Ecco incontro un amico di sette anni;
Addio caro, gli dico; ei mezzo lippo
Risponde: Riverisco don Giovanni.
— Non mi chiamo Giovanni, ma Filippo.
E quegli dopo avermi bene scorto
Dice: Avean sparso ch'eravate morto.
Colui mi mostra tutta la contrada;
Ma sonar mezzo giorno avendo udito,
Dice: Scusi, conviene ch'i' me ne vada,
Perchè mi sento un poco d'appetito.
Dice un altro: Ha desinato ancora?
— No signor. — Vada subito che è l'ora.
Quei dove sto d'alloggio vuol sapere:
L'informo, ed egli rispettoso dice,
Non mancherò di fare il mio dovere.
Un altro amico domandò: Se lice,
Dove alloggia? rispondo, alle Catene,
Oh, diss'ei, si suol starvi molto bene.
Mi fa un terzo più lunga compagnia,
Più unve sa che la madre badessa;
Poi con me giunto fino all'osteria,
E facendo venir l'oste e l'ostessa,
Dice al primo con tuono di comando:
Questo signore glielo raccomando.
Dovetti rimaner tre giorni pure
E molte riveder di quelle genti
Che mi fecer di gran scappellature,
E mi colmar di mille complimenti;
Ma fra tutti nun solo non si diè
Che mi offrisse una tazza di caffè.
Un bel *Monsiù* mi fa molte accoglienze
E mi dice: L'avrei certo invitato,
Ma ella ha qui tante belle conoscenze,
Da tanti ella è così desiderato,
Ch'io d'invitarla non ardisco più:
Votre serviteur tres-humble-Bonjour, Monsiù.

Mi disse un conte: Quando venir vuole
A pranzo alla mia villa? — Ella lo fissi.
— Oggi no perchè ammazza questo sole,
Domani vo' a giocare al biribissi,
Venerdì è giorno magro, e m'incresce
Che in questo luogo si sta male a pesce.
Quei dice: Ho un pranzo, e pregarla vorrei,
Ma già dodici siam per mala sorte,
E sarebbero tredici con lei,
Che il numero sarebbe della morte,
Saranno pregiudizi, ma talvolta
Si avverano; al piacere un'altra volta.
Uno alfin m'invitò, le di lui grazie
Di dover rifiutar non ho creduto.
Ma il dì consecutivo gran disgrazie!
Al nonno un accidente era venuto,
E se un secondo invito esce di bocca
Questo colpo apopletico ritocca.
È fissato un gran pranzo a un'osteria
Per fare una gradita scampagnata;
Piatti eccellenti, bella compagnia:
Ma quando fu la mensa sparecchiata,
Girato è un certo foglio inopportuno:
Zecchini sei, tanto per cadauno.
Gran fumo insomma, ma sostanza poca.
Troverò un dì, ci abbiamo da godere,
Ci ho un bel leprone, ci ho una brava cuoca,
Ma quando ci darò questo piacere?
Nè dicon mai: *Non ci manchi, l'aspetto,*
A tavola senza essa non mi metto.
Veri amici userebbero con me
Meno ossequi, e direbber: *Non si fa*
Un sol piatto di più: quel che c'è c'è,
Ci sarà poco, lo s'adatterà;
È vigilia si deve fare astinenza,
Venga a star mal, venga a far penitenza.
Io da tante finezze sopraffatto,
Nè dar più tanti incomodi volendo,
Mi preparo a partir; questo gran fatto
Quegli amici carissimi intendendo
Vennero tosto, o mi mandaro il paggio
Per augurarmi un prospero viaggio.
Ed avean tutti quanti il viso mesto,
E dicean: S'è annoiato del paese?
Perchè mai vuol lasciarci così presto?
Perchè non starci tutto questo mese?
Non s'avria mai temuta cosa tale;
Oh questa proprio ce l'abbiamo a male.
Ma se vien quest'altr'anno badi bene,
Dice un tal, non deve ire all'osteria;
Ricorrer dovessi anco alle Catene,
La vo' assolutamente in casa mia.
Risponde un altro: Vo' goderne anch'io.
— No signore, deve esser tutto mio.
E più d'un mi aggiungea: Poi che alla bella
Flora alla va, qui tutto è così caro,
Mi compri questa e questa bagattella:
E niuno anticipavami il denaro:
Io loro narrai subito dibotto
Certa novella del pievano Arlotto.
Un altro ch'a veder morir di sete
Un gocciol d'acqua non daria nemmanco
Dice: Tanti saluti allo zio prete;
Oh nell'ottobre prossimo non manco;
Vo' riveder quei paesetti belli,
E' si ha da far strage degli uccelli.

CANTO LXIV.

Il poeta reduce.

Fuor del gelido letto di Titone
Uscia l' Aurora mezza scamiciata,
Quand' io comincio a battere il taccone,
E vado via come una cannonata;
E mentre che attraverso e piani e monti,
Fo meco cento graziosi conti.
Verrà incontro, io dicea, tutto il castello,
E battendo una man con l' altra mano
Tutti diran: Tornò il poeta, quello
Che fu tanto lontan, tanto lontano;
A sentirlo discorrer, che piacere!
Che gran cose racconta! se son vere.
Così mi accosto a' miei paterni lochi:
Nel mio popol già son, nella mia cuca;
Ascolto de' gran doppi, e de' gran fuochi
Vedo folgoreggiar sopra ogni altura;
Saran per celebrar l' arrivo mio
Questi gran fuochi, e questo scampanio.
Cosa vogliono dir quelle campane,
Chiesi a due vecchie che trovai per via;
Risposer: *La gran festa di domane.*
— La gran festa?. per chi? — Per san Mattia.
Ah, rispos' io, quel suonar tanto e tanto
Credea che fosse per un altro santo.
Quei che nacquer vestiti e corredati
Star possono a lisciarsi le basette,
Ma i poeti bisogna che sien nati
Il giorno che piovevano saette.
Io poi, che ho da trovarmi a ogni aspro caso,
Se vo indietro a cader, mi rompo il naso.
Mentr' io mi figurava tante glorie
Tasto la borsa, e nel trovarla asciutta,
Mi son cascate tutte le mie borie,
E fo la faccia veramente brutta.
Vedete un che sospira a capo chino?
È ricco come un padre cappuccino.
Quest' amaro pensier proprio mi trebbia
E nel mio nulla mi fa ricadere.
Ahi! sono stato ad imbottar la nebbia,
Ed ho fatto la zuppa nel paniere;
E questo sarà stato il bell' onore
Che avrà fatto alla patria il sior dottore.
Fino il buzzorro, fino il bruciataio,
E chi vende le immagini di Lucca
Torna a casa col suo salvadanaio;
Io girellone, senza sale in zucca,
Dopo tanti anni in patria mi riduco
Così *sine pecunia*, bruco bruco.
Che farò dell' alloro sui capelli?
Ne adornerò le pentole in cucina,
Lo metterò tra mezzo a' fegatelli,
O lo farò servire in gelatina.
Lo porrò per insegna all' osteria,
O fra le carni morte in beccaria.

CANTO LXV.

La casa paterna.

Col viso lungo, e con il capo basso,
La sera solo solo per il fresco,
A lento, grave e doloroso passo
Me ne vo sul caval di san Francesco:
Arrivo ch' è suonata l' or di notte,
E son usciti fuor gli astri e le botte.
Eccoti infine a casa il pover Iro;
Do un picchiettino che appena si scote;
Poi fermo all' uscio mugolo e sospiro;
In cucina mi par di sentir gente;
Do un altro colpo, e una voce si stacca:
— Chi è? — Sono io. — Io era una vacca.
Rispondo umile: Fatemi il favore
D' aprirmi, aggranchio. Che cosa volete,
Grida, un vocione, a battere a queste ore?
Ho replicato: Non mi conoscete?
— Chi siete? — Son Filippo. — Chi Filippo?
— Quello di casa. — Quello è a Posilippo.
Ma una vecchia mia zia s' alzò ella stessa,
E fatto alla finestra capolino,
Un grido alzò con una voce fessa,
Vergin Maria! gli è il nostro nipotino
Che è venuto a far visita allo zio:
Se non gli aprite voi, gli aprirò io.
E mi apre, e toglie il piccolo mio sacco,
E tenendomi stretto per la mano,
Chi sa, mi dice, come tu sei stracco,
Chi sa come tu vieni di lontano?
Sì, dissi, ho scorsa la terracquea mole,
E credo aver girato quanto il sole.
Oh, seguitava a dir la buona zia,
Siam per te stati pur nei grandi affanni!
Ma perchè restar tanto fuori via,
Nè scriver una lettera in quattr' anni?
Ho sentito per te due mila messe
Acciò che nessun mal non ti accadesse.
Il zio prete in poltrona al fuoco assiso,
Quand' ebbe conosciuto che son io,
Finse di non conoscer, torse il viso.
Io la man gli baciai: Signore zio,
Gli dissi, son tornato a rivederla.
Rispose: Si trovò una bella perla.
Zio prete, aggiunsi, ho fatto un gran cammino
Per ricondurmi alla mia patria cara;
Ora vo' stare a lei sempre vicino,
A vivere con lei sempre s' impara;
Rispose: Della polvere negli occhi
Vorresti darmi, ma.... non m' infinocchi.
Zio pretino, io seguia, la stimo assai:
Degli zii come lei non ce n'è uno,
Ora a star seco e non lasciarla mai
Non avrò più bisogno di nessuno.
Questi bei conti, rispose lo zio,
Tu gli fai tu, ma non gli faccio io.

Ma come, a casa ch'io mi sia rimesso
Ella non gode? siam forse nemici?
— E con chi sei tu stato fino adesso?
Con gli strioni, con le cantatrici
A fare il pazzo, a farmelo per picca:
Ma in casa più il seder non ci si ficca.

— Ma.... ma, zio prete, l'abbia da sapere
Che... quando... ascolti. — So tutto, so tutto
Veramente facesti un bel mestiere,
Per l'anima ne avrai tratto un buon frutto!
Io poi non ti mandai, volesti ir via,
E qui non ci hai che far, va all'osteria.

La povera mia zia santerellina,
Disse al fratel, sentite che discorso!
Che ha fatto? ha scorso un po' la cavallina:
La gioventù la vuol fare il suo corso.
Lo zio riprese: Quella bacchettona
Com'oggi sfila la bella corona!

Quella gli occhi asciugandosi ad un panno
Rispose al prete: Per due bambocciate
Volete crocifiggerlo? tiranno!
Tutti i giovani fan delle scappate:
Voi pur quand'eravate a Viareggio
Fatto avete lo stesso, e forse peggio.

Gridò il prete: Mentite, io non ho dato
Mai scandalo a nessuno. — Dico per dire,
Segui la zia, ma lasciamo il passato
E pensiamo al presente e all'avvenire;
Cose antiche oramai scordate sono,
E Filippino si è rimesso al buono.

Gridò lo zio, torcendo i truci rai:
Non avrà mai meza'oncia di giudizio,
E sarà tutti i dì peggio che mai:
Il lupo lascia il pelo e non il vizio.
La zia soggiunse: Si scusa un difetto,
E Filippino va ribenedetto.

Che ho da ribenedir se gli è dannato?
Disse lo zio: non lo vo', non lo curo.
La zia gli replicò: Fu perdonato
Ancora al figliuol Prodigo, e voi duro;
Animo, ancora voi pacificatevi:
Venite qua, abbracciatevi e baciatevi.

Vieni, Filippo, accostati allo zio;
Non temer non ti mangia, non ti uccide:
E già t'assolve per riguardo mio,
Fatti coraggio, non vedi che ride?
Allegri, tutti due datevi un bacio,
E state insieme, come pane e cacio.

Io m'appresso, e con teneri e vivaci
Sguardi al viso del zio vo' col mio viso:
Allontanati, disse, io non vo' baci.
E voi, disse la zia, su in Paradiso
Volete andar serbando un odio eterno?
Che paradiso? all'inferno, all'inferno.

Ma, disse il prete, se ne ha fatte tante.
La zia riprese: Andrà sopra altri passi.
— È stato avvezzo a una vita ambulante.
— Adesso qui con voi stabilirassi.
— Ebbe ognor dell'amore il brutto vizio.
— Or con voi starà in casa a dir l'uffizio.

— Dir l'uffizio con lui? lui farlo prete?
Se ne parlassi udresti monsignore;
Dove gli è stato vo' non lo sapete:
Gli è stato su' teatri, ha un disonore
Fatto alla casa, gli è scomunicato
E in chiesa non può esser sotterrato.

E guardandomi poi con brusca cera,
Non arrossisci, mi disse; di tutto
Io per farti del ben spropriato m'era,
E questo è il premio, e questo è stato il frutto?
Dato io m'era per te tante premure,
E tu mi arrivi a far queste figure?

Giacchè hai girato quanto un arcolaio,
È stato siei fino in Oga Magoga,
Siei tu a quattrini almen tornato gaio?
Risposi: Nei rosponi non s'affoga.
— Ma tu pur devi averne guadagnati:
— Sì, ma ne ho spesi. — Te gli sei giocati?

— Non so tener neppur in man le carte,
Ma fare il gretto, il tirchio non conviene;
E quando si deve ire in qualche parte
Di soggezion, bisogna vestir bene.
— E dove son questi tuoi gran vestiti?
Tutto il fagotto s'alza con due diti.

Oh! se tu avessi ognor fatto a mio modo,
Nel tuo paese saresti un signore;
E se il collare tu tenevi sodo
Ti avea raccomandato a monsignore,
Che mi vuol bene; e dandoti io la mano
Potresti essere adesso un bel pievano.

O almeno con una gamba così lesta,
Che quasi par che un turbine ti porti,
Non saresti mancato a niuna festa;
Ed or che la bellezza c'è de' morti,
E molti sono stati morti buoni,
Potresti avere un sacco di testoni.

E tu siei sbricio sbricio, ed io mi devo
Per te straniare, ridurmi agli stenti,
Ed in vece di dar qualche sollievo
E rifare alla casa i fondamenti,
Ricomparisci colle mani vuote
A spremere il tuo zio? bravo nipote!

Risposi: Poetai, feci furore,
Ma in tasca sempre poco ci si messe;
Quando s'occupa un uomo dell'onore,
Non si deve occupar dell'interesse.
Ballar non puossi e sonar gli strumenti,
E ad un tempo menar la lingua e i denti.

— Bell'onore a girar con mala gente,
Sul teatro a montar con gli strioni.
— Io non fui sul teatro, solamente
Faceva i versi, che cattivi o buoni
Venian cantati. — E ti par poco, cane?
Tu eri quei che suonava le campane.

Ma, che il Signor del ciel pace vi dia,
Finitela fratello benedetto,
Disse al zio prete la donnina pia,
Quando è si stracco questo poveretto:
Che gusto avete a farlo stare in pena?
Non più prediche, adesso si va a cena.

Poi volta a me: Pesce non se ne trova,
Ma alla meglio farai per questa sera,
E vedrem di sbarcarla con quattr'uova;
Sappimi dir tu dunque la maniera
In cui vorresti che ti fosser cotte;
In tegame, da ber, sode, bazzotte?

Risposi: La maniera poco importa,
Purchè sien molte da bere, in tegame,
O come insomma l'occasione porta.
La zia mi ha replicato: Una gran fame
Dovresti aver, nel viso te la leggo.
Sì, risposi, ho una fame che la veggo.

La buona donna all' util mioisterio
Io encina aodò a far da saota Marta;
E vennero il paosaoto il eacimperio,
Poi la terea maoiera e poi la quarta.
Io do sotto, e lo aio dire: Hai sciupato,
Ma l' appetito non ti ha abbaodonato.
Poi dopo, la sua bella ramaazina
Volea eipreoder collo stesso fiato,
E avria durato fino a domattina,
Ma alle moraglia avrebbe predicato;
Perch' io non faccio ehe serrar le eiglia,
» E eaddi eoma l' uom eui sonon piglia.
Ma il prete che alla prediea e al seemone,
Cha spesso per quattr' ore oon finisce,
Ha seatito russar taote persona,
Di qoel ehe aecada a ma aon si stopisee:
Mi desta, e in eamera ordina eh' io mooti,
Dumao, dicendo, fioiremo i eooti.



CANTO LXVI.

Il padrone a easa sua.

Giacchè, il ciel eia lodato e beoedetto,
Dopo tanti aooi fioalmeota gioogo
A poter riposar dentro al mio latto,
Distender mi ci vo' qoaoto eon luogo;
Dormirò eome oa ghiro, a poi domani
Voglio levarmi all' alba dei tafani.
M' alao, mi lavo, poi aceodo in eueina
Un po' iremaodo ehe il aio prete pronto
M' applichi il resto della ramanzina,
E noa voglia levar nulla al mio eonto:
Ma da lui soffro tutto, a oon mi picco;
È mio aiu, diea messa, à vecchio a rieeo.
E come ho taate parti aecomodato,
E so eome vao fatte eerte seene,
Dico, sigoore zio, brna levato:
Come sta ella, ha riposato beae?
Benissimo, ei rispose, e tu pur aneo?
— Tutto un soano. — Dovevi essere staneo.
Crrdendomi d' averla a passar male,
Che lu zio dovess' esser buzzo buzzo,
Trovatulu eusi taato gioviale,
Io tutto mi rioeuro e riogaluzzo,
E dico: Riugraziar la sorte deggio;
A dir la verità, eradevo a peggio.
Per esser dallo aio vieppiù gradito,
Goardo il soo sehioppo, e dico, eome è bello!
Aeearezzo il suo gatto favorito,
Che è eosi grosso eha pare un vitello;
Chiedo: Qoaot' à ehe ha visto monsignore?
Risponde: E un mesa eha ho avuto l'onore.
Poi diee: Tu sei giuvina e gagliardo,
E tu potresti digerire il ferro,
Va' dnaqua e maogia, pur senza rignardo
Quel eha tu vuoi, l' armadio nuo lo serro;
Eeco là paoe, cacio, uva, prosciotto,
Qui abellir ti potrai, qoi e' à di tutto.

Parte a riporta on fiasco d' aleatieo,
Dieendo: Questo è na vin eha l'ho fatto io,
E monsignore oa rimase estatico:
È buonu? — Come lal sigaore zio.
— Un altro bicchieretto, se ti pare,
Bevine pur, ma noo ti ubbriacare.
Il boooo aio dalla eoosolaaione
Che a easa il figliuol prodigo è tornato,
Fe' rialto: pelar feee un eappone,
Ammazzar oo maial spropositatu;
E la mia zia, eh' é uaa donoina accorta,
Fe' on piatto di tortelli e ona gran torta.
Poi, giacchè ha fatte taata grandi spese,
Volla almeoo lo zio farsene onore,
Invitò a pranzo i primi del paesa,
Lo speziale, il eerusico, il dottore,
E l' arciprete ia ●pite; doe frati
Venoer da sè sena' essere invitati.
Prima del pranzo noa passeggiatino
Si fe' per acquistar buoo appetito;
Fummo a' eampi, alle vigae, alla easeioa,
Al bosco ombroso, ed al prato fiurito,
Nell' orto, ehe a vederlo era un portento,
E potria far le spese ad un convento.
Tra le cose più bella un cavallino
Vagae ci vida per la prateria.
Questo, disse il zio prete, è il miu ronzino,
E sieura ci va fiao la zia.
Qoando vuoi far doe belle galoppate
Tu sai padron, ma senaa emargiassate.
Appeoa fu enooato mezzodì
Tornammu a easa, e per via e' anoozio
Uo odorioo eba noa ci tradì.
E la aia Rosa ci s' immortalò;
Torte, pasticci, vini squisitissimi,
Si bevve, si mangiò, stammo allagrissimi.
Dopo la pollanchina di Bologna,
Il chirurgo e il dottor si eon rizzati,
Dicendo: Seuseranno, ma bisogna
Correr nell' atto a spedir due malati.
I frati appeoa ebbar la paoce aazia
Spariron saoaa dire neppur graaie.
L' arciprete e lo zio stasi io panciolle
Si messero a dormire, a a fara il ehilo;
La aia fu a metter dua eamice in molle,
Io nalla prateria subito infilo;
Fo eallare il Baiardo, a in quest' arnesu
Vo' a far la mia figura nel paese.
Il cavallino appena ehe lo toeco
Schiaza lontano un tiro di balestra;
Lo fo on po' braveggiare, e frusto e sehiocco
Quaodo veggo ragazza alla finastra;
Dai easolari galuppando passo;
Dicea la genta: Chi è quello smargiaeso?
Torna a sera, e i signori principali,
Tutti vennero a fare i lur doveri,
E forsa per vadar se stendo la ali,
Se tutti i panegirici son veri,
Che di ma dagli aii son stati fatti,
E oon trovaron chiacchiara, ma fatti.
Con aria franea a con discorsi lesti
So totta le arti, so totte la scienze.
Mi son masso a citar codici e testi,
A sparger dommi, a proaunziar sentenze;
Dissi versi latini, varsi greci,
E in naa nuova lingua aoco ne feci.

Visto che fuoco, che lingoa spedita,
Come Orazio, Virgiliu, Cicrrone
Gli ho tutti anlle puuta delle dita,
Mio aio piangea dalla cousoiazioue;
Diceva: Hu speso, ma iu faccia gliel dico,
Qoeilu è denaro eh' io lo beoedico,



CANTO LXVII.

La vita campestre.

●

L'altro di sono iu piè, che appena è gioruo;
Mi maugio due braciole di maiale,
E a quel fiaschetto solito ritorno,
Poi eol ziu vo allu ehiese parrorchiale,
Cosa ch' egli ha moitissimo gradita,
Egli dira la mrssa, io l' ho servita.

Poi dice il aiu: Vieu meco, vu' mostrarti
Lr mie eolmatr, le vigoe famose;
Bisogoa a questa vita accostumarti
E preuderci piacere: alle sue cose
Deve il padroue da sè atessu atteodere,
E il suo non reude, se uou si fa rendere.

Si vider campi di grano, di miglio,
Fave, ceci, fagiuli, rape e zucchu;
Si scorsee prateria d' un mezzo migliu
Dove on grosso pascea braneu di mucche,
E due fresche e grauita ragazzotte
Fauoo il burro, i formaggi e le eicotte.

I lavori poi van come uoa ruota:
Chi gira rurvu e ehi si lauria svelto,
Chi fa gl' iouesti e ehi rotouda e pota,
Altri fauuo le fosse, altri uu divelto,
Chi a' magliuuli atteudea, rhi all' uovolaia,
E rhi al campo lavora e ehi sull' aia.

Mio aio nota i miei sguardi ed i miei gesti
E dice: Che ti pae di questo stato?
A farr il campaguuol ti adatterrsti?
Cultiva il auol, degli oomini è più grato,
Nè, eome al mondo, sulla terra aprica
Si gettan via lo zelu e la fatica.

Qui potrai fare una colmata bella,
Argini alaar rhe durioo io eterno,
Tu potrai semioar ia lupinelta,
Il vioo far sul metudo moderoo,
E a villanacci far due strapazzate
Se oon voglioo piautar delle patate.

Fa' i upre aodae, da' on orrhio alle facreude
Tieoi in rrgola i conti e le partite,
Srgna quel rhe si compra e rhe si veude,
Eqnilibra l' entrate con le uscite;
Il tempo ehe riman spassati e godi,
Sempre prraltru uei debiti modi.

Si rondurrà così vita beata,
Andando queste gioruatiue belle
A far qualche gradita passeggiata
Prr riveder le noatre cuserelle;
Dopo, uo' oorsta visita è permessa,
Andrem dalla siguora potestessa.

La sera poi noi ci divertiremo
A giorare a tre-setti quadrigliati,
E quaodo piove, o nevira, staremo
Intorno al fuoro ron gli Dei penati;
Qui tra noi si farà erocchiu ristretto,
Poi diremo il rosario, e a cena, u a letto.

Io non fo sfarzi, non posso, e quand' anco
Potessi farlo, uon ho gusti foili;
Ma il pau che qui si mangia è paoe biaoco,
C' è iu rasa de' pieciuni, r' è de' polli,
Ed è qursto on onor rhe mi si deve,
Del viuo rome il mio nuo se oe beve.

Seoto che gli anni mi pesano assai,
Che ho bisogno d' uo puco di sostrguo;
Se dei digusti tu noa mi darai,
Se tu srguiti a star col rapo a segno,
Diverrai della easa la colonna
E fra un anoetto poi ti darò donna.

Vivere a casa sua stando alla buona,
Fare il fattore sopra i suoi puderi,
Contentarsi di quaoto il ciel ci dona,
Senza tanta ambizioo, seoza pensieri,
È io stato più quirtu e più giocondo
Che si possa godere in questo mondo.

Io quel saggiu diseursu udendo stava
A bocca aperta con le lori immote,
Con totta l' atteuaion che mrritava
Lo zio, la bianra testa, il sacerdote;
E dissi: Il mio signor vice rurato,
Ella parlò rome uo libro stampato.

Se monsignor mi chiamasse a Fioreuza
Per farmi anco prior di san Pancraaio,
Io, fattagli uu brlla rivereoaa,
Gli direi: Moosignore, la ringrazio;
Mi par d' essere omai giunto al mio porto,
Se mi leva di là sono uomo morto.

No, non mi partirei da patrii lari,
E non audrei lontan del caro ostello,
Perchè amo i verdi prati, i foati ehiari
Ed il miu aio prrtino buono e bello,
« Quaoto può il gregge amar le nouve erbette
» E l' aria del mattin le lodulette:

Così ognor penseral se avrai giodiaiu,
Disse lo zio; ma bisogoa un momento
Ch' io vada a terminar di dir l' uffiziu.
Allora io segoitai con passo lento
A girae per i rampi e per i viali,
Tagliaudo i pruol, e rimettendo i pali.

E dico nell' ampiezza drl mio cuore:
Qui dunque stiam posati, qui si badi;
Ho trovata la vigna del Sigoore,
Ed ho fattu diciotto con tre dadi;
Attacco ad un arpion tutte le voglie,
Poi prr diventar serio torrò moglie.

Le reti tenderò sopra il poggiolo,
Farò nel busco le mie belle cacce:
Tiro bene ella corsa, a fermo, a volo,
Alle lepri, alle starue, alle beccacce.
Di mille colpi qoattro non gli sbaglio,
E correi in un quattriu posto per taglio.

Qui farò le bruciate e le ballotte,
Gosterò ogoi mattina il puro latte,
Le tenere giunrate e le ricotte;
Qui berò le uova da' miei polli fatte,
E quaudo aurora la gallina canta,
E i fichi mangerò sopra la piaota.

Ma io estasi andrò, sarò beato
Facendo ognor la mia cavalcatina,
Alle feste, alle fiere ed al mercato;
E dov' è qualche bella signorina,
Facendomi veder a Clori e a Fille
Con quel ronzino che fa le faville.
Quei non è come il Pegaseo cavallo
Che non ha mai agnazzato nella biada,
Che lo fecero porre i piedi in fallo,
E restar tante volte a mezza strada,
Ch' è tenuto attaccato da una fune,
E lo fanno impazzar mosche importune.
Qui sono i miei spettacoli, le belle
Verdi colline, e questa casa mia,
De' tori il mugghio e le belanti agnelle
Son la mia più gradita sinfonia;
E lo schiamazzo delle mie galline
Mi piace più che canto canterine.
Dall' eccelso del ciel vago splendore
Lo stesso Dio de' teneri concenti
In val d' Anfriso un dì si fe' pastore:
Io sto meglio di lui, gli stessi armenti
Guardar d' un re poco mi curerei:
Io non amo i monton, se non son miei.



CANTO LXVIII.

Le Muse alla campagna.

V' è timor che si secchi, s' appassisca
Fra le querce e i castagni il sacro alloro;
Nella polvere cada, irrugginisca
Fra le vanghe e le marre il plettro d'oro,
Mi sforzino da Febo a far distacco
E Vertunno e Pomona e Flora e Bacco?
Dovrò lasciarti in sì villano modo,
O sacra poesia figlia dei cieli?
E tu, lira mia dolce, appesa a un chiodo,
Ricoperta sarai di ragnateli;
O sol torrotti a' rustici festini
Per sonare il trescone ai contadini?
No, non v' è da temer questa disgrazia;
L' aer puro de' campi a Febo è grato,
E libero su i colli il genio spazia.
Maron, Thompson, Dellile hanno cantato
Il buon colono, gli utili lavori
E di Cerere il carro ornar di fiori.
Di tristezza gentil l' anima ingombra
Sul margine dei fonti solitari,
Sotto dei boschi la poetic' ombra
Errano i vati più alle Muse cari;
E son tra i molli fiori e la verdura
I suoi più dolci e la moral più pura.
Chi d' Eden le fresche ombre e i chiari umori,
Quei che d' Alcinoo i vaghi orti dipinse,
Chi Erminia riposar fe' tra i pastori,
Chi nel suo cor del genio i fuochi attinse,
Chi tenera ai begli estri alma congiunse
Tra i campi visse, o gli adorò da lunge.

Vivrò fra i campi, e la zampogna agreste
Farò suonar sotto il bel ciel d' Ausonia,
Come il tenero Burn fra le tempeste
Delle montagne della Caledonia;
E più lieto sarò, con minor fama,
Che il gran Torquato e il gran cantor di Gama.
È l' Elicona mio questa montagna
In cui sono i miei paschi; i sacri umori
L' acque dei fonti che i miei prati bagna.
Cerco le vaghe idee tra l' erbe e i fiori;
E i miei pennelli con soave cura
Tingo ne' bei color della Natura.



CANTO LXIX.

La Natura.

Quanto, o Natura, variate e belle
Son le tue scene! Or torbida e funesta
Ti assidi fra le nubi e le procelle;
Or scuotendo la tua candida vesta,
Versi le alme rugiade e i bei colori,
E semini l' erbette, i frutti, i fiori.
Or, Dea gentil, fra i prati e fra i boschetti
Spieghi la calma del sereno viso.
Nascon da' fiati tuoi gli zeffiretti,
E i bei raggi del dì dal tuo sorriso.
Son le tue voci le aure susurranti,
L' Eco pietosa, e gli amorosi canti.
Ora t' innalzi tenebrosa e fiera
Sulle ardue rupi e sui deserti campi:
Sveglia il tuo soffio il turbo e la bufera,
Scaglian gli sguardi tuoi fulmini e lampi;
E le tue voci spaventose sono
L'urlo del mar, de'nembi il fischio, e il tuono.
Grato è spirar l' auretta mattutina,
E premer l' erbe di rugiada molli,
E quando è il sol disceso alla marina
Dolce è l' errar su i solitari colli,
E perdersi fra i taciti sentieri
Abbandonato a' suoi dolci pensieri.
Nè sol fra' campi di bei fior' smaltati,
Nè lungo il margo dei fonti lucenti
Passeggia il maestoso estro dei vati;
Egli ama le foreste ed i torrenti,
Gli antri profondi; le nebbiose cime,
E il vasto dei deserti orror sublime.
Invan le grandi naturali scene
L' arte meschina col compasso imita;
Ove Natura imprigionata viene
Priva è di maestà, priva di vita;
La fredda simetria stanca e rattrista,
Ed è ristretto il cor come la vista.
M' incanta la beltà maschia e selvaggia
E la Natura indipendente e fiera.
Là nell' immensità l' occhio viaggia,
Il genio spazia per l' eterea sfera,
E spingonsi i pensier liberi e pronti,
Come le ardite sommità dei monti.

Masse eterne di ghiaccio, acque perenni,
Dalla mano di Dio ferrata mura,
Palagi della notte, ombre solenni,
Giardini del Signor della Natura,
Or voi contemplo; ora il pensier mi adduce
Nell' oceano delle aure e della luce.
E il trono della mia Musa animosa
Nube cinta di fiamme e di tempeste,
Sulle ale erra de' venti, e si riposa
De' nudi scogli sulle oscure teste.
Spazia sui nembi e sulle orrende frate,
Rovina con le immense catarate.
Suona la voce mia sulla montagna;
Suona nel fondo dell' opaco speco;
Il suon delle mie rime s' accompagna
Al muggito dal mar, de' monti all' eco,
De' nembi al fischio, al rugghio de' torrenti;
Al tuon del cielo, e al fremito de' venti.



CANTO LXX.

La bella visita.

Un dì dopo il caffè stavam girando
Placidamente pel vintinlone
Che ci rimao di dietro casa, quando
Si ode un rumor, si osserva un polverone;
Ed ecco parte a piè, parte in vettura
Una masnada che facea paura.
Lo zio prete esclamò: Gesna Maria!
Dove mai questo nuvolo si porta,
E si scarica questa traversia?
Eccoli a battere alla nostra porta.
Ah, gridò il prete gettando il cappello:
Libera nos a peste, fame, et bello.
Urlavan quelli: Padrone, padrona:
E noi finta faceam di non sentire;
Ma tanti i picchi son, che ne rintrona
Quasi la terra; io dissi: È meglio aprire,
Perchè tal gente dal demonio invasa
È capace anco a buttar giù la casa.
Per altro pria d' aprir volli vedere;
Ed eccoti schierarmisi davanti
Tutti i diavoli e tutte le versiere
Di que' dannati comici ambulanti;
Io, che ho il ricordo degli antichi fatti,
Arrizzo il pelo e soffio come i gatti.
Si, uscite non mi son dalla memoria
Le bella grazie di codesta gente;
Ma mi ricordo ancora della storia
Dell' improvviso, e dell' acqua bollente:
Acqua calda richiesi alla fantesca,
E se non ce n' è calda, della fresca.
Poi fatto alla finestra capolino
Dico a costor, conoscermi dovete;
E facendo apparir mezzo il catino,
E questo, domandai, lo conoscete?
Coloro se n' andaron di galoppo
Con dire a me: Lo conosciam pur troppo.

Altri corrono prima, ed altri dopo,
Ma tutti quanti della processione
Gli arrivo con l' asperge e con l' issopo;
E data ho loro la benedizione;
Che fate? gridan que' poveri diavoli:
Eh nulla, io dico, annaffio certi cavoli.
Allor come Temistocle si volta
L' Imbratta con un' aria mansueta,
Sembrando quasi dir, batti ed ascolta;
Pace, pace, dicea, caro poeta;
Noi siam qui solamente di passaggio,
Dio ci guardi dal farvi alcun oltraggio
Vorreste voi permetter che a quest' ora
Ci andassimo a internar per gli Appennini
A rischio di restar la notte fuora,
Di cader nelle man degli assassini,
O di dover fra quelle selve nere,
Farci divorar tutti dalle fiere?
Replicai: Se mi fate la domanda
D' un po' d' alloggio, è un piccìol benefizio;
Di qui niuno giammai non si rimanda,
E questa casa può dirsi un ospizio;
Anzi, quest' oggi due frati minori
Son qui alloggiati dai benefattori.
Oh bene ben, son affari stupendi,
Disse una donna; ho piacer di sentire
Ci sieno pur due padri reverendi,
Quante corbellerie vogliamo dire;
Quelle, io risposi, son persone pie
E non voglion sentir corbellerie.
Apro, ed entran le comiche persone
Saltellando e gridando: Evviva, evviva,
Mantenìam la parola all' amicone,
S' era detto che presto si veniva:
Il galantuom la parola mantiene,
E quando ha detto di venire, viene.
Dicono intanto i servi e i contadini
È una vergogna, un vero sconvolgimento:
Gli zoccolanti, i padri cappuccini
Vengono in due, non vien tutto il convento.
Quei son venton, ventidue, ventitrè ....
Un po' di discrezione se ce n' è.
E dicean ben, perchè a venire in tanti
Bisogna proprio di codeste fecce;
Ci son qui tutti, attori, figuranti,
Cori, comparse, servette, mammacce,
E poi le scimie, il pappagallo, il cane,
E lo scoiattolo; altro ci rimane?



CANTO LXXI.

Il buon accoglimento.

In aria franca quelle genti ignote
Entrando in casa dicono al mio prete:
Siamo amici sì grandi del nipote,
S' è passato con esso ore sì liete
Che appagar s' è voluto il bel desio
Di conoscere ancora il degno zio.

Ed ogni donna della compagnia,
Benché non sia la donna più specchiata,
È corsa al collo alla mia buona zia,
L'ha più volte baciata e ribaciata;
E fu lì, lì un'ardita cantatrice
Per dare un bacin ancora a fra Felice.
Questi che bacia sol santi e madonne,
E che è un fratino tanto scrupoloso,
Giudicate se vuol baci di donne!
Poi tai donne; sebbene il caro sposo
Con la solita sua disinvoltura,
Padrin, dicesse, non abbia paura.
Noi veramente con cert'arie fredde
Abbiamo accolte quelle lunge schiere,
Ma nessun dai cantanti se ne avvede;
O finta fe' di non se ne avvedere,
Quando si vuole appoggiar l'alabarda,
A sgarbi e scortesie non vi si guarda.
Ma il zio da parte mi ha tirato e detto:
Giacchè non ci fu verso nè maniera
Di scampar, giacchè il diavol maladetto
Così ha voluto, e ormai per questa sera
Di restar quelle genti hanno deciso,
È meglio di far lor festa a buon viso.
Così s'è fatta una cenina a modo:
Due buone zuppe in tavola si mette:
Dopo un fritto di pesce, un piatto sodo,
Tonno sott'olio, savoli, acciughette,
Due fagioletti, caviale, musciame,
Insomma s'è da cavarsi la fame.
Han mangiato e bevuto bene assai,
E a parlar cominciavan lesto lesto;
Ma quel che ci piacea, non dicean mai
A letto andiam, ci abbiam da lavar presto:
Sebben noi ripeteam, come suol farsi:
Essi bisogno avran di riposarsi.
La zia chiama la serva: Anna. — Signora?
— La cioccolata domani allestita
Sia per le sei; vorranno di buon'ora
Quei signori partir. — Sarà servita.
Quei disser: Tanto presto non si faccia,
Vogliam fare una bella dormitaccia.



CANTO LXXII.

I bei pretesti.

L'altro dì son nove ore, alto il sol fassi,
E son chiusi i balcon, chiuse le porte,
E color dormon sempre come tassi;
Si fa un piccol rumor, si fa più forte,
a Quelli restano in letto sempre corchi
a E gli sentiam che russan come porchi.
All'undici alla fin c'è una chiamata,
La serva e il servitor salgon di netto;
I musici chiedean la cioccolata,
Ma volevano prenderla nel letto;
E le damine nello stesso modo
Vuole una il suo cordiale, una il suo brodo.

Vorriano alzarsi i poveri signori,
Ma uscire all'aria è troppo doloroso;
Trappola mette una gambaccia fuori,
Poi la nasconde tutto freddoloso;
Noi frattanto diceam: Non è uno scorno
Restare a letto fino a mezzo giorno?
Alla fin quando son le dodici ore
E un po' più ancora, un musico deciso
Si pon le scarpe, e chiede al servitore:
Che tempo fa? — Tempo di paradiso.
Ma quegli il tempo a strologar si pone,
E dice: Questo tempo ha del briccone.
Infin la truppa adagio adagio scende:
L'uno gli occhi stropicciasi e sbadiglia,
Ed uno tutto si stira, si stende,
E due parole mastica e dormiglia;
Quegli ninnola, e mena il can per l'aia,
E sopra d'ogni seggiola si sdraia.
Intanto è il tocco, son le due vicine,
E bisogna parlar di desinare;
Arrivano una zuppa, e due galline,
Signori, io dico come si suol fare,
Noi desiniam, se voglion favorire...,
Due volte quei non se lo fero dire.
Benchè sian per lo più gente vorace
Tagliano il pane in cento pezzettini;
Con tutta quanta la lor santa pace,
Manican come fanno i contadini,
Dicendo, ch'a ogni cosa ci vuol modo.
Mangiar con troppa furia può far nodo.
S'alzan dopo le tre contemplan l'aria,
Ormai, dicon, s'è fatto troppo tardi,
E noi siam gente troppo necessaria,
Che viver deve con tutti i riguardi;
Se s'infredda va in fumo il nostro canto,
E per l'Italia sarebbe uno spianto.
Ma qui si scorge tanto gradimento,
E son questi signori così buoni,
Che oggi ancor ci starem; per complimento
Lo zio dovette dir: Sempre padroni,
E la zia, benchè fosse più che sazia,
Disse ella pur: Ci fan sempre una grazia.
L'altro dì ancora non c'è stata fretta,
Solo all'undici apriron la finestra,
Ma così lunga fu la toeletta
Che al tempo si arrivò della minestra;
Dissero che a lasciarci in ora tale,
Certo noi ce l'avremmo troppo a male.
L'altro giorno un *monsiù* sta poco bene,
Una mammaccia tutta sconquassata
Si sente di gran freddi per le rene,
Così che un altro giorno di fermata;
Ma domani una pappa solamente,
E si va via sicurissimamente.
Così il nostro soggiorno è diventato
Uno spedale, ma le medicine
Son giulebbi, brodetto, pangrattato,
Ovina a bere, cibrei, gelatine;
La dieta non gli ha punto cifiniti,
E a desinare e cena eran guariti.
Passati essendo tanti giorni belli
Senza che si sian mai voluti muovere,
Dovean naturalmente venir quelli
Che si dovea rannuvolare e piovere;
Non era però sempre un temporale,
Ma per essi è un diluvio universale.

Un giorno che pioviggina un pochetto
E c'è per l'aria un breve mormorio,
Trappola il tempo ha strologato e detto,
Tempio non vuoi restar? resterò io.
Il Paschi non si sturba e non si smuove,
E dice: Piova pur, qui non ci piove.
Diceva il Mospi: Ci vorrà pazienza;
Qui ancora per quest'oggi è necessario
Continuar la nostra permanenza,
Fa un giorno più o meno poco divario;
Ma cada il cielo, ce ne andiam senz'altro
Domani, doman l'altro, o l'altro, o l'altro.
Un dì poi disser: Più alcun non ci tiene,
A Faenza ci aspettan che gli è tanto;
Fare il gran pianto una volta conviene;
Detto avevano addio, fatto il gran pianto:
Ma nell'atto di mettersi in viaggio,
S'inteneriro e persero il coraggio.
Ma quello del mangiar sarebbe il manco,
Il peggio è lo scinpio che ci hanno fatto;
Saremo finora a cento piastre almanco:
È in pezzi ogni bicchier, rotto ogni piatto,
Non c'è una sedia in piè; son tanti i danni
Che non ci riavremo per quattr'anni.
Han cento gole, cento fantasie
Di colazioni, merende, rinfreschi.
In dispensa c'entrarono le arpie,
In cantina gli Svizzeri e i Tedeschi;
Ognun quel mio ronzio tanto l'affanna
Che divrotar me l'ha fatto una canna.
Quegli uomini starebber le nottata
Al bagordo, ed a far giuocaccio grosso;
Le femmine van tutte scollacciate,
Sì ch'io faccio per loro il viso rosso;
Si mettono a cantar cose di vizio
Per fin quando lo zio dice l'uffizio.
Intanto si fermarono una notte
E restan fino al tempo dei baccelli;
Il contrario facean di don Chisciotte
Che prendea le osterie per dei castelli;
E quelle sanguisughe, quelle arpie
I castelli prendean per osterie.
Lo zio prete gonfiava, un'aria trista
Avea la zia, ma i musici ambulanti,
Che mai non ambulavano, fan vista
Di non vedere, e qui fermi e costanti;
Oggi si parte, doman si va via;
E in casa ci abbiam sempre compagnia.
Noi non osavam chieder loro quando
Volean far quella gita necessaria;
Ma così la lontana ivam gettando
Senza parer due parole a mezz'aria,
E si andava chiedendo in confidenza:
Quand'è la prima recita a Faenza?
Or diciam di dover scoprire i tetti,
La casa riempir di muratori,
Cosicchè noi sarem presto costretti
Ad andar per più notti a dormir fuori;
Diciam di dover far tre o quattro gite
Per certa nostra maledetta lite.
Ci rispondean con gli occhi sorridenti,
E di piacer con l'aria persuasa:
Vadano pur non faccian complimenti,
Riguardin noi come gente di casa;
Restin pur fuori, non abbian paura,
Noi della casa avram tutta la cura.

Lo zio seguendo il metodo ordinario,
Tutte le sere quando usciam da cena
Dicendo: Chi è cristian dice il rosario,
Intuona *Ave Maria gratia plena*,
Per veder se co' santi e le orazioni
Di casa può scacciar questi demoni.
Devotamente a ciascheduna posta
Precedere faceva il suo mistero;
E non lo so se lo facea apposta,
O fatto gli venia senza pensiero;
Vi è un luogo su cui calca fortemente,
E lo scolpisce più distintamente.
Dove di santa Elisabetta parla,
Dice in tuoni che denno essere intesi:
Si partì subito andò a visitarla
E si restò con essa lei tre mesi;
E su questi *tre mesi* si arrestava,
E gli eterni scrocconi considerava.
Ma quelli se la ridono, e di starci
Altri quindici giorni hanno deciso;
Bisognò dunque una ragione farci,
Contro fortuna avversa far buon viso;
La pillola bisogna mandar giù,
E di necessità farsi virtù.



CANTO LXXIII.

La magia.

Avuta abbiam tutta la pazienza
Che aver può un Giobbe, ma corpo di Marte,
Quegli scrocconi senza convenienza
Ce ne han fatt'una, che passa la parte;
E a non voler risentimento farne
Bisogna esser di sasso e non di carne.
Si messer fissi fissi dopo cena
A guardar lo zio prete, e disser poi:
Che figura farebbe sulla scena,
E che fortuna faremmo ancor noi?
E il prete replicò con faccia dura,
Che scena, che fortuna, che figura?
L'Imbratta seguitò: Quanto mi garba!
Domandate e chiedete qui c'è tutto:
Gran naso, mento aguzzo, folta barba,
Lungo, maghero, nero, secco, asciutto;
Se meco vien cento scudi lo pago;
Oh che gran sacerdote, oh che bel mago!
A quel discorso veramente scemo
Lo zio prete ingrugnì; poi la man posta
Sul fianco, replicò: Ci penseremo,
Domani saprò darvi la risposta;
E partì borbottando per la via:
Mago, io mago?.... vedranno la magia.
Gridò l'Imbratta: Che pensar meschino!
Costui Calcante all'Opera diventa;
Io volea farne il gran mago Sabino,
E si crede ingiuriato, e si lamenta!
Che si va speranzando il pover uomo,
D'esser fatto canonico del duomo?

Il prete broncio broncio al fuoco accanto
Disse, che legger vuol tutta la notte;
E preso il Tasso, recitò quel canto
Dove parla d'Ismeno e d'Idraotte;
Prese un libro legato in marrocchino
Ch'era la vita del mago Merlino.
Quei vanno alfine alla lor stanze note,
E dicon, il mio prete riguardando,
Ma che bel mago, che gran sacerdote!
Quei finge non intendere, ma quando
Fur passati, a noi disse: State cheti,
Vi debbo rivelar molti segreti.
La nostra serva e il nostro servitore
Si riguardano attoniti, la zia
Dice tremando: Gesù Redentore!
Ei fa davver qualche stregoneria
Io diceva, temendo altri imbarazzi
Si avrebbe a far *La Congiura dei Pazzi.*
Sì, disse il sacerdote, ho certi incanti,
E saprò certe paroline dire
Che fan cose mirabili, e se i santi
Facevano gli spiriti apparire,
Io sebben peccatore tenterò
Se uscir di casa quei corpacci fo.
Sì temerari gli strioni foro
Da dir che un mago ed io siamo li medesimo!
Sangue d'un rospo, corpo d'un tamburo!
Sì lo farò, lo farò l'incantesimo;
Ma per sbrattar di qui quella genia
Bisogna prima noi che andiamo via.
La zia ch'era una santa verginella,
Che dai suoi luoghi non è uscita mai,
Subito dette in una tremerella
Quasi andassimo al regno del Catai;
E piangendo dicea: Gesù Gesù!
Chi sa se a casa ci torniamo più.
Lo zio, che sa le storia degli antichi,
La sorella guardò con viso tetro
E disse: Cosa son codesti fichi?
Volete voi, voltandovi all'indietro,
Alla moglie di Lotte essere uguale,
E diventare una statua di sale?
Andiamcene a Firenze ritti ritti,
E dal piacer, voi diverrete pazza:
Vedrete l'Arno, il palazzo de' Pitti,
Il ponte Vecchio, ed il Biancon di piazza,
Il campanile della cattedrale,
E l'arcivescovo in pontificale.
Poi disse: I sacchi, gli orci, le panierre
S'empiano d'ogni sorta di farina,
D'olio, vino, castagne, mele pere;
Si prendano i piccioni, le galline,
Le anitre, le oche e fino il cane e il gatto,
E ogni frutto che sia fatto o non fatto.
Si cerchin tutti gli asini possibili,
Cavalli e bovi, si carichin di quanto
C'è in casa di granaglie e commestibili;
Tutto sparisca come per incanto;
Si desteranno i cavalier dal dente
E non troveran niente, niente, niente.
Per guardia poi di casa s'è lasciato
Il nostro servo nominato Maso,
Ch'è Romagnuolo, ed ha fatto il soldato,
Nè si lascia posar mosche sul naso;
E se osasse qualcun fare alto là,
Dietro la porta un buon randel ci sta.

Dicemmo ancora a un nostro contadino:
Tu pure osserva quei signori, e se
Qualcuno ti rompesse il chitarrino.
Tu non sei monco. — Lascia fare a me,
Rispose Cecco, quel che a man mi torna
A qualcun glielo spezzo sulla corona.
Preso con noi quant'era necessario,
Al far dell'alba siamo usciti tutti;
Sul mulo il mio prete col breviario,
Io sul ronzin co' polli ed i prosciutti,
La zia sopra una bella somarina
Con la serva, col gatto e la cagnina.
Così dalla sua patria si divise
Il teucro stuol quando Ilio al suoi cadea:
Lo mio prete pareva il vecchio Anchise,
La zia Creusa, io sembro il pio Enea;
E potean dirsi i nostri Dei penati
I formaggi, i prosciutti e i panpepati.



CANTO LXXIV.

La Torre della fame.

Quando siamo arrivati un pezzo in giù
Mio aio dalle risate si smascella,
E dice: A que' figliuol di Belzebù
L'abbiamo fatta veramente bella;
Son qualche volta anch'io cervello vago;
Volean il mago? l'hanno avuto il mago.
Nostra casa a coloro piaceva troppo,
Or dovrebbe però venire a noia:
A breve che non parton di galoppo
Bisogna alzare un po' la mangiatoia;
Spero che bro la medicina faccia,
E la fame dal bosco il lupo caccia.
Io risposi: Vorrei da un bucolino
Mirar quei cavalieri e quelle dame,
Si han da trovar come il conte Ugolino
Nell'orribile torre della fame;
Un rosicchio di pan non vi è rimasto;
Questo sì che esser vuole il fiero pasto.
Quanto previsto fu seguì di botto;
Le nostre canterine e i cantarelli,
Destandosi dal sonno dopo le otto,
Dettero in tutti quanti i campanelli,
E gridan: Cioccolata, uova, caffè,
Sobitamente il nostro *degiunè*.
Seguitavan con voci anco più forti,
E con sagrati, Anna, Maso, ove siete?
Che tutti quanti ve' caschiate morti!
Ma quando vi si chiama rispondete:
Maso, ti chiamo, birba sconsagrata;
Anna, ove sei? stregaccia spettinata.
Vedendo che la cosa è per la mala,
In cianta e con le calze a bracalone
Cinque o sei son venuti a capo scala
E con quanta avean forza nei polmoni
Gridan: C'è il brodo, hanno portato il latte?
È fatto insomma il nostro cioccolatte?

C'è modo losomma cbe qualenno appaia?
C'è mndo cha obbedisea qualcheduno?
E come uo tnono su di colombaia
Risponde il servitor: *Non c'è nessuno.*
Chiaman di nuovo, ed il villan dall'imo
Di cantioa risponde: *Non c'è nimo.*

Villanacci, canaglia maladetta,
Qualche cosa vogliam da sdigiunarci.
Replica Maso: Non c'è ooa saetta.
— Andate dnoque qualche cosa a farci.
Risponde Maso: Non so chi vo' siate,
A' vostri srrvitori comandate.

Ma che credi che siamo tanti broccoli?
Disse l'Imbratta uscendo fuor de' gangheri,
E cominciava ad attaccar de' moccoli;
Qui non si sagra, dissero i due tangheri;
E il villano soggiunse: Se tu brontoli
Ti spezzo il muso a forza di garontoli.

Mascalzon, disse il Mospi, a chi ti credi
Di favellar? se il tno padron si trova
Ti facciamo cacciar ll su dne piedi.
Quei rispose: Il padrona è lì cha rova.
— Come, rosì *ex-abrupto*, a sua bell'arte,
Insolutato hospite si parte?

L'affamata chirdea truppa ambolante:
Ma don Pierino e la sigoora Rosa
Dova son? — Ne vorreste saper taote.
— Ci haooo almeo lasciata qualche cosa?
Oh, riposero i servi reverenti,
Vi hanno lasciati i loro complimenti.

Ebben, dissero i mosici, noi stessi
Andremo in giro, troveremo tutto:
Si sa dove sta il pao, dove son messi
I formaggi, i salami ed il prosciutto;
Andremo a cavar sengue a un caratello
E da' polastri farassi uo macello.

L'improntо fra Cavicchio a tutto peosa
Per veder di trovar qualcha cibaia;
Fiuta, rigiria tutta la dispensa,
Scende io caotina, sale io colombaia,
Apre ogni armadio, tira ogni cassetta,
Ma può indagar, non v'è una maledatta.

Si cerca nal giardin pesca o susina;
Ma indarno tutti gli alberi si scuote;
Si toroa, si ritoroa alla cantina,
Ci soo le botti, ma la botti vuote;
Crresoo il cacio secco, il cacio fiore,
Ma oon c'era restato cha l'odore.

Disperati gridar: Pigliamo il gatto,
È grasso, e a cucinarlo dolce e forte
Forse se na farà qualche ritratto;
Micio, micio: ma per sua buona sorte,
Mimì con la padrona e coo la fante
È andato anch'esso alla grao dominante.

Ogni fatica, ogo' opera gettata,
Per fame a per languor mesti, abbattuti
Si assisero, ed in tutta la gioroata
Non fecer motto; i gran dolor soo muti;
Sulamente s'udian con tristi moti
Che stavan brontolando i ventri vooti.

Talvolta ancora per intenarire
Ed avrr sol da potessi sfamare,
Dicea qualcuno: Mi sento svenire,
E nun ho da far altro che spicara;
Masu dicea ridendu, ora una buca
Giù nel campo vi fo come alla ciuca.

Bruno sovente delle botte schiocca
E si diverte a porli in canzonella;
Veoia parlaodo col boccone in bocca,
E col fiasco bevendo a gargsualla;
Se chiede alcuo cha un sorso gliena dia,
Rispondea: Questo è per l'anima mia.

Così arrabbian di seta coma i cani,
Foori han la lingua, è secco il gargherozzo;
Ma se da ber dumandano, i villani
Rispondean: Chi vuol bevere c'è il pozzo;
Se qoei vaono a bagnarsi il gorgozzule,
Gridavano i villani: Acqua alle mule.

Uo giorno pieni di scoraggimento
S'alzaron gli scrocconi derelitti,
Ma dalla fame e dallo struggimento
Appena si potevan teoer ritti,
Si volgon supplicaoti a manca, a destra,
Ma sempre è stata la stessa minestra.

Maso, disser, bisogoa cha tu vada
A torci un pane, e un fiaschetto di vino.
E Maso replicò: Quella è la strada.
— Facci questo servizio, contadino,
Va' tu a prender qualcosa, se tu pooi.
— Vo' noo l'avata la gambacce, voi?

Disser gli attori, da questa canaglia
Neanco avere uo grazia si potè;
Facamo il potestà di Sinigaglia,
Che vuol dir comandare a far da sè.
E ad andar fuori, a prender la sportella
È toccato al maestro di cappella.

Quei col paoe a col vin feca ritorno;
Ma se non c'à da far molto rigoglio,
Alla meglio la sbarcao per quel giorno:
Ma il giorno susseguente fo l'imbroglio:
Io tutti han poco più d'un madonnino,
E c'entra il pane, ma non c'entra il vino.

Nemmen c'è da discorrer del fornaio,
Ma fur costretti da una contadina
Coo la suppliche ancora a torre un paio
Di paoi di tritello e di saggina,
E il divorar, benchè orrido al palato:
Tempo di carestia pane vecciato.

Qui, disser, non possiamo far più lusso,
Ma presto ognun di ooi caderà morto,
Se vivrr dra così di pane scusso:
Guardiamo sa a raspar per tutto l'orto
Troviam qualcosa; alfin come il cial volle
Scoprico quattro misere cipolle.

In tutto il terzo di oon hanno avuto
Nemmanco da comprar due neri pani,
E fu astinanza, digiuno assoluto
Come il gran Ramazao dai Mussulmani;
V'à oua cipolla ancor, ma tala e quale
S'ingolla senza pane e senza sale.

Dice l'Imbratta: Ripensar oon posso
Seoza un gran lagrimare a qual vinsanto,
Che ci mescava qual pretioo rosso,
Cha anco per sè sa ne mesceva tanto:
Oh che bel mago che sarebbe stato!
Oh come propeio mi c'ero attaccato!

Ah! queste no la balle idea oon furo
Che ci formammo, Taccarallu dice:
Oh bei tempi passati, oh! come è duro
Il ricordaesi del tempo felica
Nella miseria, diceva il Cocandi;
Tutto sparì: *Sic transit gloria mundi.*

E quelle nel trovar tavola vuota,
E vedere il digiuno che va in lungo,
Quegli uomini han le fosse nella gota,
Gli occhi incavati, il naso lungo lungo;
Le donne, che avean prima modi sì franchi
Son tutte ricascate sopra i fianchi.
L'esser passati a sì grande astinenza
Da quella vita di Sardanapalo,
Alterò tanto la loro apparenza,
Eh hanno fatto tutti un sì gran calo
Che, diceano Maso e il contadino Bruno,
Che costan meno dieci scudi l'uno.
Ridotti senza fiato e senza voce,
E sempre involti nei pensieri tristi,
Mentre fan tutti i dì segni di croce,
Sembravan dir: *Quare me reliquisti?*
Ed il ciglio facean di pianto molle
Il dolore, la rabbia e le cipolle.
Debbon prendere allor le lor misure
E prepararsi per la gran partenza;
Ma dicea loro il servo: Restin pure
Tutto quel tempo che gradiscon, senza
Timor di dare incomodo, perché
Non fo un piatto di più; quel che c'è, c'è.
Oh c'è di molto, disse il Chicchipacchi,
Villanaccio insolente, tu sei coto;
Ma domattina all'alba io batto i tacchi,
Son come la natura, abborro il vuoto;
E il dover stare a farla così magra
A dir la verità la mi par agra.
Visto che in casa è omai piazza pulita,
Che se aspettano ancor nostro ritorno,
Gli troverem passati all'altra vita;
Ancora tutto il resto di quel giorno
Restarono con niente e con nessuno,
» Poscia più che il dolor poté il digiuno.



CANTO LXXV.

Gli amori poetici.

I vati come i cavalieri erranti
Denno aver tutti la lor Dulcinea;
Debbono il suono dei sublimi canti
Sacrare al nume che il lor genio crea;
L'estro si desta ai palpiti d'amore,
E i gran pensieri vengono dal cuore.
E chi più di un poeta e sente ed ama?
Ei non pon sua speranza in basso loco.
Il nome, la virtù della sua dama
Scrive in suo cuor con lettere di fuoco;
E come il sacro ardore che lo investe
È la fiamma d'amor pura e celeste.
Sebbene invano il suo bel nome invochi
E l'altera beltà cruda gli sia,
Pur versa sempre i suoi leggiadri fuochi
Con l'alma tutta amore ed armonia;
E rendono più dolce e grato suono
Le corde che di pianto umide sono.
Dal Nume che guidò tessali armenti
Sprezzò Dafne le preci e le querele;
Ma il vago Dio de' teneri concenti
Sempre alla bella, all'amor suo fedele,
Conversa in lauro ancor l'ama, e la bionda
Chioma s'adorna della cara fronda.
Oh quante belle han senza onor vissuto!
Oh quante deità restaro ignote,
Perché cieche non han farsi saputo
Un vate per amante e sacerdote,
E sprezzar le alte fiamme e i voti onesti,
Onde han le belle in terra onor celesti.
Correte, o vaghe donne, ove più versi
» Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
» Il vero che è condito in molli versi
» Le più schive, allettando, ha persuaso:
Qual fia beltà che con piacer non oda
» Lingua che dolce parla e dolce loda?
Oh belle, a chi vi fa serto immortale
Fate serto gentil d'idalie rose.
Gli augei canori delle candide ali
Con dolce freno al lieve cocchio pose
La bella Diva dagli azzurri lumi;
E il Dio de' vati è anco il più bel de' numi.
Stanco di rimirar su finte scene
Ognor le principesse e le reine,
E gl'inganni provar delle sirene,
Tra le schiette beltà delle colline,
Un'anima cercai candida e pura,
E la semplicità della natura.
Brune ha le trecce, sfavillanti i lumi,
Denti di perla, e labbra di corallo,
Semplici vezzi, angelici costumi,
E l'anima più pura del cristallo;
Amor le dona un innocente brio,
Ciò forma un tutto, e questo tutto è mio.
Ma qui non c'è da far lo spasimato,
Né la fanciulla da menare a spasso,
Che questa è la nipote del curato,
Uomo serio, che in casa non vuol chiasso;
E per timor del mondo e del demonio,
Fuori, o parlar del santo matrimonio.
Fatta è la scritta, ordinata ogni cosa,
Allorché la ragazza di canonica,
Che presto doveva essere mia sposa,
Disse che volea farsi sposa monaca;
Detti io un muraglion venti capate,
Ma monaca alla sia, non mi fo frate.
Per por l'animo in pace è saggio modo
Quello di non lasciar vuoto il suo cuore,
E come diciam chiodo leva chiodo,
Un nuovo amor scaccia un antico amore;
Dal resto non occorron sì gran doglie,
Non v'è da sgomentarsi a trovar moglie.
Trovo una vedovella graziosa
Che si può dire un vero occhio di sole;
Bianca qual giglio, fresca come rosa;
Bocchin di miel, zucchero le parole;
Ma d'amanti ella avea sì lunga filza
Da far mangiare il fegato e la milza.
Ci deve esser l'amante favorito,
Come pure l'amante disprezzato,
Ci vuole il cascamorto ed il patito,
Il gonzo, il vagheggin, lo spasimato,
Il cavalier servente, il cicisbeo,
Il soprannumerario e il cireneo.

Se va così, cose ne segnirà?
Quel ebe accade spessissimo, cioè
Che iovece della mia cara metà
Un quarto forse resterà per me;
Ed io pormi in no simile imbarazzo,
E per gli altri sposar? s'i' fussi pazzo.
M' innamoro d' no' altra e cento cento
Maodo all' aspra beltà triste elegie;
Ma oimè cha spargo i miei sospiri al veoto,
E aoo le mie geotili poesie
Non lette, noo iotase, o non gradite,
Ed è come gettar le margherite.
Per accendere il foco ella le piglia,
E quando con tant' aofasi le leggo,
Come nn sasso sta immobile e dormiglia,
Ed no gioroo, fremete, un gioroo veggo
Che d' un sonettn fa un pallottolino,
Per dar da trastullarsi al sno gattino.
Alle riviera disperato corsi,
Ma spaventommi quell' oscuro fondo,
E il bevere la morte e lunghi sorsi;
Mi son poi risolnto in quasto mondo
Di rimanere ancor queste quattr' ore
Per aspettar di murir di dolore.
Mi sta però il dovere: chi m' insegua
A perdermi con ooa che un mio libro
Non ha mai letto, e legger noo è degna?
Per ma doona ei vnol d' altro calibro;
Trovo infatti nne insigne letterata,
Non brotta, ma un pochetto stagionate.
Per far la cose in forma, presentato
Alla conversazion fui di madama,
Come vate e poeta laurato:
Ella nn tal giorno il più felice chiama
Della soa vita, ba letti i versi miei.
— Snn miserie. — Bellissimi. — Anzi lei.
Ci vo per quattro mesi, e piano piano
Cerco avanzar, procuro ingrazionarmi,
Sono arrivato e striogerle le mano,
Degnò poe essa noa strettine darmi;
Ma per disgrazia un seccatore passa
E mi scompiglia tutta la matassa.
Io noo sono nn mirtillo, un mnghericoo,
Ma oon credo essee poi sì scontraffatto;
E quell' altro ha noa faccie di rabbino,
Mento di Pantelone, occhi di gatto;
Il naso come quel dalle civetta,
E la gambe che fan settantasette.
Ebbene, io son lasciato in nn cantooe
E sempre coo qoell' altro à no bisbiglio;
Veggo madama cha in conversazione
Il piè gli pesta, gli fa l' occhio pio;
La sera quand' io parto, come à d' nopo,
Costui ci resta più d' nn' ora dopo.
Ma quest' affar sarà presto smaltito,
Il piè in due staffe non si può teaere,
Io non voglio esser l' amaote tradito
Esser quello cha regga il candeliere,
Onde hu datto a madama il fatto mio,
Decision: Fnora esso, o fuora io.
Replicò: Si decide in sul momeoto,
Tra due vati sarà nobil disfida;
Ciascun con la soa penne e il suo talento
Faccia nn sonetto su Paride in Ida:
E quel dei due che lo farà più bello,
Avrà il mio cuore, e mi darà l' anello.

Accetto. – Accetto. – Presto. – Addirittura.
Io le rime, e i pensier subito trovo,
Seoza uno scorbio, noa cancellatura
Fo il mio sonetto come bere nn novo;
Colui per far la cose la più looza
Stenta, soffia, sospiea, soda e pooza.
Io, due bei sonettini con le coda
In qoaoto e dire un *amen* me li spiccio
Qoell' altro, benchè fusse tutta broda,
Non fece la metà del suo pasticcio;
Ogni parola è un taccone, nna ceppa,
Pure ha il premio, e la dama ei se le leppa.
Ma come la signore letterate
Stimò tanto on poeta dozzinale,
Ed a me l' erba cassia è stata data?
Io le offersi il sooetto tale e qoale
Io mezzo a cioque o sei foglie d' alloro,
E l' altro in nna tabacchieca d' oro.
Voi, mi fu detto, non avete preso
Il vero verso; vostra poesie,
Ha poco suono, è di picciolo peso;
In quell' altra c' è peso ed armonía,
Quegli si posson dir veri aurei carmi:
Io le faccio un inchino e abbasso le armi.
Oh donoe, doone, me le aveta fatte,
Ma forse un giorno ve ne peotirete,
E dir dovrete, siamo state matte.
Bei sposi accanto vi ritrovarete
Prendere nn che se parle noo connette,
E ha la gambe, che fan settantesette.
E tu che ti tenevi tanto su,
Qoando per te splendea sorte propizia,
E brillò il vago fior di gioventù,
Il tempo, il tempo ci farà giustizia;
Ei prepara al mio crin serto Immortale,
E il tuo volto geotil batte coo le ale.



CANTO LXXVI.

L' abbandono della compagna.

Ma non è una vergogna, che no dottore
Che fu a Pisa, a uno studio come quello,
Si perda fra le inezie dell' amore;
Stia nel paese a fare il venerello,
Qoaodo può con la scienza dottorale
Brillar oel centro della capitale?
Io spero di salir fino alle stelle
Se posso [illegible]cir da' miei stretti confini;
Mi spiace di lasciarvi, o pecorelle,
Ma per l' onor vi lascio e pei quattrini;
Per fare un giorno alle mia patría onore
Mi vado a far d' aratore, oratore.
Pria però di risolvermi ho voluto
Farne al zio prete una parola; aspetto
Il bel momento: e un dì cha avea bevuto
Un bicchierin di più, che era allegretto,
Gli dico con un' aria rispettosa:
Signore zio, vorrei dirle nna cosa.

— Paela pur. — Veramente mi dispiace
D' evere e darle une cattiva nuova;
Bisogna ch' io le lasci. — E sei capace?
E questa gratitudine si trove
A fae del ben? che straveganza è questa,
Che adesso ti è salteta per la testa?
— Ma pure se ho da fermi qualche fondo
E acquistare un gran nome. — Bebbuasso,
Non so cose tu eerchi in questo mondo,
Qui mangi, bevi, dormi, vei a spasso.
Besta aver quanto basta ei suoi bisogni,
Tutto il resto è pazzia, son tutti sogni.
— Ma vedo ch' ella è molto affaticato,
Che pee me quasi si sproprie di tutto,
Vorrei contreccambiaelo, in uno steto
Porre enco lei che ne vedesse il frutto;
In somme vorrei fer qualche nagozio,
Perchè qui mi vergogno a atare in ozio.
— Per fuggir de quest' ozio che tu dici,
Non ti verrebbe voglie di riporti
Fre gli strioni e fea le cantatrici?
Se fosse ver te le prometto, a forti.
Bada, Filippo, tu sei grande e grosso,
Me benchè vecchio un bastone lo posso.
Oh sopra questo la può stee sicuro,
Non ci ho mica un pensier, ma son dottore
E se feccio il legale, se procuro,
Diventee posso evvocato, enditore;
Salir forse chi sa fino a quel segno,
Quei signori si fen di questo legno.
E se vuol girer ben quella eftchine,
Chi se che enco i miei detti, come oracoli
Non si oden nelle Ruote fiorentine?
Se n'è visti degli altri de' mirecoli.
Son giovane, son sano, giuoco el lotto;
Nè mi vo' ed imbercar senze biscotto.
Mio zio rispose: Non so più che dirti,
Tento, sempre faresti di tue testa;
Non voglio che tu dica, che cepieti
Volli la sorte: se vuoi restee resta;
Se vuoi, ti getta elle fortuna in braccio,
Io pee me non ti tengo e non ti seaccio.
Gli risposi: Per fere, e pae fae bene,
Volli prime la dehita licenza,
Sed hoc tontum non sufficit; conviene
Ch' ella mi dia le mano e l'assistenza.
— Vuoi consigli? — Il consiglio conta e vale,
Me qui ci mance il verbo principale.
— Me non dicesti che volevi fere
Una fortune da stordir? per dinci,
Questa le mi par proprio singolere,
Tu sguazzerai nell' oro, e tu cominci
Da chieder ch' io ti faccia un capitale?
Signoe poeta, si comincie male.
Ella se bene e conosce gli afferi,
Chi è povero ogni di più si envine.
Elle sa ben che un uom senza denari
È somigliente a un morto che cemmina;
E pee endare e selti, e sbilancioni,
Bisogne al mondo aver testa e tastoni.
Non ha il povero ardir, mance d' accenti,
È un arbore infecondo il sacro lauro,
È noto il detto: *Dabitur habenti;*
Argent fait tout, et omnia patent auro;
È questo il vero secolo dell' oro,
Sicchè qualche zecchin *supplico et oro.*

Farò uno sforzo, replicò lo zio,
Taglierò quei due boschi di palino,
Manderò subito a vender del mio
Un baril d' olio e un branco di tacchine;
Ti darò quelle lire delle messe
Che encoee non son steta manimesse.
Fa' ben; talento il Signor te l' ha dato,
E se la buona volontà non mance
La sorte ancor non mancherà. Ho giocato,
Io replicai: Non serà sempre biance;
Se il ciel mi assiste saprò fae benino:
Basta ch' io possa attaccare il campino.
E lo zio prete è stato galantuomo
E i denari promessimi trovalli:
Della gran fiere è tornato il nostr' uomo
Con le monete dell' olio e dei polli,
E il buon pretino offrendomele pronto
Si contentò di dir, tienne di conto.
Aggiunse a quel pugnetto di monete
Une maletta che non mangiò pola.
Io partendo così dello zio prete
Con le quarenta piastre, a cno le mula,
Che va giò giò per l' erta e pee le piana
Sembro tutto Gil Blas di Santillana.



CANTO LXXVII.

I primi successi.

Il più difficil passo è quel dell' uscio,
Ma one volta poi messomi in cemmino
Chi lo se dove selto o dove sguscio;
Cosa è scritto nel libro del destino;
Non si erriva e far mai cotante strada,
Cha quando non si se dove si vada.
Di lì endrà quel che in teste mi son fitto
Lo giuro pee il santo che mi regge.
Son nelle curia, ci ho gius, ci ho diritto,
E pretendo di viverci di legge:
Ho una gran gamba, una maniera france,
E grazie e Dio, la chiecchiera non manca.
In molte delle liti le più strambe,
Che tant' altri faceen fantasticare,
Io sol seppi tirarne fuoe le gambe;
Quattrò barboni ce li ho fatti stare.
V' ereno molti che faceen fracasso,
Me dovettero meco beciar basso.
Feci vincer la lite e certi conti;
Un' altra vincerne a certi pastori:
E ver che endò tutto, elle fio dei conti,
Nei tribunali e nei procuratori;
Ma se la cose non è stata ricca,
S' ebbe il piacer di levarsi le picca.
In altro affare ebbi un ottimo incontro,
E l' ho sapute tirar su co' reffi;
L'ho vinte, benchè io solo avessi contro
Una nidieta di dottori Paffi.
Per un molin negli agri volterrani,
La spuntai fin contro il dottor Pegani.

Lo zio giunto a saper ch'io fo il curiale
Con tanto grido, ne avea più gran fave
Che se avesse un cappel da cardinale;
La zia Rosa, ella sì che gongolava;
Era ringiovanita di vent'anni,
E non entrava più dentro ai suoi panni.
Stava a girar tutte le case nota
Dicendo a ognun: Sapete la gran nuove?
Sapete il bardasson del mio nipote
In che bella fortuna che si trova?
Rispondean tutti: È una testa svegliata;
E' si vedea che volea far passata.
E la zia seguitava: È cosa certa,
E per far dei gran voli, e farà presto.
Quando parla fa star a bocca aperta,
Che bella voce, che discorso lesto:
Basta, secondo tutte le apparenze
Sarà il primo avvocato di Firenze.



CANTO LXXVIII.

Le Muse nella curia.

Moliere, Ovidio, Metastasio, il Tasso
Studiaro il gius civile come ho fatto io,
Ma il capo aveano ai versi; e sempre un chiasso
Faceano il padre, il precettor, lo zio;
E se i libri vedean di poesia
Gli fean volar nel mezzo della via.
Ma tutti vani fur questi divieti,
Ed inutili tutte le catene,
Che vollaro quei giovani poeti
Sposar le belle vergini Camene;
L'indomito destriero non si regge,
Ed è libero il genio, e non vuol legge.
Io dal Foro però non mi son mosso,
Ma condotte ho le Muse in tribunale,
Voglio veder se il sacro alloro posso
Innestar sulla laurea dottorale;
E se pervengo in vera e santa unione
A far viver la rima e la ragione.
Non farò ben? non darò un altro aspetto
Alla Curia a introdur sì bella moda?
Un epigramma, ed un madrigaletto,
Un vago sonettino con la coda,
Daran più brio, faran gli affar più lesti
Che quel latino e quelli antichi testi.
Non sarà meglio per l'aurea via
E pei campi del sol libero alzarsi
Sull'ale dell'ardente fantasia,
Che muoversi a tastoni, strascinarsi
Con le timide menti incatenate
Sulle sentenze e le *rejudicate*?
Delle leggi spargiam sulle aspre spine
I fiori della bella poesia;
Che possan le febee fiamme divine
Illuminar la tortuosa via;
E il dolce canto dell'aonio coro
Tempri il confuso strepito del Foro.

Che repliche, domande, citazioni,
Voti, chiose, pareri, atti, scritture,
E consulti ed esami e decisioni,
Carte, libelli ed altre seccature?
Io son sempre sul vago e sul sublime,
E a tutti so risponder per le rime.
Ma contro, un partitaccin mi c'è fatto,
S'è scatenato l'universo intero,
Perchè dicon ch'io fo tutto in estratto
E che sono uno che guasta il mestiero,
In distici a ridur gli scritti magni,
E a miserie i bellissimi guadagni.
Vi furono anche certi belli imbusti
Che cose spaventevoli hanno detta:
Dissero che i miei versi non son giusti,
Gli fo d'undici sillabe e di sette,
Mentre è la legge, che si debban mettere
In ciascun verso quarantotto lettere.
Non giusti i versi miei? mi maraviglio
Che tai discorsi possano tenersi?
Ora la copia dello scritto piglio,
Si farà la misura de'miei versi:
Ha-drit-to al-l'a-cqua an-co il mo-li-no nuo-vo
E col dot-tor Pa-gn-ni ve lo pro-vo.
Ma costui cosa armeggia, cosa dice,
Domandò un Mozzorecchi, dove salta
Di palo in frasca? povero infelice,
Pare al cervello aver data la balta.
Gridò un procurator: Noi soffriremo
Simili scherzi davanti al Supremo?
Non vogliam per colleghi dei dottori
Che trattan liti di caprina lana:
Non siamo qui fra gli arcadi pastori;
O nella libreria Magliabechiana;
Non voli e fantasie vogliamo qua,
Ma testi, citazioni, autorità:
Che un'accademia è diventata questa?
E le canzonette son le decisioni?
Non mancheria per coronar la festa,
Venisse ancor l'avvocato Uguccioni,
E ci leggesse quattro barzellette
Per lodar lo stracotto e le polpette.
Or ora il Casti e il cavalier Marini
Saranno arche di scienza, e capi quadri
Più che il Vinnio, l'Eineccio, il Ridolfini,
Bartolo, Baldo, e gli altri santi padri;
Si udrà i fatti d'Ulisse e Menelao
E non si citerà Castropalao.
Replicai: Ma cos'è questa grand'ira?
Son forse una follia l'estro, e gli allori?
Aristotele, il saggio di Stagira
Che ne sapeva quanto lor signori,
Dopo aver fatto il suo trattato d'Etica
I precetti dettò della Poetica.
Quei che adesso mi oppongon tanti ostacoli,
Perchè adopro il linguaggio dei poeti,
Non san che in versi rispondean gli oracoli,
Che in versi favellavano i profeti,
Che i carmi che qui sembrano sì rei
Si chiamano la lingua degli Dei?
Il giudice, che è un uomo senza furia,
Voleva soddisfar tutte le parti,
Ma quanti eran dottori nella Curia
Servi e bidelli, da tutte le parti
Vennero a maledir l'estro febeo,
E parean le Baccanti contra Orfeo.

Io della curia povero novizio,
Di tanti cavalocchi e mozzorecchi
Avendo addosso un simil precipizio,
Son dovuto restare a denti secchi.
Il giusdicente la testa tentenna;
E per gastigo mi levò la penna.
La penna a me levar genti del Foro,
Ma cosa mi può fra la nera trama?
Stan del genio per me le penne d'oro
Ed i lucidi vanni della fama,
Scriverà la mia penna ardenti carmi
Sui sacri bronzi, e sugli eterni marmi.
E se dal ruolo dei procuratori
Senza giusta ragion mi hanno cassato,
Volerò in Pindo fra gli aonii cori
E di questa sentenza da Pilato,
Che mi detter così tra capo e collo
Appellerommi al tribunal d'Apollo.
Per picca anzi farò versi pomposi;
Vedrem come i sonetti si riduca
Le Pandette, il Tesoro dell'Ombrosi,
E quanto è lungo il cardinal de Luca.
Voglio restringer dentro una sestina
Tutta quanta la Ruota fiorentina.



CANTO LXXIX.

L'autore.

Mi sien del Foro pur le strade chiuse
Aprir so ai voli miei più largo campo,
Amante della gloria e delle Muse,
Medito, scrivo, creo, pubblico e stampo;
I versi si cucinano a mio modo,
Me gli fo, me gli leggo e me gli lodo.
È più che avere il regno del Cataio
Poter dir: Son scrittor, sono un autore,
Devo un conto aggiustar col mio libraio,
Ho molta roba per lo stampatore;
È un onor che ne parlino i giornali,
Ne dican mille beni, o mille mali.
Ma mentre su pe' cieli il pensiero erra
Più d'un autor sta dentro una soffitta,
Dove son pochi libri per la terra,
Nè v'è una sedia che si tenga ritta;
E appena ogni tre dì dal poveretto
Va una vecchia a rifargli un po' di letto.
Poi dee sempre far dispute col proto,
Mangiarsi il cor col torcolier bisogna;
Dà un povero scrittor un libro vuoto
Ha tutto il danno, e tutta la vergogna;
Ha fatto un libro ch'ebbe incontro assai
Sarà tutto il guadagno de' librai.
Se stampa per suo conto e suo profitto,
Può prepararsi a una rovina certa;
Vuol vendere il suo nuovo manoscritto,
Ognuno glielo sfata, glielo sberta;
E se un piccolo prezzo gli si dà,
Par che fatta gli sia la carità.

Va in piazza, va nella bottega, dove
Sono i suoi libri in vendita; si aspetta
Che ognun sulle sue belle opere nuove
Gli dica qualche amabile cosetta;
Vi conduce il discorso in modo scaltro,
E tutti zitti, o parlan di tutt'altro.
Vede i suoi libri rimaner nei canti,
Nè sente domandargli da nessuno.
Chiede al garzon della bottega: Quanti
Se n'è smerciati? e quegli: Nemmanco uno.
Cosicchè dovrà darli, a farla gaia
A sei soldi la libbra alla burraia.
Se come quasi tutti i libri sono,
Il nuovo libro che alla luce metti
Contiene il suo cattivo ed il suo buono,
I critici non vedon che i difetti;
E contro i cigni garrule cornacchie
Non cercano nel sole che le macchie.
Freddi Aristarchi, acerbi giornalisti
Col ciglio adunco, e con le luci fosche,
Flagello degli autori, e degli artisti,
Son somiglianti all'importune mosche,
Che si gettan su i libri e le scritture
Per coprirli di lor nere lordure.
Il pacifico autor, semplice, inerme
È costretto a soffrir cose inumane;
Lo può venire a pungere ogni verme,
Lo può venire a mordere ogni cane,
Senza spada, senz'elmo, e senza scudo,
Ai dardi espone il capo, e il seno ignudo.
Ben disse un uomo delle prima sfera:
» Quello ch'io faccio è un bel mestier, permio
» Di far di carta bianca carta nera
» E perchè altri mi compri accatar io.
Ah se bado al piacer, bado al profitto
Getto la penna, e lacero ogni scritto.



CANTO LXXX.

L'addio all'Italia.

Chi si rammenterà senza un sospiro
Flora la bella, e quel felice e lieto
Tempo di sicurtà, quando s'uniro
Giustizia e pace, e il popol mansueto
Reggea, con dolce fren, dolce signore,
Un saggio al fianco, e la virtù nel core?
Mentre tutto nel vortice s'aggira,
E tutto intorno a noi trema e vacilla,
Sull'Arno sol l'aura di pace spira,
Nè s'ode il suon della guerriera squilla;
E il bel regno Toscan somiglia appunto
In tenebroso ciel lucido punto.
L'aonio coro sul felice margo
Cercò riposo, e un dolce asil pur v'ebbe,
Come quando fuggì d'Atene e d'Argo,
All'ombra dell'ulivo il lauro crebbe,
Ed il fiume regal superbo volse
Le arene d'oro, e il più bel fior si colse.

Ma l'orrida svegliossi urla di guerre,
Di Giano spalancaronsi le porte,
E sventolò sui regni della terre
La pallida bandiere della morte:
Il disordin pareva universale,
Su cui nuotava il genio atro del male.

Senti il nitrir de' fervidi cavalli,
Il tumulto de' campi, il fremar roco,
E rimbombar le tromba ed i timballi,
E le cento tuonar boccha di fuoco.
Ahi! noi pur tragga il tempestoso flutto,
E di tanta saviezza è perso il frutto.

Oh sa di tanti almen sconvolti ragoi
Fatto si avesse un sol popol possente!
La fronte allor pei luminosi segni
Di gloria alzata avria l'itala gente;
Nè amare fian le lagrime che spande,
Volgendo i lumi e oo avvanir più grande.

Ma perchè mai non sorga altere brama,
E il santo dalla patrie amor non ferva
Che i campi schiuda dell'antica fama,
Ahi! l'Italia restò divisa e serva:
» Erranti siam senza l'usata legga;
» È percosso il pastor, disperso il gregge.

Rallegra i cieli a la terraquee mole,
E fonte è del calore e dalla vita
L'antica ed immortal fiamma del sole.
A distanza da noi quasi infinita
Pei muti spazi seminate e rotte
Spiegan le stelle il vel dall'atra notte.

Io queste cose l'ho vedute chiare,
E lo diceva ben: Sotto la soma
Viva la libertà, si ha de gridare?
Questi signor promettou Roma a Tome,
E prendon fino i chiodi delle stanze.
Tutti mendichi, eccovi l'oguaglianza.

Sono i liberator; da tutti i mali
Son qui per liberarci, son venuti
Come fratelli, ad hanno i fraternali
Teneri amplessi e dati e ricevuti;
E come Ercole Anteo v'è chi ci abbraccie,
Per poi farci affogar tra la sue braccia.

Ov'è l'ardire, ov'è il natio valore
Che sol la genti fa libere e grandi?
Nel regno delle forze e del terrore,
E al balenar degli stranieri brandi
Invan la libertà sui labbri suona;
La libertà s'acquista, e non si done.

Io fo tutto veder chiaro e lampante,
Ma il popolo sarà sempre una mandra;
Per sofistico io passo e delirante,
Come accadde alla povera Cassandra,
E or ora, s'io non modero i miei detti,
Entrerò nelle legge dei sospetti.

Che far poss'io? che val cha alto io rimbombe?
La verità nelle anime corrotte
E come il tuon che mugghia nelle tombe,
Nè rompe il sonno dall'eterna notte;
Poichè gli occhi si chiude, a il ver dispiace,
Il saggio geme, si ritira e tace.

Lo vedo ben con questa lingua mia
Qualche imprudenza tutti i dì mi scappa:
Onde convien ch'io me ne vada via,
O ch'io mi faccie frate delle Trappa:
La bocca e no Fiorentio si dee cucire?
Questa ancor, queste ancor si ha de sentire?

Qui cose ci ferei? non so più come
M'abbie e condur; son tutti visi nuovi,
Non so nemmen più delle cosa il nome
E non so più in che mondo ch'i' mi trovi.
Sala è cucina, e la cucina sale,
E chi era in cima, è in fondo della scala.

Qual razza d'edifizio alzato viene
Sulle rovina di tanti reami?
Spezzar volevan tutte le catene,
E rotti invece fur tutti i legami.
E quella cha credaam benigna luce,
Fu un fuoco, che un incendio alto produce.

Chi vide i mali ed il poter non ebbe
Di dar sollievo alle sua patria terre,
» Esule egregio si partì qual debbe
» Uom cha in suo cor maschio valor rinserra;
Nè resistendo a quelle imagin triste,
Del mesto suol natio fuggì la vista.

Tale il selvaggio pallido e tremante
Sollevasi fra la ombre della notte
Ed esce col piè lento e vacillante,
Cha udì le stipe delle opache grotte,
Ove al sonno donò pochi momenti,
Brulicar di candisoni serpenti.



CANTO LXXXI.

L'Oceano.

Tutto trema e vacilla, e sulle terre
Tutto alle fin miseramente cade
Agli urti della forza e della guerra;
E impressi sulla fronte dall'etade
Delle arse ville e dei distrutti regni
Restan per lunghi di gli orridi segni.

Ma se l'onda turbar le cure funeste,
E su' vortici errar morte si vade,
Passeggiere del mar son le tempeste,
Sopra l'azzurro pian la calma riede:
E con diletto dalle scorse pene
Il naviganta poi si risovviene.

Gli empi flutti dal mar rifugio sempre
Furon di gente generosa e forte,
Cha un cuor nutri d'adamantina tempre,
E il servire aborrì più che la morte:
Così salvaro i cittadini invitti
La patria loro, e i lor sacri diritti.

Tra i globi alti di fumo e le ruine,
Gli avanzi di sua patrie in sen dall'acque
Il pio Troian ridusse, e a' lidi alfine
Giunse d'Esperie fortunati, e nacque
Il gran popolo, fulmine di guerra,
Cha del suo nome riempiè la terra.

Quando Asia tutta sulla greche arene
Di Serse rovesciò l'odio e lo sdegno,
Sulle onda invitte sollavossi Atene,
E alla sue si fidò torri di legno:
E di morti e di sangue orrida immonda
Rigorgogliò di Salamina l'onda.

Allor che l'atre aquilonar tempesta
Sopra il Lazio spargea strage e ruina
Là d'Adria in sen la maestosa testa
Ferma levò la libertà latina:
Qui fondò sue fortune, e qui rinacque,
E maestosa passaggiò sull'acque.
Segace re di generose genti
Ardito entrò sulle volanti navi;
Invocò il cielo e si commise a' venti;
E pria che star fra gli scettrati schiavi,
Varcò il gran mare, e sotto altro emisfero
Salvò l'onore e conservò l'impero.
Poichè in terra non sta nulla al suo segno
E tutto si sconquassa, e si sprofonda,
Io son scappato sopra picciol legno
E son venuto a riposar sull'onda:
Non vo' veder tante peripezie,
E i cangiamenti delle dinastie.
Come il figlio d'Anchise e della Dea
Io non vado a fondar possente impero.
Un picciol buco, ove la sorte rea
Mi lasci in pace, è qual ch'io cerco e spero.
Che colonie a fondar voglion ch'io vada?
Forse qualche colonia dell'Arcadia?



CANTO LXXXII.

La tempesta.

Qual cupo suon, qual fremito si desta?
Quei nembi che minacciano fortuna!
Vedi il fuoco girar della tempesta
Pei ciechi spazi della notte bruna.
Le onde alzarsi, lottar Noto e Aquilone.
C'è ancor sul mar qualche rivoluzione?
Ora capisco; è questo complimento
Che mi fa il Dio che scuote il gran tridente;
Seppe che io son sul liquido elemento,
E volendo in un modo conveniente
Fare omaggio alla mia degna persona,
Un tragico spettacolo mi dona.
Quando col più bel fior del sangue Acheo
All'impresa immortal del vello d'oro
Mosse sull'onde il giovinetto Orfeo,
Dell'aurea lira al fremito sonoro
Brillaron le onde placide, ed intenti
Fermaro in aria i lor susurri i venti.
Allor giulivi le ritorte conche
Animaro i Tritoni; e Dori e Teti
Liete uscir dalle glauche spelonche;
Danzaron lievi sopra i flutti cheti
Coronate di perle e di coralli
Le belle Dee dei tremoli cristalli.
Ma quando è giunto un tragico poeta
Che ama l'orror, le immagini funeste,
Non bisogna che trovi un'acqua cheta,
Ma ci vogliono fulmini, tempeste,
Un mar turbato, un ciel fosco ed atro;
Queste son le gran scene di teatro.

Come s'attrista il dì, l'aria si oscura,
E con le onde in battaglia i nembi sono!
Oh come sulle liquide pianura
Con terribil fragor mormora il tuono,
E al cupo folgorar delle procelle
Quanto è la morte orribilmente bella!
Che ricche scene, che decorazioni!
Che pitture, che quadri, che colori!
Che azion, che forza, che voci, che suoni!
Come saltano i muti abitatori!
Come s'alzano i liquidi cristalli!
Dopo l'Opera ancor ci sono i balli?
Io seguo ardito pei deserti campi
E l'anima si turba, e si sublima.
L'estro s'infiamma allo splendor dei lampi,
E dei flutti al romor suona la rima,
Il genio spazia e maestoso appare
Sul vasto sen dell'agitato mare.
E mentre che il vascel s'alza e tentenna,
Come altre volte un celebre pittore,
Mi son fatto legar sopra l'antenna;
Guardo l'alto spettacolo d'orrore,
E dipingo l'oscura traversia
Co' bei pennelli della fantasia.
Che mi vengono fuori e raccontare
Certi imbianchini, certi macchinisti,
Che i flutti irati del torbido mare
Pretendono dipingere, se visti
Non hanno quelle barbe di capecchio,
Nè anco i laghi di Bientina e Fucecchio?
Io sì, che in mezzo alle burrasche fui,
Posso dir cosa è il mare; so ben io
Segnar della tempesta i solchi bui,
E ripetere il cupo mormorio;
Visti i gran cavalloni ho con questi occhi,
Essi han visto saltar sol dei ranocchi.
Ma qui la cosa mi diventa seria,
E d'esser troppo tragica ha l'aspetto;
Bramai soltanto un poco di materia
Per poi fare a mio comodo un libretto;
Lasciam qualcosa all'invenzion, si dia
Un po' da fare anco alla fantasia.
Oimè si sbalza in picciol legno chiusi
Giovani, vecchi, miseri, opulenti,
Ignoti, odiosi, ammassati, confusi;
L'onda, la nebbia, le procelle, i venti,
Tenebre, lampi, si sale, si piomba,
Urla, silenzio, l'abisso, la tomba.
Che spavento, che duolo, che scompiglio,
Che rauche strida, che urli disperati,
Che fremito, che fischi, che bisbiglio,
Che poesie, che versi assortiti,
Oh che orchestra, che musica l'è quella!
Chi diavolo è il maestro di cappella?
Basta, basta, non più, signor Nettuno;
È bello il mar, ma visto in lontananza.
Il teatro non deve esser sì bruno,
Nè il dolor lacerare a questa usanza,
E a farci morir tutti in guisa tale
Lo spettacol finisce molto male.
Ma un'onda irata sconquassa la nave
E più d'un meschinel subito sballa
Io che stava legato alla gran trave
Felicemente son restato a galla;
E al ciel rivolto con tranquillo aspetto
Resto adagiato come nel mio letto.

Anch'io come il primier navigatore
Le onde aprirò con l'animoso pino;
Che se un tuffo darò nel salso umore
Non mancherebbe subito un delfino;
E se ancora io perissi, il nome mio
Traverserà la nera onda d'oblio.
  Ma ecco terra, ecco terra, ecco che appare,
E a' flutti irati intrepida si oppone;
L'isola potentissima del mare;
Veggo il genio invincibil d'Albione,
Che a' miseri, che il duol persegue e caccia
Stende pietoso le sue bianche braccia.
  Anglia, tua forza benedir tu fai,
E il tuo gran nome de' tuoi doni fregi;
Te invocan sola nei loro alti guai
Popoli oppressi e sventurati regi;
E nell'inondazion de' tempi rei
Di salute la grande àncora sei.
  Un'altra patria nel lor duro esilio
Trovan gli afflitti; ed apresi il tuo seno,
Come al suo proprio, all'adottato figlio;
Nutri del par l'arbor del tuo terreno
Ed il germe stranier, che sopra questa
Riva gettato fu dalla tempesta.



CANTO LXXXIII.

Il maestro di lingua.

Neppur io non la passo al gran Nembrotte
Cha l'alta al cielo alzò mole d'errore;
Ma senza lui molte persone dotte
Starien senza mangiar ventiquattr'ore:
Senza le tante allor nate favelle
Che farien gli scappati di Babelle?
  Un povero signor caduto al basso,
Che nulla non ha più che lo distingua,
Se vuol tirarsi innanzi passo passo
Bisogna che si serva della lingua;
Un povero emigrato, un forestiero
Farà 'l mestier di chi non ha mestiero.
  È ver che non ravviva la persona,
Che chi fu professor di belle lettere,
E forse anco dottor della Sorbona,
Or poveretto s'abbia a sottomettere,
Per sostenersi ne' suoi casi acerbi,
A insegnare alle dame i nomi e i verbi.
  E la gente civile accostumata
A uscir solo a cavallo, ed in vettura,
Di mota e di sudor tutta bagnata
E tutta scontraffatta la figura,
Or si strascini a certi tempi cupi,
Che non escono fuora altro che i lupi.
  Che per arrivar pronti e puntuali
Sieu sempre con la smania e i batticuori;
Che come uccelli debbano aver le ali,
E come i cani abbian la lingua fuori,
Poi giunti appena, la persona stanca,
Si metta un'ora a tavolino o a panca.
  Almen durasser coteste fatiche
E si unissero i due capi dell'anno;
Ma il contrario si fa delle formiche,
Che per l'inverno la raccolta fanno,
Qui per l'estate ammassano i denari:
Ammassan? sarà assai se si sta in pari.
  Almeno s'impiegasse il precettore!
Ma i milordi ora a caccia, ora a cavallo
Or la notte tornarono a cinque ore:
Le dama al *rout*, al gran teatro, al ballo:
C'è poi la sera nel tornar di fuori
Un bigliettino con un *very sory*.
  E star dietro a' cantanti e a' ballerini,
Discorrere per quelli di ghinee,
Per questi sol di semplici scellini:
Per due note, due salti e altre miscee
Buscar più che a far versi e libri rari,
Grammatiche, esercizi e dizionari!
  Oh quanti nati per più alto lume
A starsi oscuri amara sorte astringe!
Tarpa a' begli estri povertà le piume,
Il corso alle alme col suo gelo stringe:
E dalle Muse il dalicato amante
Ridotto è a fare il misero pedante.
  Ma è bello il rimirar fra la tempesta
L'uom forte, e vincer nella dura prova.
Tutto ha perduto, ma il suo cor gli resta,
Ed un appoggio in sè medesmo trova:
E più la sorte rea langue e l'opprima,
Più bella la virtù splende e sublime.
  Ma che oppression, che sorte rea! chi insegna
Quando anche insegni l'*hic poeta, haec musa*,
Non soffre, non s'umilia; impera e regna.
Un magnifico re di Siracusa,
Cacciato in bando dalle regie stanze,
Si messe ad insegnar le concordanze.
  Un maestro di lingua non è mica
Un pedantuzzo, uno che ha un po' di pratica,
Che a forza di vigilie e di fatica
Sa quattro regolucce di grammatica;
E se ha degli scolari instruiralli
Come a parlar s'insegna a' pappagalli.
  È uno culto spirto, un animo gentile
Che del gusto si nutre all'aureo vaso;
Che i bei pensieri, il delicato stile,
Del dir le grazie, i fiori di Parnaso,
Che fa brillar nelle sagaci scole
La luce delle armoniche parole.
  Ma credo ai professor dell'italiano
Debbasi dare la corona e il vanto,
E questo il fo perchè ho qualcosa in mano
E perchè loda ognuno il proprio santo:
Onde a' maestri del sermon più bello
Tutti gli altri si levino il cappello.
  Il suo gran core, i suoi pensieri ardenti
In questa sparse altissima favella
Il gran cantor delle perdute genti.
In questa lingua armoniosa e bella
A Laura consacrò le rime e i pianti
Il model dei poeti e degli amanti.
  O tenera del canto arte divina,
Vaga passion dei delicati cori,
O tu rassembri l'aura mattutina
Che lieve aleggia fra l'erbette e i fiori;
O tu somigli al solitario fonte
Che mormorando ruotola dal monte.

È là d'Italia nel bel suol ridente
E sotto il cielo tepido e sereno,
Che le molle suonar lingue si sente,
E il bel parlar di gentilezza pieno;
E modulati su quei molli accenti
Si dolci son gli armonici concenti.
Oh quanto quelle labbra rubiconde
S'abbellan di leggiadre verginella
Le molli a pronunciar voci rotonde
Della più bella armonica favella,
E il labbro delle grazie un nuovo onore
Accresce alle gentil lingue d'amore.
Come al canto daran grazie decoro,
Se quel che dicon non sapranno e un miglio,
Se quando han da cantar, *mio ben t'adoro*,
Le belle dame faranno il cipiglio?
E se gettano un languido sospiro
Quando debbono dir, *fremo, deliro?*
O donzellette, che dei molli canti
Vostro fate gentil studio e diletto,
Rendan le voci armoniche suonanti,
Il pensier vago, il delicato effetto;
E il roseo labbro moduli e distingua
I vaghi suon delle più dolce lingua.
Che il vivo senso dei sonori versi
Sia scritto nel pensier, scritto nel cuore,
E i carmi sgorghin di dolcezza aspersi
Dai vivi labbri che animò l'Amore:
Sentir, di far sentire è la grand'arte,
E giunge al cor quel suon che dal cor parte.



CANTO LXXXIV.

Il denaro prestato.

Disgrazia somma il non aver quattrini,
Ma più disgrazia l'esserne spogliati,
E non già per la via degli assassini
E sul mar dalle navi dei pirati,
Ma cadendo nelle unghie d'un Barabba
Che sa servi l'amico, e poi vi gabba.
Si travaglia, si cerca d'industriarsi
Per mettersi da parte un picciol fondo,
E poi per farsi spremere, per farsi
Dissangar da un astuto vagabondo,
Che la vita vuol far del bighellone.
E cascar sulle spalle alle persone.
Basta a quel furbo un piccolo sentore
E trapelar, che abbiam qualche zecchino,
Ci comincia a far subito all'amore,
E ci fa sopra il suo bel botteghino;
Non si parte costui, non è saziato
In fin che non mi ha tutto dissanguato.
Oh veramente ci ho incappato bene!
Par che io gli cerchi con il fuscellino.
Appena un nuovo tribolato viene,
Eccoti una stoccata al borsellino,
Di quanta al mondo vi è gente fallita
Proprio sembra che io sia la calamita.

E con che tuono gemebondo poi
Si sann'insinuar, sanno piaggiare:
Non ci siete nel mondo altri che voi
Che ha carità, che sa beneficare,
Siete il babbo de' poveri appellato,
E nessun parte da voi sconsolato.
Basta essere in bisogno, non si dee
Farvi tanto levate di cappello;
Ma cosa son per voi trenta ghinee?
La stessa cosa che torvi un capello;
Le fortune vi pioven d'ogni banda,
Fate del bene, e il Signor ve ne manda.
Già fatto il primo imprestito mi avete,
Mi disse un *quidam*, fatemi il secondo;
Finora son settantadue monete;
Fate ottanta, per far numero tondo;
Alto, mettete fuor quell'otto pure,
E leviam tutte queste spezzature.
Un altro mi giurò ch'era costretto
A chiedermi un servizio, e mi promesse
Tra venticinque giorni, o tra un mesetto
Di rendere la somma e l'interesse;
Chè basta sua parola, ma frattanto
Mi può lasciare un credito che è santo.
E questo santo credito con cui
Mi consola, è una somma che gli deve,
Un altro spiantataccio come lui,
E se mai qualche somma le riceve
O fa un gran pranzo, o corre a qualche festa;
Io neppur non gli passo per la testa.
Diciassette monete un altro vuole;
Rispondo: Volentier ve le darei,
Ma, in coscienza dell'anima, otto sole
Son tutte quel ch'io mi ritrovo; ed ei:
Datemi dunque solo otto monete:
Quelle altre nove poi me le dovrete.
E che difficoltà v'è adesso nata,
Mi dicon, ma che scrupolo vi viene?
Siam pure amici di sì antica data,
E voi ci conoscete tanto bene.
Sì sì, rispondeva io, sì amici cari,
Conosco voi, ma non i vostri affari.
Ma sempre a pigolar, dico a costoro,
Ma che il vostro cassier forse son io?
Io non son Creso, non sguazzo nell'oro,
Non mi posso spropriar di tutto il mio;
E, a dire il ver, non ho troppo piacere
Di prestar somme per avere e avare.
Fanno allor muso, pigliano il cappello
E dicono di me roba da chiodi.
Che non sfidato che si è fatto quello,
Guardate adesso che cattivi modi,
Non pensa che a covare il suo tesoro:
Quello si ha da chiamar l'asino d'oro.
Ma come l'importun vince l'avaro,
A chi ognor freccia, e non è mai satollo
Ho prestato gran somme di danaro,
Che per le strade poi ruppero il collo;
Sciala intanto colui, fa l'epulone,
E poi ride alle barba del minchione.
Non mi disser per fin certi figuri:
Date a noi tutti i vostri capitali,
Ve gli farem fruttar; quanto al sicuri,
Voi potete dormir fra due guanciali;
Vostri amici noi siam, la roba vostra
La riguardiam come se fosse nostra.

E più d'uno ha le uscite spiritose
Pretende ridere e barzellettare;
Dice cha il diavol non può far due cose,
E ad un tempo far debiti e pegare.
Mi dice un altro: Quando non ce n'è,
E non ne vien, *quore conturbas* ma?
Un tal mi disse: Bell' e preparato
Quel cento se ne stava lì per voi:
Venni a cercarvi, ma oon vi ho trovato;
Me ne afflissi moltissimo, ma poi
Mi detti pace: è terminato il mese,
E le monete sono state spese.
Dice un altro: Il danaro era in mia tasca,
Ho a voi pensato tutta questa mane,
Ma m'è sopravvenuta una burrasca,
Un certo usuraiaccio, un vero cane
Volle una somma in termine d'un'ora,
E voi signor siete restatu fuora.
Mi scrisse un terzo: Sempre in cuor scolpita
Porterò la memoria del favore
Che voi mi fèste, e tutte la mia vita
Sarò per esser vostro debitore.
Mi scrisse un quarto: Oh amico incomparabile!
Mi avete reso un servizio impagabile.
Oh, un altro ripetea, sicuro state
Vi dovessi anco dar mezzo milione;
Sopra le mia parola riposate,
Sun galantuomo, galantomenone,
E il galantomenon, ladro ladraccio,
Un bel mattino mi bruciò il pagliaccio.
Vi ste il dovere, eran cose sicure,
La gente mi dirà, ma perchè voi
Mettervi intorno simili figure
Che han gabbeto tanti altri e poi e poi....
Non sospettarlo, non ve ne avvedera
Che quella è gente aha il fa pee mestiere?
Ma voi che avete visto tanto mondo,
E dovreste aver gli occhi nella nuca,
Come, un farabolano, un gabbamondo
Permetter cha pel naso vi conduca?
Creder l'An....ri un nom tanto specchiato
Che voi vi ci sareste confessatu?
Coma il Bra....ni non conoscer, aomo
Non saper che è su lui tutta una voce,
Cha tutti quando sentono il suo nome
Si fanno il segno della santa croce?
Il Bra....ni ascultar, crederlo un santo?
S'intende esser buoni uomini, ma tanto!
- I denari ch'io presto *idest* ch'io dono
Servisser lor per bisogni reali,
Ma per la loro stravaganze sono,
Per tutti i sette peccati mortali;
Si levan la mattina, a spalancate
Son la finestre, e dicon: Vizi entrate.
Ho soccorsi talor veri infelici,
Ch'han di belle virtù l'animo acceso,
Fatti allora mi son dei veri amici,
E il ben qui fatto, in ciel mi sarà reso:
Ho sollevato il povero, il digiuno,
E reso mi sarà cento per uno.
Ma così ciecamente dare il mio
A più d'un mariuol matricolato;
A certi pezzi ancor d'ira di Dio,
Non è un'opera angelica, è un peccato;
È un fare al mondo un pessimo servizio,
Favorir l'ozio, a incoraggire il vizio.
Di chi chiede v'è ognor da aver paura;
Di chi renda, fra dieci va o'è uno;
Che perciò sempre è regola sicura
Quella di non prestar niente a nessuno;
Ma un po' tardi è il giudizio; e serro poi
La stalla quando son scappati i buoi.



CANTO LXXXV.

Il ritorno al teatro.

Io non mi credo un uom con le basette,
Che per me s'abbia a far delle pazzie,
Non mi fo por su tutte la gazzette
E sopra tutte le macellerie;
Nè vedesi il mio nome in gran cartello
Sul capo d'un montone o d'un vitello.
La musa mia cotanti onor non cura,
» O tanto sol quanto onestà sen fregi.
» È il suo pregio maggior cha tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
» E da' vagheggiatori ella s'invola
Agli sguardi, alle lodi, incolta e sola.
» Ne guardia esser non può che in tutto celi
» Beltà degna che appaia e che si miri;
Nè tu, Febo, il permetti e la riveli
D'un impresario ai nobili desiri;
E' mi venne a cercar come il senato
All'aratro cercò di Cincinnato.
Tra i libri mi trovò sepolto e fitto,
Ora la Crusca consultando, ed ora
Il Gigli, il Corticelli, il Torta e il Dritto,
Lo Zotti, il Buommattei, lo Spadefora,
Tutto quanto occupato, e in un'estrema
Meditazion .... per riveder un tema.
Bench'ei faccia una bella riverenza,
Niun dice: Servo suo, nessun si rizza,
Ed io non ai ho neppur fatta avvertenze,
Che ho gli occhi al foglio, e con un po' di stizza
Scancello, scasso, scarabocchio, e faccio
De' freghi lunghi quasi un mezzo braccio.
Scusi, diss'ei; s'io l'interrompo, veggo
Che ha da far, tornerò un'altra mattina.
Risposi: È ver, molto ho da far; correggo
I falli d'una certa signorina:
Diss'ei: La dama è forse ... in un pericolo?
— Eccome? guardi qui, manca l'articolo.
Ma come, ei disse, alto cantor che il volo
Delle brillante fantesie sulle ali
Libero spinse per le vie del polo,
Sulle fredde si può grammaticali
Regole strascinar? signor maestro,
Questo è il modo di perder tutto l'estro.
Aimè, risposi, ben le aspre cure spenti
I begli estri animosi! ahi cha lontano
Dal caro suol natio, dalle ridenti
Aure d'Italia e del fiorito piano,
Più mia cetra non sa render concento,
O rende solo un flebile lamento!

Sul ciel pur anco d' Albïon, rispoode,
Del genio splendn la celeste face,
Del bel Tamigi aocor sopra la sponde
Ove la libertà regna e la paca,
Du' bei cigai direci lo stuol canoro
Lieve battendo va le penna d' oro.
Quegli i piacer della memoria, questi
Dell' agitato re gli aspri martòri,
Quegli in bei versi dolcemeote mesti
Il tristo anno cantò de' suoi dolori:
Questi ai secoli tardi ha tramaodati
Gli nltimi caoti degli erranti veti.
Quei nnovo campo di splendore aprissi
Sia ch' a uo tempo patetico ad amaro
Scenda nel cupo dei profondi abìssi
Dell' aoima del Giauro e del Corsaro,
Sia che pioga gli affanoi e il carrer tristo
Del gran poeta dei campion di Cristo.
E s' ammiran dei vostri alti canturi
Le voci, e il più bel fior v' è chi ne coglie,
E fra noi spanda gl' itali tesori;
E il crin gli rioge delle stesse foglie
L' immortal serto, onde su' vostri lidi
Petrerra a'adornò, Frogoni e Goidi.
Eh, su; col forte remigar delle ale
Scorrate lieve per l' aerea via:
Grato vi sia nelle oostre auree sale
Spergera i fiori delle poesia;
E brillar possa il vostro chiaro iogegno
Su questo gran teatro, a di voi degno.
Risposi: Rinnovar crudo dolore
Voi comaodate, cncora in meote ho fisse
Le acerbe doglie, ancor mi ata nel cnore
La ricordanza della crnde risse;
E so per lunga e dolorosa prova
Sotto qoei fiori qual aerpente cova.
V' iotendo, ei disse, oom d' alto cuor v' increbbe
La geute che al febeo vivido lume
Fo ciera, ed io quel pregio in aoi star debba
Non tenna il figlio dell' intooso nume;
Ma qoi d' onor si dà seggio sublime
Al sommo aotor dalle suonanti rime.
Qui bel drappello è di cantori eletti,
Ch' han della voce al par l' alma geotile,
Che le immagioi vaghe e gli aorei detti,
I dolci carmi, e il delicato stile
Sanno vestir d' armonici colori
E i poetici fior sparger nei cnori.
Come quando il grand'elmn, e il ferro igondo
Comparva innanzi al giovinetto Achille,
O come allor rhe l' iocantato scodo
Di Rinaldo brillò sulle pupille,
Qoei la figlia di Sciro, e qoci la vaga
Reggia lasciò dell' amorosa maga.
Scosso ancor io dall' apollinea face
E dal grido che a' versi mi richiama,
Sdegoai la molla a negbittosa pace
E sul campo tornai della mia fama.
Addio, temi, grammatiche, eserciai,
Torno alla opere, ai drammi, ai benefici.

CANTO LXXXVI.

La perfetta armania.

Buona mosse le fur, sono a cavallo,
E cercherò di ctarci bena e caldo.
Si dee ballare quandu siemo in balla,
Coovien battere il chiodo quando è caldo,
Prender la palla quando vienu al balzo,
E grazia al cielo questo è un buon rincalzo.
E l' impresario è stato galantuomo;
E mi mantenne tutte le parola;
Non posso mai spiegar questo brev' oomo
Gli onori che mi fa, che ben mi voole;
Con quai aignori della compagnia
Fu vera paca a perfetta armonia.
Ma quello che gli esalta e gli corona
E mostra ch' è una buona compagnia
È il gran rispetto per la mia persona
È il ben che dicon della roba mia;
Non possono patir cha mi sia torto
Nemmanco un pelo, e ch' un mi guardi torto.
La cose qui si fan da amici veri
E l' un per l' altro spezzeria la lancia.
Se sorgono talar veri parcri
Io son quel che dà il tratto alla bilancia;
Magister dixit, qoaod' io l' ho fissata,
Totti abbassan la testa, e nessun fiata.
Se il lavoro sta un secolo, si aspetta,
Diceodo: Il mondo non si fe' in un giorno;
Dicono sempre: Non gli fate fretta,
Bisogaa lasciar cuocer qoel ch' è in forno.
Quandu manco alle prove (e accade spesso)
Dicun: Gli avrà da far, gli era qui adesso.
Se errano un poco, mi denno una mano,
Sa v' è del rotto mettono una toppa,
Se Digiovanoi fa il farabolano,
Gli dicono: Chetatevi, faloppa:
Uo poeta par suo, signor Impaccia,
Noo siate degno di guardarlo in faccia.
Io la istruzioni do, faccio la lista
De' personaggi, ed ordino le parti;
Il soffione, il pittore, il macchinista,
Il buttafuori, i falegnami, i sarti
Bacian basso; e per essere obbedito
Basta che io parli, basta che io alzi un dito.
S' ha da trattar con bravissime genti,
E il contratto si può fare a chius' occhio;
Il collo non allungo ai pagamenti,
Ricevo il conto mio fioo al finocchio,
Sui libri, è vero, molto non ci ctuzzica,
Ma sempre qualche cosa si spelluzzica.

CANTO LXXXVII.

Il conciliabolo.

Mentre siamo alle belle Opere intenti,
» Perchè debbano tosto in uso porse
» Il gran nemico delle umane genti
» Contra i cristiani i lividi occhi torse;
» E qual tauro ferito, il suo dolore
» Versò, mugghiando e sospirando, fuore.
All' orribile voce accorser mille
Cantanti, cori, comparse e soffioni;
» Molte parean latrar voraci Scille
» E fischiar Idre, e sibillar Pitoni.
Levossi Pluto, e questo suono udissi
Che parve uscir dal fondo degli abissi:
Numi del canto di sedar più degni
Lassù in teatro ond' è l' origin vostra,
» Che meco già da più felici regni
» Spinse il gran caso in questa orribil chiostra,
Or colui regge a sue voglie le scene
E noi per tanti cavoli ci tiene.
Una man tutti datemi; scottato
Non son io sol che ho tutti voi sui bracci:
Ognun di quanti siam restò scornato,
E convien che la coda, e che la schiacci.
Studiam, stilliam, diamoci i più gran moti;
In nave persa tutti son piloti.
Al favellar del torbido oratore
Levossi l' arrogante Ministrino,
» A re malvagio consiglier peggiore
E disse: Io son un genio sopraffino!
Ho travagliato molto, e per molti anni,
Ma mi son fatto quel gran Digiovanni.
Or proprio a tempo pel teatro arrivo,
Come arriva la grazia all' impiccato;
Io tutto osservo, il gazzettino scrivo,
Ed io faccio da Erode e da Pilato,
Tellor non parla che per la mia bocca;
S' io dico nuo ha naso, se lo tocca.
Lasciate fare a me, farete bene,
Se ne vedran succeder delle belle;
Mi ci metto con l' arco delle rene,
E ci sono per l' osso e per la pelle;
Sono un uometto che farò per due,
Ed ererò con l' asino e col bue.
Tellor sorrise e disse: Ora vedranno
I miei rivali come gli lavoro;
Meco piccar si vogliono? non sanno
L' ha fatta ed altre barbe che la loro?
Le liti comprerei sol per mio spasso,
E quando sono in guerra mi c' ingrasso.
Più che mai fe' il discorso dell' Imbratta
Al Ministrino rialzar la muffa;
S' arrampica, s' arraofia, s' arrabatta,
S' arrapina, s' arrangola, s' arruffa,
S' arramaccia, s' arranca, s' arrandella,
S' arrantola, s' arrebbia, s' arrovella.

CANTO LXXXVIII.

I partiti.

La mia nonna quando ero ragazzello,
Figliuolo, mi diceva, abbi giudizio:
Tu mostri voler essere un capetto
Che vuol condursi a qualche precipizio;
Sempre ti azzuffi con genti manesche,
E sempre torni a casa con le pesche.
Chi è nato fra le birbe e fra i villani
Cerca le mischie; chi è nato un signore,
Come siei tu, tien sempre a sè le mani,
E cerca star lontano dal rumore:
Quando sente che in strada si fa guerre,
Si rinchiude in sua casa, e gli usci serra.
E ognor la sua storiella era lì pronta:
Un giorno, mi dicea: Nacqua una lite
Fra un uom di Pulicciano e due di Ronta,
Io volli entrar di mezzo, e dir: Finite!
E sul capo ebbi un colpo di randello!
Che mi fe' stramazzar come un vitello.
Viene il chirurgo, esamina la testa
Per veder se il cervello era ferito,
Sentendo ove la forbice si arresta,
Dico: Il cervello non può aver patito;
Perchè il cervel non credo ch' io l' avessi
Quando in mezzo alla disputa mi messi.
La mia nonna avrà un sacco di ragioni,
Ma qui la cosa nel mio caso cangia;
Non dobbiam farci poveri e minchioni,
Chi pecora si fa, lupo la mangia;
Poi, vergogna! lasciar la compagnia
Che è nelle peste, e dir: Chi c' è ci stia.
Io nelle liti non mi faccio capo,
Ma se ci sono fo anco io quel che posso;
Non mi hanno da mangiar la torta in capo,
E nessuno ha da farmi l' uovo addosso;
Se ho torto, sono il matto fra i tarocchi,
Con la ragion, mi farei fare a tocchi.



CANTO LXXXIX.

Cicero pro domo sua.

Visse ad Atene un dì certo animale
Appellato il misantropo Timone,
Che avea gli uomini in odio in guisa tale
Che bramava che tutte le persone
Un solo collo avesser, per potere
Tutte ad un colpo sol farle cadere.

Una vòlta avvertì che il dì seguente
Monterebbe a parlar dalla tribuna;
Non vi so dir che nuvolo di gente
Da tutta quanta l'Attica s'adona.
Montò sul palco quel lupo mannaro,
E fece questo sermoncino caro:

Genti d'Atene, vi faccio sapere
Che una pianta di fico ho nel giardino,
E che ho pensiero di farla cadere;
Onde se amassa qualche cittadino
Impiccarvisi, e farlo oggi l'avviso,
Perchè domani è l'albero reciso.

Qui pure al tribunal tutti son corsi
Che in gran curiosità la gente pone
Il sentir che ragioni, che discorsi
Sa trovar quel famoso liticone.
È questi un figurino un certo amico
Capace di parlarci dal suo fico.

Fiero s'assise in faccia al tribunale,
Avendo al fianco il forte Gargantua,
Che in mano ha una gran verga pastorale,
Poi *Cicero* s'alzò *pro domo sua*,
E scaricò un bel tocco d'eloquenza
Il quale cominciava: *In conseguenza*.

Disse: Io sono il legittimo impresario,
Come sarà nel seguito provato;
Ch'io sia solo al maneggio è necessario,
Come venne di sopra dimostrato;
Se fo figura, o delle figuracce
Niun dee venirmi a rivedar le bucce.

S'io non faccio da me, fa il Ministrino,
E ove il capo non entra entra la coda,
Quell'amico va e vien, fa il galoppino,
Ed esso ed io siamo la stessa broda.
Non vedo? ho il Ministrio che sbircia a spia,
Ben va al mulio ahi l'asino v'invia.

In somma il mio ragionamento è breve;
Io voglio il mestolo ed il romaiolo,
Fare a disfare; nelle case deve
Essere a comandare un pazzo solo;
E se la santità non ci s'impara,
Il fiume non s'ingrossa d'acqua chiara.



CANTO XC.

La gran sentenza.

Dice il proverbio, che le lunghe cose
Diventan serpi; questo nostro affare
Nell'arbitrio del giudice si pose,
Ne' mai si può vederlo terminare;
È un anno che la lite s'attaccò,
E sempre ci troviamo in *statu quo*.

Più d'uno, a dir il ver, soffia e borbotta,
E del tanto aspettar n'è più che sazio;
Così carne non siam cruda nè cotta,
E nel rigo non siam nè nello spazio,
Il pan sempre si porta e non s'inforna,
Poi s'avrebbe ad avere bussa e corna.

Far mal piuttosto, ma le cose pronte;
Perchè strugger ci fanno a foco lento?
Perchè così sempre tenerci in ponte?
Si o no, bene o male, fuora, o drento;
Che subito la morte ci si dia,
Ma tanto non si resti in agonia.

Non vi so dir che notte si passasse;
Chi dolci prevedea, chi le cose agre;
Quegli sognò le sette vacche grasse,
Questi sognò le sette vacche magre;
E quelli in specie della poesia
Pensano agli anni della carestia.

Quegli aver pensa le ragioni a biscia,
E dice: Adesso posso stender l'ala,
Succhiello una gran carta, è rosa liscia,
Non sono in forno, ma son sulla pala,
Sono stato un pezzo uccello sulla frasca,
Ma il teatro or mi par d'averlo in tasca.

L'altro è un mortorio e tutto vede in nero,
E dice: Cosa val che s'ammattisca,
È meglio che si perda anco il pensiero,
Giacchè ha da finir mal, presto finisca!
Sempre ci ho, a dire il ver, poco sperato,
Ma adesso mi son proprio abbandonato.

Dice quell'altro: Mi sento una doglia
Dal manco lato, avrebbe il signor tale
Questo teatro da far con la voglia;
Dice un terzo: La cosa pende male,
Buon viaggio al tenore, al signor buffo,
Ora proprio si dà l'ultimo tuffo.

Ma la montagna sta per partorire,
Ecco le doglie, ecco lo scoppio, e dopo
Tanto lungo aspettar, tanto soffrire,
Partoriscono i monti, e nasce un topo.
La gente benedetta dalla curia
Gli affari a terminar non ha mai furia.

Restò Fracassa con un piede in alto,
A bocca aperta è Gongola rimaso,
Il Cucurlioni rimase di smalto
E il Ministrino con tanto di naso,
Afflitto era Mastrilli a sì gran segno
Che pareva un ebreo che ha perso il pegno.



CANTO XCI.

I due poeti.

Nei dì di gloria, nelle età più belle
Liberi e sacri con la cetra al collo,
Fra l'orror delle belliche procelle,
I teneri scorrean figli d'Apollo;
Di pace eran gli araldi, e il suon delle armi
Cessava al suono dei leggiadri carmi.

Ma nell'orrida età, nei dì men lieti,
In queste crude guerre teatrali
Debbon prender lo schioppo anco i poeti,
E sono anco i sergenti e i caporali;
E mentre tutta l'Opera si truccia
Fra i vati fu la prima scaramuccia.

Io vo al teatro, perchè debbo andarci;
E son quegli che fa la poesia,
Non so nino altro cosa debba farci,
Cosa venga a cianciare in casa mia;
Io qui son vate, ho per me il tempo e l'uso,
L'altro è un vate illegittimo, un intruso.
Giungo alla porta, ma l'uscier mi arresta
Dicendomi: Ove va? — Come, da quando
A me questo parlar? che audacia è questa?
Sdegnato replicai. — Questo è il comando.
— Sono il poeta che al suo posto va.
— Che poeta? il poeta eccolo là.
Dissi io compassionandolo: Figliuolo,
Voi delirate, il poeta sono io,
E de' poeti ce ne è uno solo.
Io vado intanto a far l'ufizio mio;
Addietro, egli mi dice, ella non passi.
— Non passerò? non passerò? vedrassi.
» Che alcun non sia di voi che in questo duro
» Ufficio oltre seguire abbia baldanza;
» Obbedirò i sergenti a mossi furo
» Da quella grande mia regal sembianza:
Monto le scale, sulle scene monto,
Farò vedere se valgo, e se conto.
Ma son io veramente, o diventato
Sono un altr' uomo? la sarebbe bella:
Se son io, dov'è l'asino volato?
Se non son io, perchè a'è questa sella?
Io più, per Bacco, non mi ci ritrovo,
E d'essere mi par nel mondo nuovo.
Intanto su la scena si sentia
Il poeta chiamar: Dove è il poeta?
Io vo' a sentire cosa si dasia,
E un altro il primo per toccar la meta
A correr come un barbero si mette,
E par che abbia attaccate le perette.
Egli aveva la fatata bacchettina,
Nè i servi avea due volte a richiamarli;
Io con tutta la bella manierina
Di comandar, par che a quel muro parli;
Nemmeno degna ascoltar quella marmaglia,
E faccio il potestà di Sinigaglia.
Ma vedo un uom che mi si accosta e dice:
Chi è lei, che cosa vuol, cosa pretende?
Come entra qui vorrei saper, se lice:
Qui ci sono io, nè ci voglio altri, intende?
Quello che vede è l'uscio della strada,
E chi non ci ha che fare se ne vada.
Io mi volto a gli dico: Galantuomo,
Vi siete alzato troppo di mattino:
Se non sapete chi son io, mi nomo
Il poeta. — Chi, voi? — Tanto benino.
Il poeta, ei ripete, io sono io *gnaizza*:
Oh questa, rispos'io, vale un *crazza*.
— Ma il poeta finor sono stato io.
— Sarete stato, a nello stesso modo
Dovea giungere ancor il giorno mio,
Ed è pur giunto; chiodo leva chiodo,
Ho sospirato assai, ma dagli e picchia
Son rientrato, e sto nella mia nicchia.
Ma che? nulla, diss' io, resta al suo posto?
A quali viviamo noi lumi di luna?
Che il mondo gira come un girarrosto,
E corre a sbilanciooi la Fortuna?
Chi era nulla diventa *dux et rex*,
E quei che eran gran pezzi son degli *ex*.

Eh viviam, dissi, da buoni fratelli;
Facciamo come Castore e Polluce:
Voi per tre giorni, e terminati quelli
Tornerò io nel mondo della luce;
Tra giorni appresso le auree sale sgombre,
Ne' bassi io scenderò regni dell'ombra.
Se non volete uscir prima nè poi,
Stiam tutti due, saremo i re di Sparta,
Oppur di Roma i consoli; se voi
Fate da Maddalena, io fo da Marta,
Se siete Marta, io sarò Maddalena,
E se voi chiacchierate, io fo da cena.
Colui mi dette una guardata fosca
E disse: Con tai musi, a tali addobbi
Si parrebbe i fratelli Pappamosca,
Si faria la commedia dei due gobbi.
Che due poeti? io sol faccio per mille,
E voglio essere, o Cesare, o Nichilla.
Soggiunse poi: Signor, parla a strambotto
Che promettere ardite e mari e monti,
Vi voglio un po' tastar; venite sotto;
Vo' veder come stiamo al far de' conti.
Il più picciolo sbaglio io non condono;
Fatte attenziona, e rispondete a tuono.
In qual atto venir deve il terzetto
E qual dee della arietta essere il metro?
Vi trovate confuso? ah poveretto,
Vi compiango di molto, siete indietro:
E si fa il bravo, e si ardisce impancarsi?
Ah si sta male in gambe, siamo scarsi:
Quanto debbon fra loro esser vicini
L'aria, il duetto, e gli altri pezzi forti?
Andate a farvi rendere i quattrini,
Ve gli han rubati. Quanto lunghi, o corti
Compor si debbono i recitativi?
Ma questa l'è la prima degli attivi.
Ma a voi, diss' ei: Chi è guida, precettore?
Ove impiegate ogni più dotta cura?
Il mondo, io replicai, studio e il mio cuore,
E l'arte impiego a pinger la natura;
Mi guida il senno, inspira il sentimento
L'azion, l'anima, il fuoco, il movimento.
L'arbor del genio e della idee felici,
Che va di frutti al ciel carco e di fiori,
Tien forte al suol con le ampie sue radici;
Ma della selve i teneri cantori
Sciolgon d'amor le dolci arie gioconde,
E scherza il venticel tra le sue fronde.
Sorrise di pietà: Barocche idee
Son queste, ei disse, cosa necessaria
È saper un attor quando uscir dee,
Quando cade il duetto e la grand'aria,
Due versi quando van messi, o cavati,
E debbon comparir guardie e soldati.
Ma come ogni suo detto io rintuzzava,
Sempre più addosso gli stringeva i panni,
Dalla sartta facendo la bava,
S'alzò come una furia Digiovanni;
E nel furor mordendosi le mani,
Par che voglia mangiar bestie e cristiani.
O Ministrino, a farmi l'uomo addosso
Non mi venir, non ci accostiamo tanto,
Perchè sono ancor io di sangue rosso,
E fa qualche miracolo il mio santo;
Modera i detti, e a te cotesta braccia,
Perchè io ti renderò pan per focaccia.

Con gli occhi torvi il capitan Fracassa
Bestemmiando mi vien su la figura.
Bada a te, gli diss'io, la mutria abbassa,
Perchè tu sciocca non mi fai paura;
Io peno poco a scaricare un paio
D'epigrammetti; stuzzica il vespaio.
  Al grave suon degli animosi detti,
Al vivo moto degli ardenti lumi,
Tutti muti restar, tutti interdetti,
L'alta credendo udir voce de' numi;
E un lume rimirar straordinario,
Come il cimbro soldato in faccia a Mario.



CANTO XCII.

La musica.

O figlia soavissima dell'aria,
Dea degli ondosi numeri suonanti,
Mentre spieghi i tesor, la pompa varia
Dei vaghi suon, dai modulati canti
La pietà sorge, la letizia spira,
Amor sorride e voluttà sospira.
  A dolci fiati tuoi tutto si desta,
E al muover tuo tutto una voce prende,
Il colle, il piano, il fonte e la foresta
Un suon d'applauso e di letizia rende;
E quando nasce il dì, quando si oscura,
L'alto concerto suo fa la natura.
  Musica fu del ciel dolce presente
Per consolar nelle affannose pene;
Canta l'agricoltor nel dì cocente,
Il pellegrin fra la deserta arena;
Canta quei che nel cor gran doglia serba,
» E cantando il dolor si disacerba.
  Per lei si suole il torbido ammorzare
Vindice ardore degl'irosi petti,
Il fiero orgoglio vedesi appianare
Dei tempestosi e soverchianti affetti,
E il cor, cui fur tutti i bei sensi ignoti,
Di pietà batte a' più soavi moti.
  Dall'arpa d'oro il tenero concento
Faceva scaturir l'iesseo pastore,
E delle corde al dolce movimento
Raggio di speme all'agitato cuore
Discese, e rattemprò l'aspra tempesta
Del re nell'alma orribilmente mesta.
  Dolce cantor frenò gl'impeti ardenti
Nel forte di Peleo figlio feroce;
Di settemplice lira ai nuovi accenti
Aura sposò d'imperiosa voce
Terpandro, e raffrenò le cieche truppe,
E il nembo popolar disperse e ruppe.
  Scuotea le corde il dolce Timoteo
E al molle tocco dell'aurata lira
Nel procelloso giovine Peleo
Sgombrò le nubi della bellica ira;
Amor nel cor gli piove e sorge intanto
» Sulle labbra il sospir, sugli occhi il pianto.
  Volean spietati navigatori avari
Un figlio di Polimnia a morte porre;
La lira ei tocca, il vento tace, i mari
Si fan tranquilli, ecco un delfino accorre,
E sul dorso traendolo fra le onde,
Di Lesbo lo portò salvo alle sponde.
  Ahi ch'è morta Euridice! ahi che son spente
Le belle luci! il tenero consorte
Lasciò il campo del dì, scese infelice
Nei regni dolorosi della morte,
E al lume della fiaccola d'amore
Passò le strade dell'eterno orrore.
  Ei canta: alle sue dolci cantilene
Il cieco orror perdè l'eterna notte:
Cessò l'alto silenzio e le aspre pene
Fur nei profondi carceri interrotte;
Dell'ombre il re tre volte ha resistito,
Tre volte da pietà cadde colpito.
  Al molle suon del flebile lamento
Tantalo rise in mezzo alle acque; e il lasso
Fianco adagiando Sisifo un momento
Cessò d'alzare il rovinoso sasso;
Fermò Ission l'odiosa ruota, e immote
Le Danaidi restar sull'urna vuota.
  Al piè d'un elce in solitario bosco
Il re di Candora addormentossi,
Quando col guardo minaccioso e fosco
Lo spaventoso Tlalaba accostossi.
E sul capo di lui fremendo stava
Per scaricar la noderosa clava.
  Stavasi il bardo al suo signor vicino
E stava accanto a lui l'arpa d'argento,
Allorchè il venticello del mattino,
Baciò le corde sospiroso e lento;
Una celeste musica s'intese
Che del selvaggio al cor molle discese.
  D'intorno guata e mano d'uom non vede:
Di nuovo il dolce suon alzasi e muore;
Quegli un celeste spirito lo crede
Che sui sonni del re veglia nel cuore;
Un moto di pietà succede all'ira,
Di tema il cor gli batte, e si ritira.
  Dal fuoco il puro adoratore, il saggio
Della Caldea, nelle arpe armoniose
Del dì raccolse il rinascente raggio,
E al puro meditar l'alma dispose,
E dalle arie di Lidia ai sonni molli
Finiva il dì sui solitari colli.
  Odi d'Esperia i maestosi piani
Empir dei Salj le guerriere danze.
Di Benares i saggi ed i Bramani
Colà del dì presso alle aurate stanze
Le rive che dal Gange il flutto irrora
Fanno suonar degl'inni dell'Aurora.
  Ma che? l'inanimato essere anch'esso
Agli armonial suon sensibil fassi.
Scioglieva Orfeo la dolce voce, e appresso
Del gran cantor correan le piante e i sassi;
Suonò Anfion la lira, e al tocco molle
Spiran i marmi e una città s'estolle.
  Musica esercitò simile impero,
E tai furono sempre i suoi prodigi;
Ma qui fra questi musici si fero
Tristi campi di guerre e di litigi,
E dettesi un sì orribile spettacolo
Che se non piomba il teatro è un miracolo.

Con certa gente piena d'albagie
E priva affatto di misericordia,
Il tempio consacrato all'Armonie
La casa diventò della Discordia;
E sembrano gli attor di quest'inverno
Dei diavoli scappati dall'inferno.



CANTO XCIII.

Il teatro della guerra.

I due tremendi eserciti rivali
Sul gran teatro comparir di guerre,
Quai due colonne di nebbie autunnali
Quando i venti dagli ontri Eolo disserra;
Si rizzan le basette, e i nostri sguardi
Minacciosi parean fulmini e dardi.
» Primamente un silenzio cupo nacque,
» Poi s'intese un mormorio profondo,
» Che lo spesso cader parea delle acque
» Allorchè tutto addormentato è il mondo;
Poi tempestoso sibilo s'aggira,
Come quando fra boschi il vento spire.
Di pifferi e di corni al suon discorde
La gente che con Tellor va di balla
Urlando vien come le tartare orde,
O i Turchi quando gridano: *Alla, olla*
Noi d'elmo ricoperti e di cimiero
Di Castore intuoniam l'inno guerriero.
Ognuno allor dalla sua parte messo
Sul teatro vuol far tutte le carte;
Tutti voglion cantar nel tempo istesso,
Tutti rappresenter la prima parte;
Metton fuor quanto fiato han nel polmone,
E quello che ha più forza ha più ragione.
Ma tutto andava maledettamente;
E il povero maestro invano abbaia.
Quegli e levante va, questi a ponente,
Quegli è in cantina, e questi in colombaia;
Questo sfarfalla, e quell'altro sbalestra,
E uno tira a sinistra, ed uno a destra.
E per far sempre più tutto confondere,
La Discordia le parti confondea;
Allorchè era uno che dovea rispondere,
Saltava fuori un altro e rispondea;
Diceva le altrui cose per le sue,
E a dir l'istessa cosa erann in due.
Ne' duetti, ne' trii fu la burrasca
Or troppo bassa, or la voce è troppo alte;
Quei dal diesis in bimmolle casca,
E dal bimmol questi in biquadro salta;
Quando era in chiave di gisolreutte
E di delasolrè, va in fafautte.
Ed i cantanti, o la grand'ira fosse,
Oppur fosse la nebbia e il tempo cupo,
A ogni po' gli prendean nodi di tosse,
E sembra che veduto abbiano il lupo;
Son sempre fuor di tempo e di misura:
Andate a raccattar la segatura.

E fanno i macchinisti a chi più sbaglia,
Se han da fare apparir splendida reggie,
Fanno apparire un'orrida boscaglia;
Se ci vuole un bel di tuona e lampeggia;
Si vedon dei palazzi in mezzo al mare,
E i vascelli sui tetti a navigare.
Vi si unian tutti i casi e le sfortune
Per metter tutto a ruotoli e sconquasso;
Adesso si scarrucola una fune,
Piomba una scena, va il telone a basso,
Tutte quante la macchina si sferra,
Si spacca il sole, a viene il cielo in terra.
Allor con quanta forza ha nel polmone
Urla ciascuno, e tanto apre di gola;
E la Discordia e il torbido Tifone
Ci metton pure una buona parola;
Giù dalla buca anco il soffione cizza,
E l'Opera diventa una canizza.
I cantanti ne' primi movimenti,
Non venendo alle brutte a dirittura,
Muovono i passi misurati e lenti,
E i colpi van con metodo e misura;
E la foga e la pausa dovuta
A regola di tempo e di battute.
Adagio, andante, andantino, grazioso,
Larghetto, sostenuto, moderato;
Ma poi fu allegro assai, fu spiritoso,
Fu disinvolto, rapido, agitato;
Fu crescendo, con *brio, forte, fortissimo,*
A solo, tutti, da capo, prestissimo.
A chi battuto è il tempo sulle rene;
Chi rotto il tempo sul mostaccio avea;
I suonatori andaron sulle scene,
I cantanti cascarono in platea;
E sulle scene di platea pur anche
Le seggiole volarono, e le panche.
La nostra parte avrie potuto allora
Metter fuora un gran sacco di ragioni,
Ma che si concludea? la sorte è ognora
Dalla parte dei grossi battaglioni;
E per quanto per noi giustizia fosse
Fummo quelli che avemmo corna e busse.
Quali nell'onde il tenero Arïone
Precipitar gli avari naviganti,
Quai sul dolce cantor dello Strimone,
Si scatenar le luride Baccanti:
Tal di Telor lo stuol su noi si mette,
Zig e zag; par che faccian le polpette.
Io per disgrazia son rimasto solo,
E tutto addosso a me feroce viene
Con grida orrende l'inimico stuolo;
Oh sventurate vergini Camene!
Oh povere figliuole di Mnemosine
Siete ridotte e chieder la limosine!
Ma un buon poeta in semplice maniera
Lo scioglimento dell'intreccio mena
E quando ben si aspette, e men si spera
Sa un mirabil crear colpo di scena:
Non mi avran nè per forza, nè per *dolo*;
E se mi tiran, tireranno a volo.
V'è al teatro una macchina famosa,
D'industre fabro fortunata idea;
Per questa dalla sfera luminosa
Ora scende l'Amore, ora una Dea;
E al ciel torna così la Diva e il Nume;
Or io mi servirò di queste piume.

Come Dedalo uscì dalla sua torre
E dei nemici suoi si prese gioco:
Come la colombina in aria corre,
Quando va alla girandola a dar fuoco;
Fendo i campi dell' aria a schizzo via
Sull' ale di sì bella fantasia.

Quei musici non usi a sì bel metro,
Nè avvezzi a rimirar sì eccelsi voli,
Fermi, diritti a riguardarmi dietro
Rimaser lì come tanti pioli;
Quel poeta avvilito gli occhi serra,
E ritorna al suo posto terra terra.



CANTO XCIV.

La rivoluzione teatrale.

Tutto è nel mondo scoonquassato e rotto,
E van le cose tutte sottosopra;
Quel che stava di sopra va di sotto,
E qual ch' era di sotto vien di sopra:
La schiuma a galla vien, va il peso a fondo;
Così vanno gli affari in questo mondo.

E donde nascon le rivoluzioni?
Dai lumi dei filosofi? dal peso
Dell' ingiustizia, delle imposizioni?
So che questo si dice, anch' io l' ho inteso:
Ma tutto si riduce, al parer mio,
Al dire: Esci di lì, ci vo' star io.

Perchè il teatro è rivoluzionato?
Perchè il Mago si sfoghi e si scapricci,
Perchè faccia da giudice Pilato,
Perchè il Fracassa mesti ed impasticci,
De' guazzabugli il Ministrino faccia
E malamocco possa fare il Ciaccia.

Ci han messi tutti fuor di punto in bianco,
Senza che abbiam nemmen potuto avere
Il nostro fagottin, senza nemmanco
Aver tempo di dire un *miserere*.
E di noi, se il Signore non ci scampa,
Non ce ne dea restar neanco la stampa.

Ove suonò la lingua degli amori,
E a' cuori andâr le armoniose voci,
Un' arena si fe' di gladiatori,
Ed un serraglio di bestie feroci.
Son tutti a fare il mosto o a far l' aceto:
Sembra il diavolo entrato in un canneto.

E cosa che fa pianger, spezza il cuore,
Il vederci privar de' nostri beni;
Dell' inverno nel cuor metterci fuori
Senza un conforto, senza un soprattieni:
Fino a colui che va sotto la corda
Almen tre giorni di tempo si accorda.

Vedete quelle povere scabertole
Son diventate come solfanelli,
Par che abbiano vissuto di lucertole,
Hanno fatta la carne di stornelli;
Al povero marito della Rossa
Potrebbero contarsi tutte le ossa.

Il Bobbio figurante, e la Panfila,
Privati di quel misero guadagno,
Son smunti, smilzi, strutti, fan le fila,
Sembran vestiti di tela di ragno:
Ha fatto il Biribicchi dalla fame
Il viso del color del verderame.

Era addetto al teatro un vecchio gatto,
Che come il Ministrin da un tempo fisso
Avea come una specie di contratto,
Ed era lì come fideicommisso:
Di nulla il poverin s' era ingerito,
Pur è creduto del nostro partito.

Dan tutti addosso al povero animale,
E fanno a chi più l' urta e più lo strazia;
Ma il poeta, il poeta teatrale
Fu quei che dette il gran colpo di grazia;
E a far si mosse con barbara gioia,
In un tempo da giudice, e da boia.

Crudel, come trafiggi un innocente
Animalin che ognor placido dorme?
Il vago animalin, che riverente
Già Pelusio adorò: delle cui forme
Contro il furor della gente titana
Fuggendo si vestì la casta Diana?

Come la destra tua di colpir osa
La bestioletta dal bel pel lucente,
Che sui ginocchi delle belle posa?
E nei tristi serragli d' oriente
Coi vaghi scherzi suoi rende men grave
La solitudin delle belle schiave?

Come spieger potesti a cruda morte
L' animalin dai vivi occhi gentili,
Che fa le fusa, e non son fusa torte,
Ed il perfetto amor sembra che fili;
Che tanto allegra coi salti vivaci,
E non si suol chiamar che con i baci?

Barbaro vate, che i bei giorni scorci,
E pien d' atro furor laceri e stracci
La buona bestia che impedì che i sorci
Non ti rodesser tanti versucciacci,
No non bevi di Pindo al fonte chiaro
Odiando quel che i vati ebber sì caro.

Colui che insegnò l' arte di piacere,
Che l' arte si può dir di farsi amare,
Del gatto il nome alzò fino alle sfere;
E il fe' come gli Egizj imbalsamare;
E il nostro facetissimo Fagioli
De' begli occhi di lui fece due soli.

Allorchè dai terrestri e bassi lochi
Sparir vide il Petrarca il suo bel sole
Ma tutti gli restarono i suoi fochi;
Allorchè solo per le piagge sole,
Di cipresso feral cinte le chiome,
Di Laura ripeteva il caro nome;

Chi un raggio di letizia a sparger viene
Nel più bel cor che mai scaldasse amore?
Tu festi, o bella Micia, un tanto bene;
Coi dolci vezzi e col tuo vivo umore
Sola sorrider quella bocca fai,
» Che le muse lattâr più ch' altra mai.

Il sublime cantor delle sante armi,
Allo splendor che fra l' ombra produce
Un gatto co' suoi rai, scrisse i suoi carmi,
Che sparsi sono di sì alta luce.
E Rigottino è del gatto la parca?
Oh nemico del Tasso e del Petrarca!

CANTO XCV.

Il trionfo.

Han trioofato questi oovoloni,
E marcian tutti pettoruti e tronfi;
Van tutti in visibilio, son palloni,
I quai non saltan che quaodo son gonfi:
Ed in questo alto posto in cui si mirano,
Deboli teste facilmeote girano.
Il Fracassa, quel fulmine di guerra
Non entra quasi più nella sua pelle,
E dal piacer non tocca co' piè terra,
Tellor dal gusto dà nelle girelle,
E arrivato ad aver tanto romaodo,
Gli sembra d'esser sul caval d'Orlando.
E il Ministrin la casa è tutta sua,
E par che porti il mondo sulla schieoa;
Rodomonte, Gradasso, Gargantua,
Potta di Modena, Mangia di Siena
Factotum, ser Faccenda, Cecco Suda;
Eh rappio, par che gli abbia peeso Buda.
È diventato un Nerone, un Caligola;
Che si teoga l'impero e se lo goda;
È la ruota peggior quella che cigola,
E il velen, si suol dir, sta nella coda.
Adesso hanno trovato il punto fisso,
E dall'abisso invocasi l'abisso.
Ma perchè avete sì grand'aria presa?
Signore Sberce chi d'essee vi pare?
Restaste superiori, che sorpresa!
Quando fremon le gonfie oode del mare,
E quaodo il peotaloo gorgoglia e fuma,
A galla sempre vien l'impura schiuma.
Lasciamoli pur cuocer nel lor brodo,
Ma ferme aoror noo son le palle, e posto
Essi noo hanno alla Fortuna un chiodo:
Che chi la fa l'aspetti: il nostro posto
Ci han preso, anch'essi potrebber dar loco,
Che degli asini il trotto dura poco.
Siamo a veder come anderà.... dipende...
Il mondo si suol dire è fatto a scale,
Al medesimo tempo uoo le scende,
E v'è subito l'altro che le sale:
E questa terra l'è fatta a scarpette,
L'uo se le cava e l'altro se le mette.



CANTO XCVI.

Le spugne.

Tre, quattro, cinque, settemila lire,
E le lire diventano ghinee,
E se non si fa presto a convenire
Altre mille di più, piccole idee!
Ma i canti di madama Catilini
Che sono come i libri Sibillini?
Cinquemila ghinee per quattro strilli,
(Volli dir trilli) e i benefizii poi?
Ma Catilina, ma caro Mastrilli,
Ditemi, a chi vi confessate voi?
Chieder tanto e voler di prepoteoza,
Non vi sentite un baco alla coscienza?
Già dalla mensa del ricco Epulone
Talor qualche molliccola cadea,
Ed il povero Lazzaro al portone
Raccoglier qualche briciola potea:
Ma costor che non pensan che a far gruzzoli
Tiran di pan fino a tutti i minuzzoli.
Un fuggitivo suon, brevi concenti
Più premio avran, più larga ricompensa
Che chi al pubblico ben veglie e talenti
Sacrò, chi le sue tenere dispensa
Cure all'afflitta umanità che langue,
Chi per la patria sua sparge il suo sangue?
Quando, più pei teatri e per le scene,
Che per chi alzò per la sua patria il braodo,
I tesor profondea la molle Atene,
Passaro i dì della sua gloria; e quando
Per Batillo e per Pilade s'accese,
Roma al giogo più vile il collo stese.
Non è ver che dell'oro alla bilancia
Si pesino gli amabili talenti,
Un magnanimo cor s'erge e si slancia
Al di là di sì bassi sentimeoti:
Generosa alma, e sol di piacer vaga,
Va in traccia dell'onor non della paga.
Il vero eroe nel campo della fama
Non cura d'ammassar ricchezze ed oro,
Caldo il sen della gloria altro non brama
Che una corona d'edera o d'alloro,
E gli alti numi dello spazio immenso
Son soddisfatti d'un granel d'incenso.
E così gente lo cui oome sonoa
Fra' primi dell'armonica famiglia
Adorar può la barbara Mammona?
E a quel genio di Milton rassomiglia
Che in gran palagio d'immortal lavoro
Tien gli occhi ognor sul pavimento d'oro.



CANTO XCVII.

Muther Goose, o *le uova d'oro.*

Come colà nella piaggia iperborea
Quando i giorni tornar di primavera,
E cessò il soffio d'Aquilone e Borea
Che portava le nubi e la bufera,
Dodici ore per volta a tu per tu
Si me tono i Pimmei contro le gru.
Senza i ghiacci varcar del pigro Arturo,
Senza osservar l'aurora boreale,
E sei mesi di notte in campo scuro,
In Loodra sopra il campo teatrale
Abbiam visto altra guerra, altri trofei
Fra le truppe delle Oche e de' Pimmei.

Compsrso eca on angel ch'era un tesorò,
Un raro augello quanto la feoica,
Che ha il caro douo di far la uova d'oro;
Delle cose stupende se ne dice;
Tutti a vedsrlo: e l'Opeca rimane,
Ch'era on mortorio, non ci andava no cane.
Io facea atupic tutti, a sorte stramba,
Esclama una famosa canterina,
E *Moder gus*, mi piglia sotto gamba
Ed un'uca mi ha fatta ica a gallioa?
Veggo tanti altri cartelloni affiggere,
Iu posso audare adesso a farmi friggere.
Ma Calabracche quando udì i prodigi
Narrac dell'oca e qoel che più lo tocca,
Cha avava in corpo un sacco di luigi,
Senti venirsi l'acquolioa in bocca;
Ed esclamò: Bella virtù! sa fosse
Anco mia moglie come Mother Gusse.
Sposa, dicea, quanto saresti cara,
Se tu pur quel talento avessi avuto!
Pec far ghioee sei una gran donna rara,
Ma un oovo d'oro non l'ho mai veduto;
Un pozzo d'oc sei tu, cara mogliera,
Ma quella Mothee Gouse è una miniera.
Come dal mar tra i vortici suonanti,
E sulla cieca americana sponda
Piombaro i Flibustieri ed i Forbanti;
Tai di ricchezze ardente a sitibonda
La schiera Telerista in capo usci
Per conquistare il nuovo Potosì.
» Era la notta a non ci si vedea,
» Perchè Marfisa aveva spento il lume,
La Mother Gous che nulla inteso avea
Dormia tranquilla sulle molli piume,
Ma tra le ombre a il silenzio uscir la torme
Dei Telecisti; l'avaro oon dorme.
La prima apparve la gran canterioa
La qual, con la sua solita maniera,
Intonò la grand'aria: *Son Regina*,
Ma non potè seguire e *son guerriera*:
Che un'oca in suo latin la contraffà,
E a gridar comineiò: *Qua qua qua qua.*
Ma quel ch'è peggio Mothee Gous fantastica
Per le gambe l'acchiappa; ella gridava,
Mi pizzica, mi stuzzica, mi mastica;
L'oca beccate, e madama saltava,
Cantando a quella bestia pertiosee,
Lasciami per pietà, lasciami in pace.
Allora il vate con il viso arcigno
Va in mezzo, e grida con la voce fioca,
L'oca lo guarda, e dice: Non è cigno,
Quest'è on de' nostri, è oca, è oca, è oca.
E aggiunge a lui che in gravità si pone:
Entra nel branco, non face il buffone.
Più fiero scatenossi il Calabraccha,
E dice all'oca, cha gonfiando gira:
Or ora, or oca ti darò le pacche;
Non sai che rosa in sun qoaodo enteo in ira:
Il Calabracche ona gran carta gioca,
E crede di avec fatto il becco all'oca.
La signora oca l'ha stillata bella;
Non sparge i pomi d'or coma Atalanta.
Ma certa roba gialla squaccherella,
E Calabracche subito s'incanta.
Gridò il popolo tutto a pieno coce:
Per tai cantanti, uca tal pioggia d'oro.

CANTO XCVIII.

Gli applausi.

O voi, signore *dramatis personae*,
Che sul teatro della vostra gloria
Bramate fare una rivoluzione,
Non ci vuol nè taleoto, oè memoria,
Della musica a scelta puesia,
Ma cabala, impostora e furberia.
Ai fanatici vostri, agl'idolatri
De' buoni pranzi totti i dì si faccia;
Perchè d'Averno il fiero can ooo latri
Gittavasegli in bocca una focaccia;
Ma certa gente, che ha cotanta ciarla,
Quand'ha il boccone in bocca, allora parla.
Cento biglietti poi tutte le sera
Gratis a genta d'ottimi polmooi;
Chi può i grandi spettacoli godere,
Senza spender nemmen due bagherooi,
Dirà bravo al più goffo, alla più sciocca;
Caval donato non si guarda in bocca.
E chi ha ooo scatto, chi ona convulsione
Ed in platea fa ona diavoleria,
Chi alza il cappello ed agita il bastone
E chi si getta giù di galleria,
Chi mezzo braccio esce de' palchi fuora
Per gridar bravo, beava, ancora, ancora.
Quei si svien, quei di tenerezza piange,
Quei getta i baci a i titoli profonde,
C'est ravir, c'est un prodige, un ange;
Ecoutez la première femme du monde.
Quel feu, quelle expression! Dieu, quel beau chant!
C'est joli, c'est divin, c'est étonnant.
Stupisco che chi ha merito a taleoto
Così di fomo e vanità si pasca,
E per ottener plausi, io movimento
Tante acti metta: il buon vin non vuol frasca,
Potrà mertar che oni battiam le mani,
Ma questo far, gli è on far da ciarlatani.
Chi ha grande il coc gli adulator non ode,
Nè pec vie torte a gloria si conduca;
Più brama meritar che ottener lode,
E vuol brillar della sua propria luce:
Stima i liberi voti a non gli merca,
E lui cercan gli applausi, ei non gli cerca.
Semplice è il merto a la virtù modesta,
E solo il vero è la sua bella scorta;
Dopo le grandi a gloriose gesta
Fama i bei nomi sopra le ali porta:
S'alza di giuste laudi il grato suono,
Come dopo il baleo mormora il tuono.
Nè son gli applausi rumorosi e folli
La vera gloria d'un gentil cantore;
Sono i palpiti dolci, i scosi molli,
Un soave sospir che vien dal cuore,
E ooa tenera lagrima cha cade
Dalla fonte gentil della pietade.

Quando il tracio cantor sull' aurea cetra
Scioglieva il suon delle amorose note,
Tacitamente librate sull' etra
Stavan le aurette ad ascoltarlo immote;
E fra l'erbe ad i fior col piè d'argento
Muoveasi il ruscellin placido e lento.



CANTO XCIX.

La gran Sirena, le Ventriloque e l' invisibil Girl.

C'era un gran rout: un rout? cosa vuol dire?
Un' accademia, una conversaziona,
Venti o trenta signor per divertire?
Dite trecento, seicento persone.
Ma il parco di san Giacomo ci vuole.
No: due stanze, e talar due stanzettuole.
Ma chi entrae non potrà nell' auree sala,
Per la gran calca, la qual non si sfonda,
Dove dunque starà? su per le scale.
Ma quando quel gran popol viene a onda,
Che fa? si spinge, o spinto si ritrova.
Fortuna in tasca non avee delle uova.
Ed è un piacer? parmi una penitenza.
La gente dal piacer anzi è fuor d'essa,
Perchè ha potuto far la riverenza
Alla moglia d'un pari, a una duchessa;
E ascendee pensa alle beate sedi
Se può dir vado al rout d'una gran ledi.
Oltre il gran rout c'è sempre un gran concerto
E si finisce in una lauta cena,
Nè il teatro quel giorno essendo aperto
Venuta era a cantar la gran sirena;
Cantava una bell' aria favorita,
Cha si era cento volte risentita.
Fe' breve pausa: e un tratto ecco s'ascolta
Ignoto suon, voce straordinaria
Che scende giù dalla celeste vôlta,
Cha un amoroso spirito dell' aria,
Oppur la voce per fievole e bassa
D'un' ombra mesta che sospira e passa.
Ecco altra voce insolita si desta,
Che dalle ime sorgea grotte profonde,
Al muggito simil della tempesta,
Simila al cupo flagellar delle onde:
Ognuno a quella voce sovrumana
Alza i bracci incantato e i lumi sgrane.
Ognun sorpreso il guardo gira e dice:
Qual voce è quella, per qual nuova via?
È forse come l'arabe fenice,
Che ognun dice che v'è, niun sa ove sia?
Forse è degli antri la ninfa dolente,
Che giammai non si vede, oppur si sente?
E il suono or più lontano or più vicino,
Di qua e là, sotto e giò correndo gia,
Or scenda per la cappa del cammino,
Or ci parta del fondo della via:
Crede talun che da' suoi labbri nasca,
E un altro se la sente nella tasca.

La gran Sirena che già il labbro apriva,
E che la sua grand' aria prediletta
Riprendea con la sua bocca giuliva,
Restò a quel nuovu suon muta e interdetta;
Le rientrò l'armonica parola,
E la rimormorò giù per la gola.
Fra la tre voci e il grido alto e sonoro
S'udì tremar tutta l'eterea volta:
E in mezzo della sala un pomo d'oro
Cadde dal ciel per la seconda volta,
E a gran lettere in itala favella
Eravi scritto: *Diasi alla più bella.*
La prima l'invisibile donzella
Con voce cominciò bassa e dogliosa;
Io son direa, modesta verginella
Che il casto velo sollavar non osa,
Che agli altrui guardi sua beltà nasconde,
E interrogata sol parla e risponde.
Ma volto all' invisibile fanciulla
Quel giudice risponde: Figlia mia,
Io per te far non posso nulla nulla,
Mentre io non so di che color tu sia;
Tu sai che comparir debbon le parti,
Se stai nascosta, dovrò condannarti.
Rispose allor la semplice donzella:
Che smania di veder ti vanne mai?
Cosa fa cha io sia brutta, o ch'io sia bella?
Non porta la giustizia un vel su' rai?
E di veder con qual diritto chiede
Se sì poco nel mondo alla si vede?
Quando, ei disse, al severo Areopago
Si venne a presentar la bella Greca,
E i bei lumi scoperse e il volto vago,
La giustizia mostrò che non è cieca.
Ma se tanto scoprirti ti dispiace
Condannata sarai per contumace.
Gittò la ninfa un languido sospiro
E si rinchiuse taciturna e mesta
Nell' angusta regiou del suo ritiro.
Il Ventriloquo allor levò la testa
E girò il cupo suon per l'aer cieco
Come fra i monti ripercosso l'eco.
Disse: Io posseggo il dun della parola
Che non è stretta in miseri confini;
Or fo sentire una gran voce sola,
Ora fo tutto un club di giacobini,
Mando il suon dove voglio a son sì scaltro
Ch'io son che parlo, e par che parli un altro.
Si strascinan la altrui languide voci,
Nè segnan che brevissimo sentiero,
Si lanciano la mie vive a veloci
Quanto è pronto il desio, quanto il pensiero.
Ognun sa i labbri sciorre, io più perfetto,
Ingenii venter largitor: Ho detto.
Quando usci quella voce a quando udilla
Il giudice, ch'è un uomo che ragiona,
D'udir credette l'Eritrea Sibilla
O l'oracol di Delfo e di Dodona;
E tutto pien di sacra riverenza
Sansa più nulla udir die' la sentenza.
Nel Ventriloquo disse c'è del fondo,
E bisogna che in corpo abbia un demonio;
Questo suon concertato alto profondo
Dal seno usci dall' antro di Trofonio;
Queste si posson dir voci divine,
Quelle due donne son due chiacchierine.

La gran Sirena per gridar si è ritta,
Ma il giudice le volse il brusco ciglio,
E gridò: Zitta, ella rispose: Io zitta?
E fece un trillo lungo mezzo miglio.
Il giudice che i trilli stima un' acca
Ripete irato: Chetati, salacca.
Quella allor: Me ne appello al mio monsiù,
Egli sa quanti onori mi si fe'.
— Ma l'oracol di Delfo udisti tu?
— Ma il mio monsiù che ne sa più di te
Sostien che fra i cantor sono un miracolo.
— Ma il tuo bravo monsiù non è un oracolo.
Come, ella replicò: Non son la prima
Donna del mondo? ove è una voce eguale?
Chi tanto al par di me l'erge e sublima?
Io salgo fin dove non avvi più scale.
Quei disse: Non il suon che alto si stende
Ma è bello il suon che ne' bei cuori scende.
La donna allor: Se sulle nubi in rombo,
Delle freccie più ratta e del baleno,
Col suon più acuto bruscamente piombo.
Disse il giudice allor: Che capo ameno,
Per tal cosa tu fai tanto fracasso?
Ha il medesimo merito anco un sasso.
Ed ella: Hai visti mai tanti portenti,
E meglio cantar le arie di bravura,
E le semitonate ed i mordenti,
Trillo, gruppo, gorgheggio, appoggiatura,
E scese o ascese, agilità, volate,
E salti e molinelli o scivolate?
Ed il giudice a lei: Cosa ti peschi,
Che razza fai d'imbrogli e di pasticci?
Questi son girigogoli, arabeschi,
Tagliatore, minuzzoli, bisticci,
Frastagli, geroglifici, frantumi,
Ghiribizzi, arzigogoli o tritumi.
Colei facendo certa faccia bieca
D'esser d'avanti al giudice si scorda;
Dicon, gridò, che la giustizia è cieca,
Ed io credo di più, ch'ella sia sorda.
Nè gustar può i bei canti, e i dolci fiati
Chi non sta che a sentir degli avvocati.
Se grida, ei disse, qualche Cicerone
Per zelo il fa, per dar forza al suo detto;
Ma senza alcun perchè certe persone
Fanno certi urli che sfondano il tetto;
Ma finiam queste dispute, e frattanto
Io qui t'impongo di non urlar tanto.
Il ventriloquo allor sua voce piena
Sciolse, e dove quei suon furono uditi?
In gola, e in corpo della gran Sirena.
Ah tu pur, disse il giudice li imiti?
La gran Sirena inferocita schiocca
Un suon che non è quello della bocca.



CANTO C.

Lo spettatore.

È la moda, bisogna andare all'Opera:
Ci anderò, non col titol di poeta,
Ma un titol che più stimasi e più opera,
Cioè col suono della mia moneta;
Mi farò lindo come un milordino
Che parrò uscito dallo scatolino.
Mi metto dunque in calze ed in scarpette
Un abito più lustro d'uno specchio,
Un gran bavero, dodici golette
Che vengono a parlarmi nell'orecchio,
Schiacciati i crin davanti e per insù,
In mezzo al capo, un vago *cocotù*.
Un *gentleman* non deve andare a piedi,
Se non se ne farebbe poco conto.
Call a coach. — Verywell. — The coach is ready.
— *To the Opera.* Parto, arrivo, smonto,
Passo al *Pitt* *door*, e, in gran prosopopea,
Faccio suonar la mia mezza ghinea.
Trovo ogni aditu, pien le porte ingombre
Di donne con libercoli alla mano
Che m'assedian, m'assalgon, come le ombre
Quando scese all'inferno il pio Trojano:
Do due *schillings*, per seguitar quell'uso,
E portò il dramma (ma lo porto chiuso).
Entriam nel *Pitt*, diamo una bella occhiata
Vediam un' poco quel che c'è di buon:
Non c'è un'anima a mezza la serata;
Ma debbono la *fashion*, *il bon ton*,
Della moda seguendo il corso esatto,
Giunger quando è finito il secondo atto.
Mi metterò a guardar queste pitture,
Ma fra le anime siam del purgatorio?
Cosa son quelle due brutte figure?
Han cera di Pasquino e di Marforio;
Dove stava il Parnaso è una trabacca,
E dove era il Pegaso c'è una vacca.
Quando furon quei musici avvertiti
Che giunse chi ci vede con quattr' occhi,
Si son tutti riscossi e spauriti,
E la corea rizzar come gli alocchi;
Si ode un fremito cupo, un bisbiglio:
Ci è il poeta passato — Si, son io.
Attenti, gridan, teniam l'occhio a penna,
Quello è venuto per fare il censore,
Ha una lingua che passa la cotenna,
Lo sputa-sodo, il satrapo, il dottore,
Sta ognor con le bilance, bada a un ette,
È un che apporrebbe fino alle Pandette.
Son tutti quanti in moto e in convulsione
Per far le cose andar tutte a martello;
Paion Sterope, Bronte e Piracmone
Sotto le fiamme del gran Mongibello.
Che zelo ho dato a questi galantuomini?
Lo sguardo d'un eroe forma i grandi uomini.

Io che sono on pochetto origioala,
Nè posso abbaodonar certe abitodini,
Parlo a m'esprimo sempre all' orientale,
Per imagini e per similitodini;
Vadendo quelli attori e quelle attrici,
Venute me ne son delle felici.
Cos'è quella figura così strana
Col vestito turchin pien di fioretti?
Par di quei figorio di porcellana
Che si mettono sopra i cammioetti.
Quella che i lunghi bracci agita e mouva,
Il telegrafo par che dà le nuove.
Quei par legato come un salcicciotto,
E questi paion due mazzi di broccoli,
Quegli somiglia ad uo gambero cotto,
Questi un gatto che corra con gli zoccoli,
Questi è come ono stollo da pagliaio,
E questi gira come un arcolaio.
Ma cosa è quello *sohll*, che gira e vola,
Che ora fa da turbante, or da grembiale,
Or da faecia, or dn zona, ora da stola,
Or da maotiglia ed ora da zendale,
Or sotto i piè si passa, e per trastullo
Uo salto ei ai fa come un fanciullo.
Son delle volottà, son del piacere
Artifizioi e ricercati modi,
Per le Circasse, e per le Baiadere,
Degli Harem d' Oriente e dei Pagodi;
M' aspetto di veder, pria che ai parta,
Nude danzar le vergini di Sparta.
Leggo il libro: *Didone obbandonato*,
Di Metastasio, *corretta e abbellito*,
Ed ol teotro moderno adattota,
Do Rigotino. Questa è un poco ardite;
Il Metastasio corretto e rifatto
Da Rigotioo? Ma questo oomo è matto!
In Metastasio trovar delle macchie,
E creder d'introdurci tanti soli?
Vogliu stare a veder che le cornacchia
Insegniou a cantare ai rosignuoli.
Al signur correttore io mi prosteroo
E faccio inchini al teatro moderoo.
Vedrò ancor questa per bacco baccooe!
Il sacro profanar pettine eburno
Chi alla peggio strimpella il colascione?
Pretender rassettar l' aoreo coturno
Che il più dolce calzò vate divino
Un calzolaiuccio, no ciabattioo?
O poeta gentil del sentimento,
Dolce cantor dei dolenti cori,
Tu vesti il ver d' armonico concento,
Tu l' eccelsa moral spargi di fiori,
Tu le alme ioebrii dell' ambrosia pora,
» Alma luce gentil della natora.
O dei versi d' amor soave fabro,
Le dolcissime tue voci canore
Delle belle ripete il roseo labro,
E le accompagna il palpitu del core;
E il seme di virtò nelle alme cade
Per la tenera via della pietade.
Tu risplenderai sempre, amabil lume,
E ogni bella alma, ogni leggiadro spirto
Porgerà incenso al tuo soave nume,
E bacierà pietoso il sacru mirtu;
Sempre avrai trono sulle colte scene,
Finchè il gustu del bel l' idra maotiena.

Ma liscia non la lascio passar questa;
L' Opera appena sarà terminata,
Quel pasticcioos cercherò, di teste
Gli vogliu fare uoa bella lavata;
Lo troverò; gliene vo' dir di quelle
Cha non toccan soltanto in pelle in pelle.
Intanto è al camerin forte percussi;
Chi è? Son io.—Passi.—Entro coi labbri bianchi,
Con gli occhi ardeoti, con il naso rosso
Col passo ardito a con le man sui fianchi:
I cantanti a quell' aria, a questo passo,
E sapendo chi son, restan di sasso.
Giro lo sguardo, ed il poeta trovo,
E dico, *te quaerebom*, favorisca,
Coo quale ardir, con qual diritto nuovo
Metastasio alterò? prima il capisca.
Rispose: Cosa vuol far il dottore?
Correggo Metestasio, si signore.
Metastasio è on po' vecchio, oo po'passato,
E trovo che ha bisogno di riparo.
— Voi lo credete; ad oo guastu palato
Il miele istesso suol parere amaro:
Cosa vuol riparar quel Meo Patacca?
Chi non sa scorticar la pelle intacca.
Vedrodo il Matanasio barcollare
Mi hanno tutti la rosta intoroo fatta,
Qual suole il taero intorno al falco fare,
E sostengono tutti a spada tratta,
Che il loro gran poeta Matanasio
Rivende cento volte Metastasio.
Allora mi pigliar la convulsioni,
Ed a' cantanti gridai: Capi bisbetici,
Miglior di Metastasio il Cinciutioni?
Non na vo' più sentir, vo' sieta eretici;
Vi vogliu mandar tutti in precipizio
Vo' andare ad accusarvi al santo offizio.
Proprio non si sa più dove s' inciespi,
Si par tornati ai rozzi tempi primi,
Al carro errante, ed al palco di Tespi,
Ed all' ebre Baccanti, e a pazzi mimi.
Somiglia quegli che il teatro regge
Alla Necessità, che non ha legge.



CANTO CI.

I pogomenti.

Ci han vioti, ci han battuti? il credo bene;
Brighalla ed Arlecchin son nal lor bello,
Allor che sulla ancca e sulle rene
Si possoon dar gran colpi di raodello;
Ma sa forza preval sulle raginni,
Victrix Diis placuit sed victa Catonj.
Vedrem per altro quest' Opera egregia;
Mesti il Fracassa, il Ministrino ciacci;
Sarà il guadagno di Berta Ciliegin
Cha il moro disfacca pei calcioacci;
Colui volea tutto il teatro seco,
E non ha oo soldo da pagarn un ciaco.

Il nostro principale, o perda o vinca,
Pagherà, c'è una cassa ch'è sicura;
Essi il guadagno avean fatto del Tinca,
E i conti anderan tutti in caschiatura:
Che avanzeran con tutte le lor ciarpe?
Avanzeranno i piè fuor delle scarpe.
O sberci d'una capra, o voci d'Orco,
Godetevi pur l'Opera italiana.
Diceva quello che tosava il porco,
Molto romor, ma molto poca lana.
Faccian l'Opera nuova, il ballo nuovo,
Essi schiamazzan, noi beviamo l'uovo.
O campanacce fesse, o rotti cocci,
Nel veder noi, che non sudiamo indarno,
Sarete i buoi di Fiesole, che i mucci
Si leccaon vedendo l'acqua d'Arno:
Aspettate voi pur quel giorno buono:
Non è sabato, e i denar non ci sono.
Speran però, si vanno lusingando
Che col buon vin si cavean la sete;
Chi vive di speranza muor cantando,
Questo intanto è un bel monte di monete:
Or chi con più ragion ride e canzona?
Voi cantate eh? cantate, e qui si suona.



CANTO CII.

La truppa ambulante.

La Dea che ha cento lingue e bocche cento,
Suole, andando, acquistar nuovo vigore;
Dell'Opera ancor tutto il reggimento,
Per far denari più che per l'onore,
Fino alle ultime rive dell'Irlanda
Se n'andò coi tamburi e con la banda.
Io non lodo e non biasimo i viaggi
E quelli che veduti han cento mondi;
E ver che han viaggiato i sette saggi,
Ma giran pur mille vagabondi;
E in vece d'Anacarsi, al tempo nostro,
Si vede il conte Balsamo Cagliostro.
In somma quei signori del mestiere
Voglion farsi godere un altro poco:
La fortuna non suol stare a sedere,
Nè ognor sta il diavol nello stesso loco:
Vanno adunque del regno ai lidi estremi
Come fanno gli Zingari e i Boemi.
Le macchine portarono e le vestiti
Quanto avean di più ricco e di più vago;
Andarono per via tutti ammanniti
Chi da amor, chi da diavol, chi da mago,
Per esser messi nel lor vero punto
Subito ch'è lo stuol ne' luoghi giunto.
Ma quel che era la lor più bella dote
È il carro che trasporta essi e i bauli:
Una casa ambulante a quattro ruote
Da un asino tirata e cinque muli,
Da una parte un usciolo e un finestrino,
E dall'altra la cappa del cammino.
La stessa stanza a camera e cucina
E stalla, e sala di conversazione;
Stanno insieme il vestiario e la cantina,
E l'asino e le *dramatis personae*;
E quando hanno un discorso che gli tocca,
L'asino anch'ei ci vuol metter la bocca.
Vanno il dì adagio, adagio, e poi la notte
Si fermano a tre passi della via,
E dormono tra i rospi e tra le botte,
Per non dar quattro soldi all'osteria.
Fan la cucina nella loro sala,
Chiudon la porta e tiran la scala.
Quand'è bel tempo, al sole escono un poco,
E sulle siepi stendono il bucato:
Fra tre mattoni poi fanno un bel fuoco,
E cuocono una testa di castrato;
Gli uomini si risolano le scarpe,
E le donne rattoppan quelle ciarpe.
Certa cera essi avean, certo vestire
Che in ver non dava troppo buon odore;
Debbon sovente subito partire
Per espresso comando del pretore:
Han dagli sbirri un occhiataccia torta,
E son raccompagnati all'altra porta.
Se un galantuom gli scorge da lontano,
Credendo ch'essi sien poco di buono,
Prende subitamente un altra mano.
Se vede che alle costole gli sono,
Allunga il passo, voltasi ogni tanto,
E suda, e raccomandasi al suo santo.
A quella barba che paion rabbini,
Ed a quel cappellaccio mezzo sporco,
Gridan le mamme ai piccoli bambini:
Scappa, scappa, bambino, ecco qua l'orco;
Bambin, bambini, se non siete buoni,
Ecco il Bau che vi mangia in due bocconi.
Or medici, gli credon da cavalli,
Or chiedon loro se fosse rimasto
Qualche cerotto da curare i calli;
Altri fanno vedere un dente guasto,
E le donne, che sempre han degli arcani,
Fan loro un cenno, ed aprono le mani.
Sceglievan per la lor rappresentanza
Un pian terreno che pare una grotta,
Quando una scuderia, quando una stanza
Che serve per giocarvi alla pillotta;
Il più sovente per economia
Cantavano nel mezzo della via.
I travagli dividono, e le glorie:
Chi fa il Falloppa, chi fa Truffaldino;
Vende il maestro al popolo le storie,
Ed il poeta suona l'organino,
La prima donna libera e spedita
Il cembalo girar fa sulle dita.
Scelser quanto è di meglio nei lor fondi
Più adattati alla lor bella maniera;
La locanda, facean, *de' vagabondi*,
Oppur facevan gli *Zingari in fiera*;
In qualche grazioso luoghettino,
Le quaranta disgrazie d'Arlecchino.
Un dì la mota trovano tant'alta
E rincontrano fosse, e buche tali
Che i muli cascan, la casa ribalta,
I musici bestemmie ereticali;
Ma sempre più crescevano gli ostacoli,
E le bestemmie non facean miracoli.

Dovetter tutti quanti a piedi scalzi
Entrar dodici dita nella mota
Per far che la carrozza si rialzi,
E che un pochin si spiccichi la ruota;
Ma quegli che si diè la più gran pena
Fu il vate, avvezzo a lavorar di schiena.
  In qualunque sia borgo, in ogni terra,
Basta facciano un giorno di dimora,
Che sempre fanno nascere una guerra,
Ed il diavolo c'entra e la malora;
Per tutto dove strascican le brache
Lasciano il segno come le lumache.



CANTO CIII.

L' accademia marina.

Quei personaggi con la mente aperta,
Ch' hanno scoperte tante cose rare,
Han fatta la bellissima scoperta
Che le sirene cantano sul mare;
Che trovandosi un dramma che riesca
Vi si può fare una gran bella pesca.
  Il bel progetto subito s' adotta;
E una cosa utilissima si trova,
Or che delle Indie è per venir la flotta,
Vengono i baccalà di Terranuova,
Il vin d' Oporto, e l' olio di balena;
E c' è da far denari come rena.
  Messer la casa lor sopra un barcone
Che allora di Newcastle era venuto
Con un carico immenso di carbone,
Il qual non era ancor tutto venduto;
E della gente al numero e all' idea,
La barcaccia di Padova parea.
  Essi poi non la credono un' inezia,
Si stimano gli eroi del vello d' oro,
O i senatori e il doge di Venezia,
Che andavano a girar sul Bucintoro.
Il caro sposo per trovar denari
Dato avrebbe l' anello a cento mari.
  Qualche cosa gentil cerca il poeta,
Della favola dentro al dizionario.
E la figlia trovò del re di Creta;
E a forza di sudore e di rimario,
Fe' sul ratto d' Europa una cantata,
Mezza farina sua, mezza rubata.
  Speravan cento applausi e cento onori,
Ma una volta neppur non disser bravi
Dei salsi flutti i muti abitatori;
Ed i nocchier sulle volanti navi,
Queste voci trovando molto strane,
Come, disser, che in mar ci son le rane?
  Disse Nettuno: Questi seccatori
Con vere scimecherie, come son queste,
Son venuti a seccare i salsi umori!
Gli gastigherò io: venti, tempeste,
Aprite tutti gli otri, e violenti
Soffiate in tasca a quelli impertinenti.

  Non intesero a sordo, e il primo sbocca,
Un certo venticello, un zufolino,
Il qual facendo una curiosa bocca,
Facea di tempo in tempo un fischiattino;
Ma quelli non si credono in gran rischio,
Perchè son troppo avvezzi a qualche fischio.
  Ma poscia senza morsi, e senza briglie
Soffiano i venti, e stridon le procelle,
Volano in mar le cuffie e le mantiglie,
S' aprono i veli, gonfian le gonnelle;
Freme il mar, tuona il ciel, s' alzano i flotti,
Gira la barca, e giù nell' acqua tutti.
  Poveri mimi, rovinati siete,
Se ben non siate ridotti all' asciutto;
Se levarvi volevate la sete,
Ve la siete levata col presciutto;
Speravate di fare un gran ritratto,
Ed un buco nell' acqua avete fatto.
  Mezz' ora con la morte hanno lottato
E il diavol che non perde mai di vista,
Per fare il colpo stavasi in agguato;
Sempre è il morire una gran cosa triste;
Ma una subita morte in questo loco,
Ritti ritti dall' acqua ivan nel fuoco.
  Ma non è stata tanta la malora,
Come di dover essere appariva;
Iddio non vuol che il peccatore muora,
Ma chiede sol che si converta e viva;
Viva dunque la truppa e si converta:
Lo vo' sperar, ma non è cosa certa.
  Nuotando Gallebreo come un delfino,
La riva facilmente ha guadagnata;
Alla moglie passò molto vicino,
Ma la lasciò passar, perchè abbracciata
Dell' oro ha la cassetta, e sì bel pondo,
Non lascebbe andar per mezzo mondo.
  Giunto alla spiaggia, il ciel ringrazia e dice:
Deo gratias s' è potuto salvar questa;
Se affoga qualche povero infelice,
Requiem aeternam, sanità a chi resta.
E senza stare a prendere altro impaccio,
Se n' andò con la cassa sotto il braccio.
  Fracassa anch' ei fra i gonfi cavalloni,
Spinto e rispinto schizza, salta e balla;
Come a fondo non va? per le ragioni,
Che l' innocenza suol star sempre a galla?
No, ma nuotò sul liquido elemento,
Per esser un pallon pieno di vento.
  Incontro a Rubario da' flutti sbocca
Un pesce cane e già quasi l' agguanta;
Ma Rubarioo spalancò la bocca,
Come fa quando sul teatro canta;
E la gran bestia via se l' è fumata
Temendo d' esser essa divorata.
  Fu assai più disgraziato il Ministrino
Che nel ventre sgusciò d' una balena.
Considerate questo burattino
In quel gran ventre come si dimena.
Ognun piglia il suo posto, ed il suo verso;
Giona uscì per la bocca, ei per l' inverso.
  Fendea con una mano il salso flutto,
Con l' altra, come il gran cantor di Gama,
Solleva il vate e di tenere asciutto
Il gran libro cercò della sua fama;
Delle acque amare avea le fauci piene,
E le prese per l' acque d' Ippocrene.

Ma come uscì dal vortice marino,
E si poté condurre a salvazione?
Venne subito a prenderlo un delfino?
Che forse lo pigliò per Arione,
O credè che Arion fosse il suo nonno?
No, il delfino lo prese per un tonno.
Sbarcando questi erranti cavalieri,
Aveano l'aria veramente gaia;
Colavan tutti peggio de' panieri,
Pareva d'esser sotto una grondaia;
Rimasero que' poveri istrioni,
Come tanti pulcini coi frasconi.
Per molti sarà stato un brutto affare,
Nè avrebbero a far molti carnevali;
Ma il diavol non è brutto come pare,
E vi sono i suoi beni ed i suoi mali;
Pur quando ci daranno il nuovo spasso
Faran più bella la voce di basso.



CANTO CIV.

L'apologia.

Esclamava un famoso ciarlatano:
Se non mantengo quanto vi prometto,
E se non ve lo fo toccar con mano,
Che per sempre io possa esser maledetto,
Mi ammali e faccia una morte sì trista,
Senza olio santo, e un prete che mi assista:
Ch'io sia precipitato dentro un pozzo,
Sia nel fondo dell'Erebo rincacciato,
Che i diavoli mi versino pel gozzo
Un paiolo di zolfo, e piombo fuso,
E in mezzo della brace e dei tizzoni
Mi svoltolino coi pali e coi forconi.
E queste esclamazioni, queste tali
Non più sentite orribili disgrazie,
E queste gran bestemmie ereticali
Per vendere di più tre o quattro crazie
Un piccolo vasetto di pomata!
La cosa potrebbe essermi applicata.
Diran: Che premon quegli scarafaggi,
Che ci narrate le lor pazze risse,
E ci fate sapere anco i viaggi
Quasi fossero quei del saggio Ulisse?
Mertan far tanto chiasso, han tanta gloria
Di poema degnissima e di storia?
Chiasso? che chiasso fo? faccio due versi
Così per burla, e non mi vien l'idea
Che questa bagattella abbia a tenersi
Per un'Iliade, per un'Odissea
Bramai solo di far quattro balocchi
Sulle guerre dei topi e dei ranocchi.
Esopo fe' parlar la scimmia e l'orso,
La volpe, il lupo, il corvo, il barbagianni;
Io non potrò tirar qualche soccorso
Da Tigna, da Ficchin, da Digiovanni?
Queste son le mie bestie; è il solo male
Non c'è da trar da lor niuna morale.

Del resto, se il varcar l'onda d'oblio,
S'è un ben d'essere al mondo alquanto noti,
E poter dir: Morrò, ma il nome mio
Passerà fino a' miei tardi nipoti:
Non sol gli amici miei, ma ancor gli avversi,
Debbono esser contenti de' miei versi.
Se senza Omero nulla si sapria,
Degli eroi che fra i Greci erano i primi,
Dite, per carità, cosa saria,
Di quei re da commedia, di quei mimi?
Chi senza me sapria di qui a vent'anni,
Che c'è stato nel mondo un Digiovanni?
Son poi come l'insetto industrioso
Che susurra fra i calici dei fiori,
Che intento al suo travaglio studioso,
Offendere non sa che gli offensori;
Quando l'ingiuria ha vendicata è pago,
E nudo resta di veleno e d'ago.



CANTO CV.

La medoglia.

Andatevi a sgolar, poveri vati,
Mettetevi a cantar questi signori;
Se tutti come me siete pagati,
Se avete ancora voi gli stessi onori,
Un povero poeta teatrale
Camperà d'aria come le cicale.
Dopo quello che ho scritto e quel che ho detto,
Parea che almanco per riconoscenza
Mi si dovesse usar qualche rispetto,
E mostrarmi un po' più benevolenza.
È cosa da non credersi, e creduta
Neppur io non l'avrei; pure è accaduta.
Tutti san che al teatro sono stati,
Due partiti e due varie compagnie;
Fra quei che il signor Woteg ha impegnati,
Io ci son stato per le poesie,
E il nome mio non in cattiva vista,
Si leggeva nel mezzo della lista.
E quello che il facea meglio apparire
Eran tre numeretti annessi al nome,
Che volean dire *centocinque lire*,
Che tante a me furon fissate come,
Come poeta, e non son molte: pure
Sarien buone se fossero sicure.
Ma questo non è tutto: mi si mette,
Con un lusso con una profusione.
In tutti i fogli, in tutte le gazzette,
Accodato alle *dramatis personae;*
Ed ognuno che mi vede in questo posto,
Sa di me patria, nome, e quanto costo.
Il poeta chiamar sempre mi sento,
E se il poeta chiamano io rispondo,
Ma quando siam venuti al pagamento,
Fa come s'io non fossi in questo mondo;
Per tutti gli altri s'allarga la mano,
E per me *never;* io non son cristiano?

Io lo schiavo non son della moneta,
E l'oro non son un che l'idolatri;
Valutavo l'onor d'esser poeta,
E di poter servir questi teatri;
Cento ghinee però per la nostra opra
Non è una cosa da sputarci sopra.
Chi l'avrebbe aspettata da quell'uomo,
Di cui tutti dicevan tanto bene,
Ed io ne ho detto tanto in questo tomo?
Che mi maltratti quel Tellor va bene,
Ma Woteg, ecco dove io mi confondo:
Woteg sì ingiusto? Oh che tempi! oh che mondo!
Ma tutti dicon ch'io son troppo buono
Una tal somma di lasciarla andare,
Ch'io non nuoto nel grasso, ch'io non sono
Il re Creso che possa regalare;
E che non sarà regola da saggio
A una tal somma dare il buon viaggio.
Avrei voluto far parlar; pregati
Ho molti; io non mi trovo così forte;
Io non son come son certi sfrontati,
E quando ho a domandar, sono alla morte,
Ma posso scriver; di che ho a temer io?
Finalmente non rubo, chiedo il mio.
Medito, studio, e scrivere procuro
Nel modo più ossequioso e più gentile;
Peso le frasi, i termini misuro,
Regolo il tono, l'espression, lo stile,
Fo poi l'involto in una duppia carta,
E metto *Esquire* sulla sopracarta.
Scrissi così: *Col più vero rammarico,*
Vengo ad incomodarla in un affare,
Per cui si volle prender tanto incarico,
E tante noie s'è volute dare,
Ma spero ch'ella non si dirà offesa,
Di questa libertà che mi son presa.
Lei sa che quando ella è stata impresario,
Ell'ebbe la bontà di stabilire
Ch'io restassi poeta, e l'onorario
Mi par che fosse centocinque lire:
Ora, per dirle il vero, su quel cento
Ci aveva fatto un po' d'assegnamento.
Dunque se questo piccolo affaretto,
Vuole aggiustare, se non l'è d'incomodo,
Ella vi pensi; quanto vuole aspetto,
Ma se potesse mi farebbe comodo,
Spero risposta, e son servo umilissimo,
Ossequiosissimo, rispettosissimo.
Passa un dì, e non è replica venuta:
Ne passan sette e nessuna risposta.
La lettera si deve esser perduta;
Deve essere uno sbaglio della posta.
Possibil che un *Esquire* non risponda?
Ai Corinti scriviamo la seconda.
Scrivo: *Essendomi nota l'onestà*
E perfin l'esattezza scrupolosa,
Con cui sempre ella adempie e soddisfa
Non solo in questa, ma in ogni altra cosa,
Non comprendo com'ella mi neglige
In un affar che una risposta esige.
Io già le scrissi una lettera, in cui
Le parlava di quella sommerella,
Ch'ella mi dee fin dal tempo che fui
Suo poeta, com'ella mi appella.
Spero che adesso mi farà il favore
Di una replica. Son suo servitore.

Aspettiamo oggi, s'aspetta domani,
Il signor di rispondere non si degna.
Ma ch'è freddo, che aggranchiano le mani?
Ma in grazia, il galateo chi glielo insegna?
Ma vincer vo' di gentilezza; andiamo,
Ancor la terza lettera scriviamo.
Signor, scriss'io, *due lettere ho inviate,*
E non ebbi mai replica; stupire
Questo mi fa; le aveva domandate,
E le domando, cento cinque lire.
Quei che sente parlar di dar contante,
Seguita a fare orecchie di mercante.
E ancor la quarta lettera gl'invio.
E la replica ancor due mesi aspetto
L'avete voi veduta? nemmanco io.
Ma questa l'è mancanza di rispetto,
L'è vera impolizia: ma signorini,
Oh questa ch'è qui poi passa i confini.
Perchè non far come in questa cittade,
Quando han da dar, tanti signori fanno?
Vi pagherò, vi darò un bill che scade
Di qui a un mese, a sei mesi, di qui a un anno.
Non son come quei cani che si vede:
Io lascio tutto il tempo che si chiede.
Come! a me, ad un poeta, non volere
Rispondere nemmen certe persone?
Più sensibili infin le stesse fiere
Rese il dolce cantor dello Strimone,
E al tocco delle corde tremebonde
Rispondevan le selve, i sassi e le onde.
Consultino il Diritto delle genti,
Leggano le Pandette e Giustiniano,
Troveran le risposte dei sapienti;
Rispondean Papiniano e Triboniano;
E se ancora un oracolo voi foste,
Gli oracoli rendevan le risposte.
Mi lamentava dell'altro impresario,
Che non m'ha scritto volermi dimettere.
Ma questo è un caso più straordinario:
Non risponder nemmanco a quattro lettere!
Misero con color chi si confonda!
L'uno non scrive, e l'altro non risponde.
Non v'è dubbio, è un'ingiuria che mi è fatta,
È un gran disprezzo della mia persona.
Converrà dunque che alla porta io batta;
Voglio vedere un po' se mi bastona:
Lettere sopra lettere, eh, finocchi!
Gli dirò il mio parer meglio a quattr'occhi.
Andrò alla casa sua pria ch'esca fuora,
Vedrò un po' di parlargli domattina:
Gli farò dir, c'è una bella signora
Che far vorrebbegli una visitina;
E senza stare ad inviar l'araldo,
Te lo chiappo nel letto caldo caldo.
Vo in fatti; e non sono anche le nove ore;
Picchio, un servo alfin m'apre. — Giovinetto,
È in casa il signor Woteg? — No signore.
— Fuora a nove ore? domattina all'otto
Torno. — È sortito. — Ma quando si mette
Al suo *breckfast?* — Domattina alle sette.
Sono a sette ore: dieci volte batto,
E risvegliar tutta la strada faccio.
E credo che mi prendan per un matto;
In fin sento tirare un catenaccio.
Ed apre un servo tutto sparuto
— Che vuol? — C'è il signor Woteg? — È sortito.

Segno quindici dì, torno e ritorno,
Possibil che quel dì mai non s' incontri?
Is in bed, is engoged; l' altro giorno,
Is out, nout in towm, is in country,
Ma il paggio è quando seppero il mio nome;
È ritornato a dirmi, *is not at home*.

È croda! scrivo, e non ho mai risposta,
Vo' a far visita a casa, e non lo trovo.
Resteeò in strada, gli farò la posta,
Giacché non posso chiapparlo nel covo.
Qui mi pianto di guardia come un drago;
Di qui deve passar se non è un mago.

Ma quattr' ore, non burlo, avrò aspettato,
In casa quel signor s'è intisichito.
Diamin, non esce mai; che! c'è murato?
Intanto fa sentirsi l' appetito;
Vo' da Pagliano, tornerò domane,
E intasca porterommi un mezzo pane.

E torno in fatti, ad un canton mi pianto,
E sempre ho gli occhi sulla porta fissi.
Fo una passeggiatina ad ogni tanto,
Attento, se la voce anco sentissi.
Dugento volte avanti all' uscio passo,
E per la strada conosco ogni sasso.

Giunge la notte, e per maggior sventura
È cominciata una pioggia dirotta.
Ed ho una tosse ed un' infreddatura,
Che una vena ho timor d' essermi rotta.
Tra la notte, il tempaccio e il lungo tedio,
Venni costretto a sciogliere l' assedio.

Ma non è fatta pace, il giorno appresso,
Son lì che ricomincio ad ire a spasso:
Per morto ad un canton poi mi son messo,
Vo' mandare a cercar d' un materasso;
E che piova, diluvi o il mondo cada,
Questa notte si dorme nella strada.

A perder tanto tempo ed a soffrire,
La noia, il freddo, la fame, la sete,
La notte a pormi al rischio di morire,
Non l' avrei fatto per mille monete;
Ma il fo per picca, e voglio il mio denaro.
Qui sto; l' impronto suol vincer l' avaro.

Per riavere il suo, fare una lite
E cader sotto dei procuratori,
E spese e spese, e mai non la finite!
Dover dopo lasciar tutti i rigori,
Per non ridurti tu stesso un mendico,
E aver perduto il denaro e l' amico!

Ma la fortuna invan sperata giunge
Quando un l' attende men. Si era imbrunito,
Quand' ecco rimirai, benchè da lunge,
Uscir monsiù che mi credea partito,
E senza più timor se n' esce solo;
Ma ci son sempre, e lo prendo a frugnolo.

Ora dico, l' uccello è nella ragna,
Il sorcio gli è cascato nella trappa;
Qui non si dice: *È impegnato; è in campagna*;
Qui rendersi bisogna, non si scappa.
Ei va presto, ma il suol quasi io non tocco,
Ed innanzi gli passo e lo rimbocco.

Vedendomi ad un tratto egli si turba,
E fingendo d' aver la più gran fretta,
Perdersi cerca in mezzo della turba.
Ma il seguo. — Senta. — *What.* — Una paroletta.
— Addio, addio. — Non c' è tanti addio.
— *I cannot.* — *I can.* — Non posso. — Lo posso io.

Quando il signor mi vede sì deciso,
E che non c' era da scapparmi più,
Creò quanto potea da far buon viso,
E di necessità fece virtù.
Ma, disse, adesso attendo un altro impiccio;
Prego a far presto. — Subito la spiccio.

E gli dico con grazia e con rispetto:
Ho gran piacere d' averlo incontrato;
È n' è sempre tra noi quell' affaretto,
Il qual vorrei che fosse accomodato.
Che affar? diss' ei; non so cosa diciate.
— Di quel credito parlo. — Voi sognate.

Io non sogno, ella sognerà, perbrio.
— Voi vaneggiate. — Perbrio, non vaneggio.
Lei mi ha da dare, e voglio avere il mio.
— Un po' di pausa, ma cosa vi deggio?
— Ella mi deve moneta. — Moneta?
E perchè? — Sono il poeta. — Il poeta?

— Sì, sì, non faccia il nesci; ella lo sa,
E se ne deve ricordar benissimo:
Sono il poeta. — E questo cosa fa?
— E questo cosa fa? farà moltissimo.
Mi ha scritturato. — Voi? — Sì, e ne ho la prova.
— Oh questa sì che la mi giunge nuova!

Ella ha voglia di ridere, io non gioco,
E ho tanto in mano che la mia ragione
Farò valer; citerò il tempo, il loco
L' ora, le circostanze, le persone;
E in mente quell' affare ho tanto impresso,
Che l' ho presente come fosse adesso.

Un lunedì mattina in casa tale,
Sulle undici ore, un giorno che piovea,
In quel salotto dove è uno scaffale,
Stando al fuoco; ella qua, quivi io sedea,
Tirò fuori ella un foglio, lo ha spiegato,
E mi disse: Segnata; io l' ho segnato.

E dopo uscimmo fuori, e per la strada
Si parlò di Vimiera e di Lisbona
Poi lasciomosi con dir, d' uopo è ch' io vada
A comprar cento botti di pipiona.
Mi strinse indi la mano, e in faccia lieta
Mi disse: A rivederla, sior poeta.

Ecco l' affar genuino, e provato,
Come il quadrato dell' ippotenusa,
Ed ei, rinasco, ora ci sono entrato;
Caro signore, le domando scusa;
Ma se a casa vien meco, a' dover miei
Subito soddisfaccio. — Son con lei.

S' incammina, ed io seco in compagnia;
E per non perder gli sto sempre a spalla;
Chiacchieriam di più cose per la via
Dell' occhio perso della sua cavalla,
D' una dama scappata, d' un duello,
Fa caldo, il tempo s' è rimesso al bello.

Mi mena a casa; a un gabinetto poi
Tira una chiave ed apre una scansia,
Ove tenea tutti i segreti suoi:
Il cuor mi batte, il gaudio trasparia
Negli occhi, e fra me dico: è un buon signore
Bisogna ora rimettergli l' onore.

Tra un numero di lettere e di carte
Cerca, svolge, rimugina, rigira,
E dopo aver guardato in ogni parte,
Fuori alla fine una gran carta tira,
L' occhio mio non distingue ch' esser puote,
Ma il cor mi dice che son banche note.

Sfoglia e vien fuori un grosso medaglione;
Ch'era di rame invece d' esser d'oro,
Ch'emblema! dice, che bella inscrizione!
Che contorni finiti, che lavoro!
E l'epigrafe avendo indi riletto,
La baciò con amore e con rispetto.
Poi disse: Quando ancora era al collegio,
Per premio di memoria tal medaglia
Mi concesser: ma come un sì bel pregio
Ella ha di me più assai, sicchè non sbaglia
Nelle date, nelle epoche, e rappella
Ogni minozia ed ogni bagattella.
Per render la giustizia al suo talento,
Per sua soddisfazione e per sua gloria,
E acciò ne abbia un eterno monumento,
Le lascio questo premio di memoria;
Che, come vede, io le ho ceduto pronto:
Quest'è un bel premio, ne tenga di conto.
E dopo quel bellissimo proemio
La medaglia attaccò sopra il mio petto.
Ecco dunque qual è stato il mio premio;
E Woteg per servir con tanto affetto,
Per essermi per lui messo in battaglia,
Non ebbi la pension, ma la medaglia.



CANTO CVI.

Il giusto risentimento.

A dirla qui fra noi, nessun ci sente,
Quel signor Woteg me l'ha fatta nera.
Lasciate adesso cinguettar la gente
Quando arriva a saper la storia vera;
A quei canzonator di professione
Che tesoretto! che consolazione!
Sior poeta, diranno, la ci nomini
Quel casson dove vassi a posta franca,
Quel Cesare, quel fior de' galantuomini,
Che paga puntual come una banca.
Per il suo bel serviaio teatrale
Come gli andò, ci dica un poco? — Male.
Quel signor che innalzaste al quinto cielo,
E per cui vi metteste a spada tratta,
Per tanto vostro impegno e tanto zelo,
E per la poesia che avete fatta,
Com'è stato con voi riconoscente?
Diteci un po' cosa vi ha dato? — Niente.
Niente? ah niente? ora veda un porcolino
Chi è quegli che mostrò più accorgimento,
Chi son quei che attaccar sepper l'uncino,
E quei che tese hanno le reti al vento?
Io non rispondo; e che risponder posso,
S'ebbi il male, il malanno e l'uscio addosso.
È ver ch'io fui corrente, ed un gran fallo
Fu quello di peccar di troppa fede;
Bisogna fare come il pappagallo,
Che non osa giammai d'alzare il piede
Se il becco egli non ha prima attaccato.
Ed io? merito d'esser bastonato.

Ma colui ch'io servii con tanto ardore
Dovea trattarmi in sì villani modi?
Mi è cascato di collo; un disonore
Fe' a sè stesso, ritiro le mie lodi.
Farò una gran risposta al suo silenzio
E l'uom di miele diverrà d'assenzio.
Farò, dirò . . . ma no ch'io non costumo
Calpestar chi portai sull'alte cime.
Non dee bruna restar traccia di fumo
Dove il lume passò delle mie rime:
Nè dopo avere offerto incensi e voti,
Io l'ara abbatto e spongo i sacerdoti.
Mi sieno ingrati, io fido ognor rimango,
E l'offesa in me il duol non l'ira desta:
» Nè offesa io la riguardo; io sol compiango,
» L'offenditor, la mia vendetta è questa.
Che se anco all'ira si aguzzar le spade,
Veggo l'amico, e di man l'arme cade.
Quando Giulio nell'ultimo periglio,
Fra gli uccisori suoi Bruto distinse,
E tu pure, esclamò, Bruto mio figlio?
E tanta il cuor pietà, tanto orror strinse,
Che il capo involse, e senza far difesa
Ricevè i colpi e nella morte scese.



CANTO CVII.

La fatalità.

O tu che stai nelle celesti sale,
Brillanti pei rubini e pei topazzi,
Perchè, Febo, i tuoi figli allo spedale
O alla casa morir lasci de' pazzi?
Pei musici son tutti i tuoi riguardi,
Ma che! i poeti son figli bastardi?
Come vuoi senza biada che il Pegaso
Possa ascender l'aereo duro cammino?
A che servon le fonti di Parnaso?
Sarebber meglio due bicchier di vino;
E il lauro che c'è fitto nei capelli
Più comparsa faria tra i fegatelli.
Ma i vati son nel mondo per soffrire,
Il confondersi è tutto tempo perso;
Si può quanto si vuol parlare e dire
La cosa non vuol ire pel suo verso;
O sieno conosciuti, o sieno anonimi,
Poeta e tribulato son sinonimi.
Giove avea fatto tutti gli animali
D'ogni idea, d'ogni razza, d'ogni pelo;
E sebben del licor degli immortali,
S'empia nell'alta region del cielo,
E voglia del bicchier vedere il fondo,
Pensa talvolta a questo basso mondo.
Degli animali il numero cresceva
E si moltiplicava a dismisura,
Il gran re dell'Olimpo che vedeva
Che per tanti mancava la pastura,
Per non mirargli troppo dimagrare,
Pensò almen la metà farne crepare.

Non ha però la natura voluto
Morte aspettar; che hanno una vita eterna
Certi animali, e so d'aver veduto
Un corvo ch'è tra' frati dell'Alverna,
Qual si conserva ancor vegeto e fresco,
Benchè abbia conosciuto san Francesco.
Giove così, per venire alle corte,
Acciò nna bestia secoli non vive,
Stabilì vari generi di morte,
Più compendiosa assai, più speditiva;
Fe' un dì tutte le bestie comparire,
E seppe di che morte han da morire.
Disse alla lepre paurosa a vile:
Mentra fuggi che il diavolo ti porta,
Ecco arriva una palla di fucile
E lì su quattro piedi tu sici morta.
Voi, pioli angelli, scampo non avrete
Dai lacci, dalla pania e dalla rete.
Su voi, disse alle pecore e a montoni,
Faranno i lupi suntuose cene.
Disse alle aringhe: a miglia, e milioni
Andrete in corpo alla orcha e alle balene;
E il popol dei ranocchi sperperato
Sarà da quei della città di Prato.
Al gatto poi: Tu a morte sarai posto
Per far della tua pelle un manicotto,
O gli osti ti porranno al girarrosto,
E ti farao passar per un leprotto.
La mosca, animalaccio seccatore,
Saprà chi è Domiziano imperatore.
E voi pulci, che date una puntura,
Ma che puntura! la vecchietta lesta
V'acchiapperà, vi darà la tortura,
Vi porrà sopra un'unghia, sulla testa
Piegherà un dito, a picca di dispetto,
Scoppiar faravvi come un mortaletto.
In quel momento pei campi romiti
Ecco agitarsi tutto cabbuffato
Un poeta con gli occhi spauriti,
L'ispida barba, il crine scarruffato:
A quella testa, a quegli occhi di pazzo,
Giove il pigliò per qualche animalazzo.
E ad esso ancor vuol raccorcir le vita,
Ma non sa per qual mezzo e per qual via,
Avendo ogni maniere esaurita,
Sì d'uccisiona che di malattia,
Di morte gloriosa e morte infame,
Stanco alfin disse: *E tu, morrai di fame.*



CANTO CVIII.

Aven, o la Musa d'Eriry.

S'era col sonno alfin brevi momenti,
Calmato del mio cor l'aspro martóro;
Quand'odo il suono di soavi accenti,
Sposato al tocco delle corde d'oro,
Subito su miei rai luce balena,
E una Dea mi apparì bella e serena.
Le copre un aureo vel, cinta he la testa
Di corona di raggi, al piè le scende
Di stelle sparsa una cerulea vesta,
Lieva sull'arpa le mani distende,
E rivolgendo a me gli occhi lucenti
Il labbro scioglie in questi gravi accenti:
Son la musa d'Aven, la Diva io sono
Che de' Bardi inspirò le ardenti rime:
Amo l'antica Cimri, ergo il mio trono
D'Eriry là sulle nevose cime;
Ne' sacri boschi e nelle arcane grotte
Sono i miei gaudi a le mie veglie dotte.
Cambria è il campo de' vati, alto cantore
Vedesi aprir tutti i palagi, tiene
Alla mensa dai re posto d'onore,
E di laudi a di don carco riviene;
Dona ai grandi alto nome, o gli corregge,
E protetto non è, ma gli protegge.
Empie sua voce d'armonia vestite
Di sublime virtù le anime forti,
Sveglia il fuoco di gloria, a nuova vita
Sembra di richiamar l'ombre dei morti;
E ognor del vero nei lucenti segni
Non canta i re, ma i re di canto degni.
Dei giusti eroi fa le bella opre oneste
Viver dei carmi nell'eterno suono;
Fa mormorar sopra le inique teste
Della futura età l'orrido tuono;
E la Musa severa della storia,
Spegne la luce della falsa gloria.
E tu qui stai nel duolo, ove s'offende,
Il fatidico nome d'Elicona?
Va dove l'immortal luce risplende,
E l'alta degli Dei lingua risuona;
Va tra i velchi poeti, a i suon gagliardi
Sposa alla maestuse arpa dei Bardi.



CANTO CIX.

Il paese di Galles.

Io ti saluto, o furtunata gente,
O terra al genio ed alle Muse amica,
Che il carattere fiero indipendente,
Che hai conservata le tua lingua antica,
E i franchi modi ancor tutti conservi,
Dei popoli sommessi, e non mai servi.
Vedonmi ingombro di profonda cura,
Per l'antica vagar patria dei Celti,
Ora osservando l'orrida natura
Fra i rotti massi e i grandi arbori svelti,
Or fra gli arsi castelli diroccati,
Interrogando i secoli passati.
Là un rio si lancia e il vortice spumante,
Mugge nella voragini profonde,
Treman la rupi e le agitate piante,
Sul vasto caos si curvano dell'onde,
Stupido il pellegrin si riman fisso,
A contemplar lo spaventoso abisso.

S'apre in cupo scotice vasta spelonca,
Che alpin torrente rapido attraversa;
Formasi un lago, e dall'oscura conca
Per rapido pendio l'onda si versa;
I massi dietro e gli arbori si tragge,
E orlando va per le deserte piagge.
Di Penmaen dall'orrida pendice
Non scendi no, precipiti, rovini;
Orride balze ai piè, sulla cervice,
Pendenti massi, e sbarbicati pini,
Sprofondarsi nei flutti il sentier vedi,
E le navi passar sotto a' tuoi piedi.
Siegui il cammin che a Bangor ti conduce,
E la scena vedrai farsi alta e tetra;
Aprirsi a destra un gran campo di luce,
Levarsi a manca un gran monte di pietra,
Alto silenzio da una banda stare,
Dall'altra il tempestoso urlo del mare.
A traverso alle rupi, e alle caverne
Della rapida Wye senti i gorgogli:
Dietro hai le aspre campagne di Tintarne,
A fronte di Penton gli antri e gli scogli;
Sgorgano dalle selci aride a dure
Le fonti la più dolci e le più pure.
Queste montagne gigantesche, queste
Masse stupende, che vetuste sono
Al par del mondo, cui sull'ardue teste
Con sublime fragor mormora il tuono,
Dei nembi ondeggia l'infiammato velo,
Sembrano unire la terra col cielo.
Ve' le mine d'Arlech, la cieca via
Rischiaran qua a là fievoli lumi;
Sotterraneo vapor, nera corsia,
Vapore infetto, velenosi fumi,
Concavi specchi, rovinosi massi,
E il suol tutto tremar sotto a' tuoi passi.
Squarciate son le viscere del monte,
E al giorno aperta la miniera enorme,
Sul cupo fondo chinersi la fronte
E vedrai strane cose e strane forme;
Sepolte via fra le latebre eterne,
Templi, torri, palagi, archi e caverne.
Macchine e ordegni in moto eterno mira
E immense turbe affaticate all'opre;
Chi su i gran precipizj ardito gira,
Chi alle balze s'arrampica, chi sopra
A quell'immenso baratro sta fisso,
Chi scende giù nel tenebroso abisso.
E il batter dei martelli, a i gridi senti
Misti sotterra al fremito dell'onde,
E il cupo tuon delle polveri ardenti
Per l'ampie mormorar vôlte profonde;
Scoppiar la mina, sfragellarsi, e il sasso
Precipitar con orrido fracasso.
Ecco l'antica Aveony, ove altre volte
Solevano abitar le buone fate.
In fantastiche cene, in aurea vôlte
Formavan cerchi con verghe incantate,
Invocava l'infermo i sacri numi
E in placido sopor chiudeva i lumi.
Sul molle sonno del viaggiatore
Vegliavano la Dee pietosamente,
Sceglican di primavera il primo fiore,
E dall'autunno il fior mesto e languente,
E un succo che sedava ogni martóro
Versavan poscia nella coppa d'oro.

Quindi scuotean ridanti visioni,
E il pellegrin per magica virtute
Svegliandosi co' tepidi favoni
Era pieno di vita e di salute;
E i fior, la coppa, e le verghe incantate
Sacrava all'ara della buone fata.
Qui fu che sciolse il flebile lamento,
E l'aspro duolo ond'era il petto carco
Dell'arpa d'oro al tenero concento
Versò nei carmi il vecchio Lilisreo;
Ma coi lamenti e i palpiti dell'alma
Si ripete il dulor, ma non si calma.
Ben venti avea d'intorno e quattro figli,
Della sua grave età speme e decoro;
Grande ognuno nel campo e nei consigli,
Ornato ognun della collana d'oro;
Ahi, fu breve di gloria il bel viaggio!
Ahi, quel raggio, brillâr, sparir qual raggio!
Sperò il re rialzarsi, e inegual sorte
Con le sue ritentò deboli squadre;
E un dopo l'altro tutti nella morte
Vide i figli cader, misero padre!
E fu lasciato il vecchio genitore
Nell'ombre delle notta a del dolore.
Qui del canuto re s'alzò la tenda,
Quello è di sangue il doloroso ciglio,
Qui fu dove passò la notte orrenda,
Qui pugnò, qui perdè l'ultimo figlio;
E tu, vecchio cantor, da' lunghi lai,
Quando tutti cader, tu sul vivrai?
In quell'onda lucente a cristallina
Per poterti salvar, santo pudore
Precipitò la vergine Sabrina;
Diva or del rio, protegge il più bel fiore
Di gioventù; venite, o verginelle,
Questo limpido umor vi fa più belle.
Qui si vide operar l'ultimo incanto
Il mago degli altissimi segreti,
E ricoperto di stellato manto
In compagnia dei dodici poeti
Rapido ascese per l'aereo vallo
Sul lucido palazzo di cristallo.
Di qua spiegò le ardite vele, e scorse
Le azzurre vie del pelago profondo
Madoc dei Velchi antico duce, a forse
Alle spiagge approdò del nuovo mondo;
E precede, se il ver la fama suona,
L'ardito navigante di Savona.
Questa di Mostyn nelle sale appesa
La spada è d'un eroe; questa a sua dama
Dopo la grande e fortunata impresa
Mandò Richmond dal campo della fama;
E s'intrecciar cui mirti dell'amore
Le palme delle gloria e del valore.
Là dall'atro furor del frale rio
Il mesto figliu del re dei Normanni
Nell'orribile torre dell'oblio
Rinserrato gemè dieci e dieci anni;
Pria che s'aprisser le funeree porte
A lunghi sorsi trangugiò la morte.
Nero campo di sacre ombre coperto,
Immense solitudini profonde,
Silenzio maestoso dal deserto,
Qui non s'ode che il fremito dell'onde,
Il tuon che sopra i monti alto passeggia,
E il vento che fra gli antri romoreggia.

Ivi il prode Glendor stettesi ascoso
Dopo il gran dì della fatal tenzone;
Ivi è l' antro tuttor misterïoso
Ove dal saggin oratore Timona
Di gloria e di virtù versati furo
I primi semi in cor del grande Artoro.
Là Etelfrido mirò candida schiera
Non nell'atto terribile di guerra,
Ma in atto d' umiltade e di preghiera,
Che per distorre dalla patria terra
L' orribile flagel che la minaccia,
Stendeva al ciel le supplicanti braccia,
D' ira fremente il sassone tiranno
Gittò lo sguardo sul sacrato loco,
E quei che in pace da tre giorni stanno
Fe' d' orrido serrar cerchio di fuoco;
Stride la fiamma, e lunga al ciel si drizza,
Vendetta soffia, e con furore attizza.
Non si scorgeano i figli del Vangelo
Ma s' udian risuonar gl' inni di Dio;
Coi neri globi fiammeggianti al cielo
Monta il concerto armonioso e pio.
Il nero fumo, il fuoco divorante
Tutto coprì: cessàr le voci sante.
In bacio l' urna, che il cenere chiuda
Dell' uom di Ross; natura il fe' pietoso,
E nobile in fe' la sua virtude;
Divideva il suo pan col bisognoso,
Era il consolator degl' infelici,
E amico a quelli che non hanno amici.
Non parlano di lui versi pomposi,
Ma scritto è il nome suo nei grati cori.
Son l' opra di virtù, gli atti pietosi
Sulla tomba del giusto i più bei fiori;
Più che fama ebbe, ebbe dei cuor l' affetto,
Più che lodato fu, fu benedetto.
Tu pur, povero can, cammento e nomo,
E sopra il tuo morir gemo e mi lagno:
O fedele animale, o tu dell' uomo
Il guardian, la difesa ed il compagno;
Al tuo padrone, ahi sventurata sorte,
Salvasti il figlio, ed ei ti diè la morte.
Dell' amabil virtù lieto ritiro,
Della dolce amistà placida stanza,
Fra voi saggezza e urbanità s' uniro,
E la semplicità con l' eleganza;
Il genio, il cor, questo bel nome dalle:
Il Palazzo incantato della valle.
Di chi quel solitario tumuletto
Che siede all' ombra di due meste piante?
Vittima qui d' un infelice affetto
Dorme per sempre la più fida amante.
Voi, cui noto è d' amor l' aspro martiro,
Alla memoria sua date un sospiro.
Della dolce Neera il molle cuore
Arse pel bel Cleon; venne la guerra
E dalle braccia lo strappò d' amore;
Cadde il soldato nella strania terra,
E la luce del dì gli fu rapita
Nel fior della speranza e della vita.
Cessò di guerra il tempestoso nembo,
E di pace brillò l' amico raggio;
Della patria a posar nel dolce grembo
Tornavan tutti dal lungo viaggio;
Ogni dì qualche giovine riedea,
Ma il povero Cleon non si vedea.
D' ogni guerrier la misera Neera,
Arresta il passo, e colla inumidite
Guance domanda il suo Cleon dove era;
Guerrieri, esclama, ah per pietà mi dite
I passi del mio ben dove s' ascondono?
Quelli passano mesti, e non rispondono.
Col mormorio dell' aura mattutina
E col raggio del sole d' oriente
Sul solingo pendio della collina
Gemer s' udia la vergine dolente,
E col cader delle notturne stille
Scendeva il pianto dalle sue pupille.
Ogni mattin, di pallide viole
Umide ancor dei pianti dell' Aurora
Cingesi il crin, torna al cader del sole
Del dì che muor nella patetica ora,
E tristamente sulla terra spande
Le scolorate e languide ghirlande.
Il villanel fra l' ombre della sera
Quel gemito sentia languido e roco:
Senti, dicea, la povera Neera!
Si spense quella voce a poco a poco,
Come perdersi suol flebile auretta
Del monticel sulla comita vetta.
Pochi foro i suoi dì: mesta, abbattuta
Rotolò nella morte, appiè del colle
La trovaro i pastor gelida e muta,
La ricopriron di pietose zolle;
E dei pallidi fiori della morte
Cinser le meste e solitarie porte.
Là dove giace la gelida spoglia
Della vergin del duolo e dell' affetto
Vengono ogn' anno il giorno della doglia,
E sopra il solitario tumuletto
Le vergini pietose ed i pastori
Spargono in quantità lagrime e fiori.
Su quel gran monte una gran torre alzossi,
E sola dominò sulla pianura;
Ma la montagna subito si scosse,
Le rupi si spaccar, cadder le mura;
Or si contempla dalla balza alpina
Il vasto seno della gran ruina.
Oh tu che hai scesa la scabrosa costa,
Riposati in quell' umil capannetta,
E un dolce ai labbri umor di vita accosta,
Là Swift la sua trovò stanza diletta;
E del vago scrittor la lieve penna,
Il loco e il dolce refrigerio accenna.
Qui in versi soavissimi d' amore,
Sciogliere s' udia la più soave pena,
Del ciel di Cambria il più dolce cantore
E il nome dell' amabile Mivena,
Insegnò all' eco e al zeffiretto molle
Delle placide valli di Langolle.
Più là nel sen di quella valle oscura,
Solevano abitar santi eremiti,
Che memoria lasciar tenera e pura;
Fra i cotti muri di squallor vestiti,
Sembra che il dì languidamente muora,
E la santa pietà v' abita ancora.
Qui Etelsleda passò simile a rossa
Striscia di fuoco in nebuloso calle;
Qui Glendor stette pien della sua possa,
Come il torrente dell' angusta valle;
E Carattaco qui del duol più forte,
L' ultimo sforzo fe' contro la sorte.

Qual forza omana trasportar l' enorme
Mole potè di quegli orrendi massi
Sul piano sparsi in circolari forme?
Cento secoli vi han scolpiti i passi;
E iovan contro i gran sassi in aria surti
Il Tempo batte coi terribili orti.
So qoella rupe che il fumante flotto
Biera goata del vecchio Connai,
Stavasi il Bardo ammantato di lutto,
Folta avra barba, scintillanti i rai,
E sventulava il crine scompigliato,
Qoal saognigna cometa in ciel torbato.
E in piè sorgendo l' oltimo dei Bardi,
Alaò sdegnato l' animosa voce,
E leggendo nei secoli piò tardi
Impallidir fe' il despnta feroce.
Poi, l' arpa con dolor baciata e stretta,
Precipitossi dall' oscure vetta.
Ecco i sacri ritiri, ecco le stanze,
Dove eterne spleodean le aoree fiammelle,
Quivi i Druidi intrecciae le sacre danze,
Immagio delle daoze delle stelle;
Qui il sacro *misletoe* con falce d' oro
Troncar delle aepe al fremito sonoro.
Là fra cope spelonche e i boschi arcani
La profetica lor voce si ascolta;
Alaao loe tempj oegli immensi piani,
Sotto del ciel la luminosa vòlta:
Che iodegno a' saggi par fra strette mora,
Il gran Dio rinserrar della oatora.
Scendo solingo sulle piagge meste
Dell' antica repobblica di Mona,
Un certo sacro orror l' anima investe,
Una voce terribile risonna,
E lo spirto d' Odio par che si veggia,
Che pei deserti orribile passeggia.
Là fra qoei balzi nella ootte brnna
Sorgeano i Druidi e l' arpe loccicanti
Agitavaoo al raggio della lona,
E al tocco delle corde tremolaoti,
Dei sembi per la stanza solitaria,
Danzavano gli spiciti dell' aria.
O dell' alta Abersfrao distrutte mora,
Del palagio dei re sacre ruine,
Qui del genio spirò l' aura più pura,
E i vati ornar di eaggi il corto crine,
Qoi s' odir le cento arpe, e qoi le ceoto
Voci dei vati alaar l' anreo concento.
Tottu il cor mi riscalda e i sensi estolle,
Le belle valli ed il fiorito piaoo,
Il ruscellin che rotola dal colle,
E il sublime apparie dell' Oceaoo,
E le arie velche ovunque ascolto, e i geati
Gioiesi caoti degli erranti vati.
Tra queste solitudini romite,
Tra il placido silenzio delle ootti,
Da quali d' armonia voci vestite
Soon i tranquilli miei sogni interrotti?
Son le angeliche voci, o i suon fiochi questi
Delle arpe degli spiriti celesti?

—

CANTO CX.

I Bardi.

Ma qual fiamma del ciel m' empie e m' investe!
Qnal sacro i rosi miei spirtu sublima!
Soo qoesti d' Ascra i sacri boschi, e queste
Le aure immortali della doppia cima?
E delle Muse in mezzo al lieto coro,
Scuote il oume del dì la cetra d' oro?
Sì che qoello di Cambria è l' Elicooa,
È questa l' assemblea sacra dei Bardi,
Gli ravviso alla lucida corona,
Ed al fooco divin che han negli sguardi;
In por con la mia cetra appesa al collo,
All' alta m' accostai corte d' Apollo.
Sopra oo' alta montagna orrida iocolta,
In mezzo a un vasto circolo di pietra,
Sotto del ciel la lomionsa vôlta,
Nel libero aere, oel purissimo etra,
Sotto i vivi del sol raggi iofiammati,
Nodi la testa e i piè sorgono i vati.
Si fece alto sileozio, ed al ciel fissi
Teuean gli sguardi da stopor percossi;
Uo sacro mormorio qniodi seotissi,
Qnaodo il gran Bardo nel mezzo avaozossi,
Fe' l' ignea spada balenar sull' etra,
E in giro la strisciò solla gran pietea.
Chi alta fiamma d' onor nel coe si sente,
Chi della patria sua vuol tramandare
Nel bel dell' avvenie giorno lucente
Gl' illustri fatti e le memorie eare:
S' avaozi, esclama, e nei sooori versi,
Il fuoco di sua grande anima versi.
Quei la festa cantò di Levelino,
Quei del forte Glendor l' eccelse imprese,
E del genio la fiamma che al divino
Soffio di libertà si riaccese;
Quei dei Bardi cantò l' arpa guerriera,
Qoesti i piacee della gioiosa Clera.
Tremaote io m' avanzai con basso ciglio
E queste pronunziai brevi parole:
Non son di Cambria fortunato figlio,
Ma d' Italia nacqu' io sotto il bel sole,
E non sdegnò fra' sooi dulci caotori
Me pure accor l' alma città dei fiori.
Del gran cantor del procelloso Oveno
Io lo stile noo ho sonante e grave;
Nè il maschio tuon del bellicoso Ureno;
Io non ho l' arpa del caotor soave,
Che d' Elfin lagrimò sulle sventure
E d' ubblio sparse le sue triste cure.
Ma se ardeote preghiera ottien favore,
E se leggiadro e fervido desio
Segno è di retto e generoso core,
Possa l' arpa d' Eryn scuotere anch' io;
E me pur degna accor tra' figli tooi,
Terra, madre dei vati e degli eroi.

Surse il gran Bardo e a me la destra stesa,
Geato è l' srrivo too, dissemi, e indarno
Noo hai dei vati la montagna ascesa,
O eigun che eaotasti io riva all' Arno;
Nè ti saean le nostra sale ehiose,
Figlio del bel terren sacro alle Musa.
Vien tra gli alti a seder velchi eantori,
E de' versi sostien l'alta tenzooe,
Del bel tosco lioguaggio intreccia i fiori
Alla forza del eeltico rermone;
E soll' arpa dei Bardi ndir fia grato,
La lingua ehe parlâr Dante e Torqnato.
Come il tragico antico io m' avanzai,
Quando Grecia di serto anreo lo einse:
Ma oo vecchio Bardo eon gli ardenti rai
Incontro mi si fece e mi respinse,
E alzaodosi magnanimo e feroea,
Io qnesti aecenti sollevò la voce:
Stranier, del misterioso arbor oon puoi
Vegliar custode alle saerate rama,
Non spingerai la stirpe degli eroi
Pel eampo luminoso della fama,
Nè udir vorrassi la tna molle eetra
Nel maestoso eircolo di pietra.
Di virtù nel tno sen la fiamma pora,
E in te s' agita eredo il fuoeo intenso
Del genio ehe ti ha dato la natura;
Ma ah' è quel fnoco, se di puro incenso
Al eiel non spinga gli odorosi fumi,
E se non splende sull' altar dai onmi?
Ma tu sorger di fumo on novol atro
Festi, onn d' aorea fiamma i puri lampi.
Tu incatenato su basso teatro
Nun spaziasti pei sereni eampi,
E misero poeta teatrale
Solo per abbassarti avesti le ale.
Chi le pure del genio aure raspira
E il sacro fuoco ne' suoi versi spande,
Su finte scene a falso onoe non mira.
Qual d'uopo ha d'un teatro? un'alma graode
» È teatro a sè stessa; intatta e pura
» Del favor popolar l'aura non enra.
Che s' è al teatro alto pensier converso,
Se tal sentier di gloria il genio addita,
Il gran teatro v' è dell' oniverso,
E il mobile spettacol della vita;
E di natnra sulle vaghe scene,
Riposan le alme di dolcezza piene.
E come potrai tu, nobil cantuee,
Il tuo genio spirgar libero e ardito,
Se i sublimi affogar sensi del euore
Dovesti tu, se un lustro hai tu servito
A una vil truppa, e a eapo aneor più vila,
Che nulla mai senti d'alto e gentile?
E come t' ergerai sugli aurei vanni
Pei eegoi della bella fantasia,
Se dal fulgor de' suoi celesti sranni
Discender fai l'eccelsa Poesia,
E per basse alme a ogni vaghezza ebinse,
Sparpagli i fiori delle dotte Muse?
E come sposerai sull' arpe d' oro
Le armoniose Triadi de' Bardi,
Se mai temprar potè carme sonoro,
Ne' gravi esprimer mai pensier gagliardi,
Ma vuote voei, a fredde idee soltanto
Uni la poesia vil serva al canto?

Coma d' eccelsi eroi soblime Bardo,
Di gloria all' alta e luminosa meta
Gli spingerai coi detti e con lo sguardo,
Se arrossito oon hai d' esser poeta
Di mimi oscuri e stolti commedianti,
Che così vili son qnanto arroganti?
Come consacrerai tua mente al vero,
E il sosterrai dell' nniverso a fronte,
Se fosti in mezzo al laberinto nero
D' intrighi, fra quelle alme a finger pronte,
Fra qoei d' inganni artifiziosi fabbri,
Che mai quel che han sul cor non hao sui labbri?
Come il tuo cur porrai sull' altrui core,
E sarai della pace il sacro araldo,
Se fra gente nutrita di livora,
E il basso cor di bassi sdegni caldo,
In fra le oscore teatrali gare
Vist' hai le invide turbe imperversaea?
L' alta fiamma del genio che si desta
Negli alti cori e di robusta tempre,
Simile è al fuoco dell' austera Vesta,
Che sull' are tremende arder dee sempre,
E eha lunge dal volgo e dai profani
Custodito esser dee da pure mani.
Mi è permesso parlar? dissi. — È permesso.
— Io spero, con bontà se mi s' ascolta,
Cha si reo non parrò. Quando ho il piè messo
Sopra il teatro per la prima volta,
Le Muse io conoscea, non le Sirene,
Io troppo schietto per le finte scene.
Credea eha gente a presentarei intesa
Opre di gloria e bei pensier d' onore,
Del fuoco di virtù l'anima accesa,
Dolce come la voce avesse il enore;
L' alta sperai portar lingua dei Numi,
Nel tempio del buon gusto e dei eostumi.
Ma gente ritrovai di pietà nuda,
Che di Pindo i bei fior calpesta e sprezza;
E in sorte vissi dolorosa e cruda,
E la coppa vnutai dell' amarezza:
Quindi scacciato mi han come inesperto:
Questo, il Bardo gridò, prova il tuo merto.
Uo breve istante mi rimasi muto,
E il suoo poi ripigliai di mia ragione:
Battuto fui, diss' io, non abbattuto,
E fiero mi levai come il leone,
Come il leon mi si sentì ruggire,
E vidi i miei tiranni impallidire.
Fe' le vendette mie l' irata Musa,
Ferono i dardi miei mortal trafitta,
E l' ignominia lor, la loro accusa
Sta oel mio libro eternamente scritta:
Essi scacciato dalle scene mi hanno,
Ed a star sulle scene io gli condanno.
Nè l' esempio ch' io detti inutil sia,
Imparerà tutto lo stuol canoro,
Quanto alto è il figlio della poesia;
Nè oserao calpestar più il sacro alloro,
Ch' è non offeso dai fulmini istessi,
Per mostrar qual rispetto al genio dessi.
Alto è il tuo cor: tu nobil pensi, o vate
Vien, disse il Bardo, ed a più tardi giorni
Invia le storie dell' età passate;
Ma che il too piè mai più, mai più non torni
Nel laccio vil che io servitù la teone,
Giuramento si vuol grande e solenne.

Sull' ampia mi lanciai pietra del monte,
E in voci pronunsiai gravi e sonore;
— La verità dell' noiverso a fronte;
— Virtù a fortezza, anre ueito a core.
Qui all' aspetto del ciel sotto il piò puro
Raggio del sol, solennemente in ginro.
Sempre io fuggirò la terra ostile,
Nè mai più rivedrò l' avaru lido.
« Gli agni a i lupi fian ginnti in un ovile
» E la colombe a i serpi io un sol nido,
Prima che mai di non discarde voglia
Me coi cantanti un sol teatro accoglia.
Pur truppo è ver che al oostro secol goasto
I figli primogeniti d' Apollo
Vivon sempre nel duolo a nel contrasto,
E un giogo vile hao da soffrir sul collu.
Ma sempre i primi son figli del Nume,
E spazian soli nel suo vivn lume.
Un vate, uo cigno dalle rapide ale,
È il prodigin maggior della natura,
Novello Prometéo dall'immortale
Fiamma del sol l' eccelso raggio ei fura,
E il soo gran enor ne' gran pensieri immeeso
Il prisma si può dir dell' aniverso.

Dei tempi il tenebror fu disgombrato
Dall' alta loce dei sonori detti;
In versi hanno gli oracoli parlato,
Si scolpiron nei cor gli aurei precetti
Della moral più dolce e più sublime
In alte espressi e sentenziose rime.
Suole il genio animar quantu dipinge,
E dooa a quel che fu vita novella,
Ei nall' eternità scende ed attinge,
E di raggi immortali il tempu abbella,
E per la via di meraviglie adorna
All' alta onde emanò luce ritorna.
Che son musiche note incontro a' voli
Dell' aurea peona di poeti iosigni?
E chi gli armoniosi rosignoli
Porrà io confrootu agl' immortali aigni?
E chi di cor si poca altezza tiene
Che alle Muse anteponga le Sirene?
Aura celeste i molli canti sono,
Son la lingua dei numi sacri carmi:
Muor nel vnoto aere fuggitivo suono,
Spirano eterni i versi io bronzi e in marmi;
Dolce alle orecchie son voci canore,
I versi son la musica del anora.

FINE

INDICE DE' CANTI

DEL PRESENTE POEMA






BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

